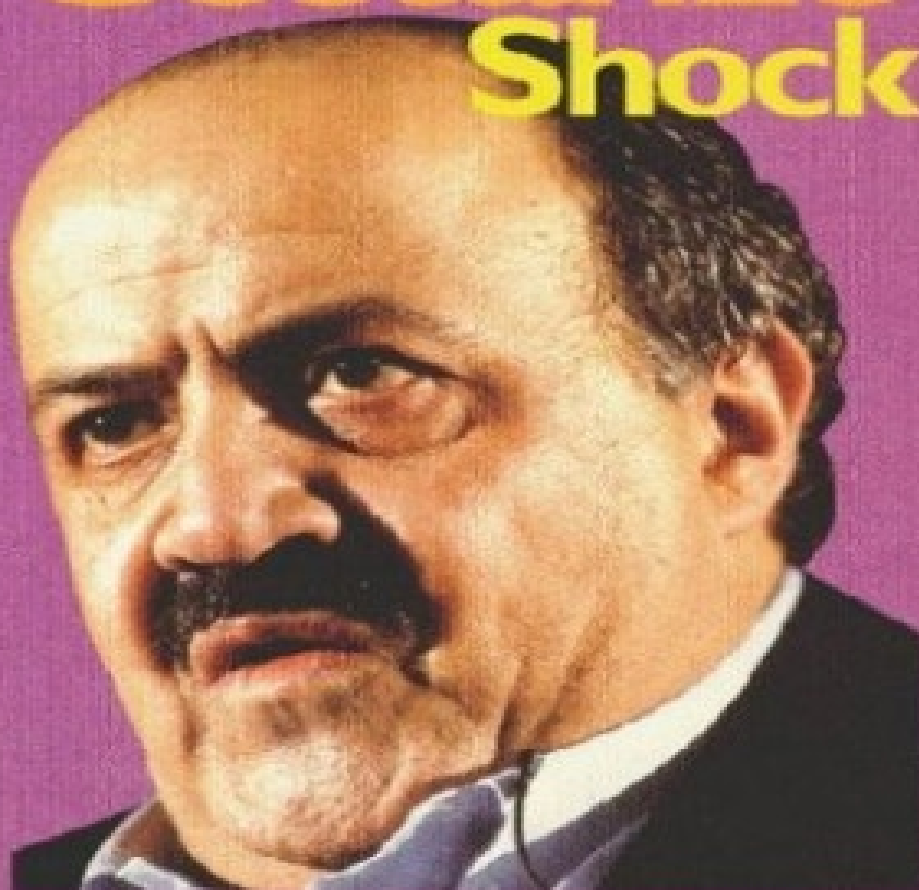




Riccardo Bocca

Maurizio  
**Costanzo**  
**Shock**



Affari, potere, alcova: i retroscena  
del telegiornalista più famoso d'Italia

**Riccardo Bocca**

**Maurizio Costanzo Shock**

Affari, potere, alcova: i retroscena  
del telegiornalista più famoso d'Italia

*Kaos Edizioni*

*Proprietà letteraria riservata*

*Copyright 1996 Kaos Edizioni*

*eurekaddl.wtf*

*Prima edizione settembre 1996*

## **Indice del libro :**

### **I - AFFARI CHIACCHIERATI**

I tre moschettieri In cielo

In terra e in ogni luogo

Appalti privati, pubbliche virtu'

### **II - IL TELESHOW DEL POTERE**

Dal lettino al palcoscenico

Al mercato del potere

Con le braghe in mano

Garante di malaffare

### **III - "FRATELLO" NELLA BANDA P2**

Il Burattino e il Burattinaio

Presunto cretino, sicuro bugiardo

Nel segno del a fratellanza

### **IV - L'OCCHIO DEL POTERE OCCULTO**

Un bigne' gravido di potere

L'Occhio"del a P2

### **V - PENITENZA, ESCREMENTI E CONSULENZE**

La frenesia del penitente

Democristiano pannel ato

Sgarbi di Palazzo

Il consulente fantasma

### **VI - AGENZIA MATRIMONIALE**

Primi amori e tradimenti

Sedotte e abbandonate

Dalla Crocerossina al a Camionista

### **VII - PRONTO PER TUTTE LE STAGIONI**

Il Teleciambellano

Il berlusconiano dell 'Ulivo

Tele-eroe per caso

«Fa impressione che uno come il piduista Costanzo sia diventato un punto di riferimento della Sinistra, il simbolo della lotta contro la mafia. E evidente che lui sta recitando, è così evidente...

Come fanno a non accorgersene?

«Costanzo è diventato un intoccabile. Lui assegna i ruoli, decide il gioco, può fare domande di qualsiasi tipo, e tutti stanno lì e rispondono. Non possono fare domande, gli altri, sul suo passato, niente. L'importante è che lui non venga giudicato.»

## **NANNI MORETTI**

### **I - AFFARI CHIACCHIERATI**

#### *I tre moschettieri*

Nonostante passi la vita in televisione, Maurizio Costanzo adora la riservatezza.

Anzi, quando si tratta di certi suoi affari diventa persino reticente. Come gli è capitato nel 1982, poco tempo dopo essere stato scoperto tra gli affiliati alla Loggia massonica segreta P2.

Il 14 ottobre 1982, il quotidiano milanese "La Notte" titola a caratteri cubitali:

«Costanzo assunto all'Alfa: 170 milioni lordi all'anno!» [circa 400 milioni di lire ai valori odierni, NdA]. L'articolo, firmato da Antonio Scialoja, informa che il senatore missino Michele Marchio ha rivolto un'interpellanza parlamentare al ministro delle Partecipazioni statali, il socialista Gianni De Michelis: poche ruvide righe per chiedere se veramente l'Alfa Romeo - azienda automobilistica del gruppo Iri - abbia affidato a Costanzo l'incarico di consulente superpagato per «salvaguardare l'immagine della società».

Una circostanza che, nel caso venisse confermata, avrebbe tutte le caratteristiche dello scandalo. Afflitta da un colossale deficit di bilancio, l'Alfa ha infatti posto in cassa integrazione un esercito di 5.700 operai. E questo mentre Romano Prodi, il novello presidente dell'Iri, predica austerità, austerità e ancora austerità. Alla grave crisi dell'azienda va aggiunta poi la pessima reputazione che ha Costanzo, coinvolto appena l'anno prima nello scandalo della banda P2 di Licio Gelli: quanto basta per renderlo il consulente meno adatto a curare l'immagine di una grande industria, per di più pubblica.

Anticipando la risposta del ministro De Michelis all'interpellanza parlamentare, la direzione dell'Alfa Romeo diffonde un secco comunicato di "precisazione"

(riportato dai quotidiani del 15 ottobre): «L'Alfa ha conferito un incarico di consulenza alla Editoriale Studio 80 srl allo scopo di migliorare la propria immagine commerciale. L'Alfa Romeo pertanto intrattiene rapporti anche per gli aspetti economici soltanto con tale società attraverso la persona del signor Luciano Fasoli.

La Editoriale Studio 80 srl, per la sua prestazione, si è avvalsa dell'opera di un suo collaboratore, il dottor Costanzo».

Posta in questi temlini, la faccenda sembrerebbe risolta: tra l'azienda di Stato e il giornalista della P2 non c'è stato in apparenza alcun rapporto diretto. Anche se l'Alfa Romeo non spiega per quale ragione abbia affidato la sontuosa consulenza per «migliorare la propria immagine commerciale» a una minuscola società ufficialmente posseduta e gestita dall'anonimo «signor Luciano Fasoli», un egregio sconosciuto nel mondo della pubblicità. E certo non contribuisce a fare chiarezza Costanzo, che si affretta a confermare la versione ufficiale della casa automobilistica: «Da anni collaboro con la Editoriale Studio 80 e percepisco per la consulenza all'Alfa, NdA] un compenso con regolare fattura Iva ben lontano dalla cifra indicata: meno di un terzo».

Il Telereticente, però, evita di precisare che il committente ufficiale dell'Alfa Romeo - il signor Luciano Fasoli - non ricopre soltanto la carica di amministratore unico della società Editoriale Studio 80 srl: è anche, e da molti anni, il suo commercialista 3, nonché suo prossimo socio in affari.

Esperto in operazioni dietro le quinte, Fasoli può infatti essere considerato il perno della "Ditta Costanzo", l'uomo chiave che gestisce gli interessi miliardari e amministra le varie società

del Telegiornalista. I collaboratori di Costanzo lo incontrano quando dal suo studio di viale Mazzini 114/A (già abitazione di Costanzo) arriva in via Borsi n° 20, sede del Teatro Parioli di Roma (dove ogni pomeriggio viene registrato 11 Maurizio Costanzo Show), per occuparsi di conti e bilanci. Dopodiché - testimonia chi lavora con lui - gli piace raccontare barzellette non sempre irresistibili. Oppure si perde in nostalgici aneddoti legati ai primi anni Settanta, con protagonista un Costanzo in versione snella.

Le attività di Fasoli restano comunque nell'ombra. Anche perché, come assistente in ufficio, si è scelto l'altrettanto riservata figlia Barbara. Mentre con la moglie Joho Inge, di origini tedesche, ha preso casa nel quartiere residenziale dell' Olgiata: alle porte di Roma, e lontano dai curiosi.

Meno discreta, ma non per questo più trasparente, è la figura del secondo moschettiere del clan Costanzo, un avvocato che nel tempo libero si esibisce sotto mentite spoglie davanti alle telecamere di Canale 5. Lo ha fatto, per esempio, il 28 febbraio 1996.

Quella sera si registra la puntata quotidiana del Maurizio Costanzo Show. Sul palco del Parioli l'atmosfera è più che intima: tra gli ospiti ci sono infatti l'attore-regista Ricky Tognazzi, amico di Costanzo oltre che marito della sua ex compagna Simona Izzo, e la giornalista Fininvest Cristina Parodi, sposa del direttore di Canale 5 Giorgio Gori (con Costanzo loro testimone di nozze).

«Noi non vogliamo farci mancare questa sera un discorso importante», esordisce il Telegiornalista. «È uscito un libro che si intitola Codice del diritto d'autore e dello spettacolo. E lo ha preparato il professor Giuseppe Corasaniti con Giorgio Assumma, [il quale Assumma] è l'anima di questo codice. Un avvocato [Assumma] che forse, anzi, certamente, è il maggior esperto in Italia di diritto d'autore». Poi, rivolto alla platea, Costanzo affemla: «Io credo che lo spettacolo italiano, nella sua interezza, transiti e abbia transitato per il suo studio», aggiungendo quasi tra sé: «Questi avvocati importanti... Questi sono testi sacri che devono leggere re~isti, attori...». E infine, con la dovuta enfasi~

chiama in scena l'illustrissimo personaggio: «L'avvocato Giorgio Assumma!».

Accolto, com'è routine nel programma, da un bell'applauso del pubblico in sala.

In effetti, l'avvocato Assumma è davvero un navigato esperto del diritto d'autore. Lo dimostra il fatto che gente scaltra come Pippo Baudo, e altri papaveri di cinema, canzonette e Tv, affidino ad Assumma le loro faccende legali; e che «persino la presidenza del Consiglio» - parola di Costanzo - «in caso di dubbi in materia lo faccia cercare in ogni angolo d'Italia per consultarlo». Peccato che il Telereticente - come già era accaduto quattordici anni prima per la vicenda della consulenza Alfa Romeo - ometta di precisare ai telespettatori un particolare fondamentale: che Assumma è anche il suo avvocato. Di più: che è anche suo socio. E che non si occupa solo di diritto d'autore, ma anche di questioni un po' meno alate.

In passato, per esempio, Assumma è stato socio della srl Il Nababbo, una ditta con oggetto sociale «l'acquisto di terreni per costruirvi case popolari ed economiche» 4. Ma lo si può definire un episodio isolato, perché il resto della sua carriera si è sempre svolto nel mondo dello spettacolo e della stampa.

Non a caso, l'avvocato è legatissimo alla famiglia Rusconi (padrona dell'omonima casa editrice), per la quale svolge un doppio incarico: quello ufficiale di legale, e quello informale di ascoltato consigliere. Mentre sul versante politico, Assumma vanta una parentela di riguardo: sua moglie, Maretta Scoca, pure lei avvocato, è stata eletta in Parlamento alle elezioni del marzo 1994 (Polo di centro-destra, in lista per il Centro cristiano democratico).

Con Fasoli e Assumma, a completare il trio dei fedelissimi di Costanzo c'è Alberto Silvestri, testa pensante e vero motore del Costanzo Show. E Silvestri che al Teatro Parioli coordina le quotidiane riunioni di redazione, ed è lui che, con il beneplacito del Telegiornalista, decide gli ospiti di ogni puntata.

Va da sé che anche il suo nome compare, insieme con quelli di Fasoli e Assumma, nelle numerose iniziative e società dell'amico Costanzo.

Autore e sceneggiatore dal curriculum chilometrico, Silvestri è stato negli anni Sessanta tra gli autori del programma televisivo Settevoci presentato da Pippo Baudo, nel 1970 ha curato l'edizione di Canzonissima condotta da Corrado e Raf-faella Carrà. E ha inoltre sceneggiato film come Yuppi Du con Adriano Celentano e il telefilm Sandokan con Kabir Bedi. Fu proprio questo suo gusto per il kitsch che nel 1982 lo portò fra le braccia di Costanzo, al quale è legato da un rapporto tutto speciale.

«Entrambi sono ben consapevoli di avere bisogno uno dell'altro», dice un loro stretto collaboratore. «Silvestri sa benissimo che davanti alle telecamere non sarebbe mai stato abile quanto Costanzo, e a Costanzo non sfugge che senza il contributo creativo e organizzativo di Alberto sarebbe costretto a chiudere baracca». Una santa alleanza basata quindi sul mutuo soccorso. Durante le lunghe registrazioni del Costanzo Show, capita perfino che Silvestri agiti tra le quinte cartelli che indicano all'amico Teleconduttore cosa dire o cosa fare in quel momento. Una dedizione che Costanzo ripaga appena può: come quando ha ospitato nel suo salotto catodico Daniele Silvestri, figlio di Alberto, per lanciare alla grande la carriera di cantautore.

Già nel maggio del 1991, il critico televisivo Sergio Saviane si era occupato, alla sua schietta maniera, del crescente potere di Costanzo e dei suoi tre sodali Fasoli-Assumma-Silvestri.

«Costanzo... ha messo su un'industria quasi più grande della Fiat di Gianni Agnelli», scriveva nella sua rubrica sul "Giornale nuovo" di Indro Montanelli.

«Un'industria che non ha bisogno di bulloni, macchinari, frese, tomi, catene di montaggio, e non mette in moto migliaia di operai, ma sempre un'industria che rovescia ogni giorno sul mercato già saturo tonnellate di parole e chiacchiere».

Nell'ottobre del 1995, Aldo Grasso (docente di Teoria e tecnica dell'

informazione all'Università Cattolica di Milano) rincarava la dose: «Costanzo è ommai il Cuccia del mondo televisivo, le sue prestazioni andrebbero recensite non più nelle pagine degli spettacoli ma in quelle politiche, il suo talk show... è un vero centro di potere. E come tutti i poteri non conosce altro meccanismo che la moltiplicazione di sé, l'occupazione di nuovi spazi».

Un elemento parziale ma utile alla comprensione del crescente potere di Costanzo si trova nelle sue dichiarazioni dei redditi. Anche perché l'argomento è da sempre una delle ricorrenti lagnanze pubbliche del Telegiornalista. Già nel 1977

infatti, dichiarò: «Sto pagando tasse arretrate con grande fatica. Ho un condono fiscale che mi impegna pesantemente...»

Nel 1978, alla domanda del "fratello P2" Roberto Gervaso «Tu non hai mai evaso?», Costanzo rispose ammiccando: «No, in passato sono stato un po'

evasivo. Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra. Pardon, la prima cartella»

Nel 1985, annunciò alla stampa di avere pagato tasse per 319 milioni, e due anni dopo per 400 milioni. Nel novembre 1995 ha sostenuto di avere aderito all'ennesimo condono fiscale «convinto dal ministro Fantozzi quando venne in trasmissione a parlarne», e ha precisato: «Pago un miliardo e mezzo di tasse all'anno, e questa volta sono risultato tra i primi venti contribuenti di Roma».

Nella sua cartella dei redditi relativa all'anno 1993, Costanzo ha dichiarato entrate per 3 miliardi 719 milioni 165 mila lire, con un imponibile Irpef di 3

miliardi 613 milioni (contro i 3 miliardi 664 milioni del 1992, e i 3 miliardi 233

milioni nel 1991). In totale, ha pagato tasse per 1 miliardo 50 milioni. Il dettaglio delle entrate è articolato così: 3 miliardi 80 milioni 906 mila incassati con le attività radio-televisive (a quanto si sa, produzione per la Fininvest del Costanzo Show e del programma Agenzia Matrimoniale presentato dalla sua terza ex moglie Marta Flavi; conduzione quotidiana della rubrica radiofonica 11 taccuino di Maurizio Costanzo, in onda dal 1988 sull'emittente romana Dimensione Suono Network); 435 milioni 237 mila lire ricevuti per collaborazioni con vari giornali e diritti d'autore. Mentre 202 milioni 865 mila lire sono indicati genericamente nella categoria "lavoro dipendente", e 157 mila lire sono i proventi di una minuscola rendita immobiliare

### ***In cielo, in terra e in ogni luogo***

Costanzo, gliene va dato atto, è un lavoratore instancabile, divorato dalla bramosia di riuscire a coprire tutti i campi della comunicazione: dalla radio alla Tv, dai quotidiani ai settimanali, dai libri alla pubblicità.

Sul quotidiano romano "Il Messaggero" (che nel 1992 gli ha versato poco meno di 50 milioni) tiene ogni martedì la rubrica paratelevisiva Sussurri e grida. E

sulle pagine del più diffuso quotidiano della Capitale scrive anche commenti legati all'attualità. Nell'estate del 1995, ad esempio, ha preso le difese delle iniziative culturali del sindaco di Roma Francesco Rutelli. Piccolo particolare: per la giunta Rutelli, Costanzo ricopre l'incarico di consulente proprio nel settore della cultura nonché quello di responsabile della comunicazione per il Giubileo - ma questo non è bastato a suggerirgli il buon gusto di tacere. Nel marzo 1996, invece, ha utilizzato la sua rubrica per coprire di elogi Michele Santoro, suo amico e sodale nel progetto - poi sfumato - di un terzo polo televisivo ("Telesogno").

Insieme con Santoro, Costanzo tiene la rubrica Caffè Italia sul settimanale della Mondadori "Epoca". Ma trova anche il tempo per coltivare altre collaborazioni con riviste del gruppo Rusconi (la casa editrice prediletta dal suo avvocato-socio Assumma). Per il settimanale "Gente" arriva a improvvisarsi critico cinematografico (rubrica culturale). Sul settimanale femminile "Gioia" cura, a quattro mani con la sua quarta moglie Maria De Filippi, la rubrica Lui e lei: una pagina dove la spettacolare coppia si confronta su temi alti e pseudo-filosofici del tipo: "Abitudini: un vizio o una virtù?". Non contenti, i due per un certo periodo hanno ripetuto la stessa formula all'interno del programma Tv Forum (il "tribunale" delle beghe condominiali presentato da Rita dalla Chiesa su Canale 5).

Una simile valanga di impegni fiaccherebbe chiunque. Ma non Costanzo. A detta di chi lo conosce bene, la voglia di apparire sempre e comunque lo rende immune persino dal fisiologico logoramento da sovraesposizione. Sono ommmai lontani i tempi in cui prima di registrare una trasmissione televisiva era costretto a ingerire "bombe" tranquillanti a base di Valium e Optalidon. La consolidata popolarità e il potere gli hanno conferito ben altra sicurezza. La sua immagine odierna è quella pingue e sorridente di uno spot pubblicitario dove augura «Buona camicia a tutti», o quella paciosa che mostra in una campagna promozionale per invitare gli automobilisti alla "constatazione amichevole".

Tutti vogliono il Telegiornalista più famoso d'Italia, e sono disposti a pagarlo uno sproposito. Anche Ernesto Pascale, amministratore delegato della Stet (la finanziaria pubblica delle telecomunicazioni), che nel 1995 ha arruolato Costanzo come consigliere nella società controllata Stream affidandogli fra l'altro il lancio di "Videomagic", il primo servizio di

televisione interattiva sperimentale partito con mille utenti tra Roma e Milano. Un ingaggio coi fiocchi, se è vero che per l'insieme delle sue consulenze multimediali Costanzo ha ricevuto uno stipendio di 100 milioni al mese. E che ha potuto perfino nominare sul campo due suoi consulenti di complemento come Giovanni Minoli (capo della struttura "Fommat" di Rai 2) e l'amico-direttore di Canale 5

Giorgio Gori.

Ma c'è di più. Dai primi mesi del 1996, Costanzo si è messo a lavorare in gran segreto a un nuovo straordinario megabusines, e l'occasione gliel'ha fomita un altro illustre boiardo di Stato: il potente e discusso presidente delle Ferrovie Lorenzo Necci. Su mandato di Necci, il Telegiomalista lavora allo sviluppo di un progetto tanto ambizioso quanto costoso: la creazione di telegiomali da trasmettere in varie edizioni nelle stazioni più importanti d'Italia e sul treno

"Pendolino" che collega Roma e Milano. Il progetto è stato appaltato dalle Ferrovie dello Stato alla Maurizio Costanzo Comunicazione Più srl, una società costituita nel 1988 da Costanzo (socio di maggioranza) e dal suo commercialista Luciano Fasoli, il quale ricopre, come ai tempi della Editoriale Studio 80, la carica di amministratore. Per le riprese dei "Tg ferroviari", la società Maurizio Costanzo Comunicazione Più ha contattato Teleroma 56, emittente Tv romana da sempre vicinissima al Partito radicale. Proprio come lo era Costanzo nel 1976.

Fra miliardi, società e business, Costanzo non ha tuttavia smarrito il suo animo romantico. Nel 1988, per esempio, ha dato vita alla società Intemational Cerco System srl, prendendo in prestito il nome dall'omonima favoletta Cerco scritta a quattro mani con la sua ex terza moglie Marta Flavi (protagonista di quella favola era un grazioso orsacchiotto di peluche). E c'è da scommettere che il Teleaffarista si sia immalinconito due giorni prima del Natale 1994, quando ha deciso di porre in liquidazione la prediletta Simco-Immagine e Comunicazione srl, società da lui fomata con i tre moschettieri Silvestri-Fasoli-Assumma.

Costituita nell'ottobre del 1988, nelle intenzioni di Costanzo la Simco srl serviva a coronare un suo antico sogno: quello di creare una piccola scuola dove lui potesse essere non solo il preside ma anche il professore. L'idea di partenza era semplice: insegnare ai dirigenti d'azienda i trucchi della comunicazione, come parlare con efficacia in pubblico e in Tv.

I corsi, della durata di tre giorni, si svolgevano negli studi romani di Telesia, in via Chiabrera 24 D, per l'occasione attrezzati con telecamere a circuito chiuso così da riproporre agli allievi le varie fasi della lezione. Il corpo insegnante, nel ciclo di lezioni inaugurato nel 1990, era stato selezionato personalmente da Costanzo: comprendeva le psicologhe Elena Baratti (nuora della giomalista ed ex deputata Pds Miriam Mafai) ed Elisabetta Cattaneo (raccomandata da Maria De Filippi), la giomalista Lucia Castagna (ex direttrice di "Bolero"),

e l'architetto Mario Catalano (presentato ai manager-studenti con la qualifica di "lookologo").

Fin dal principio, per la scuola costanziana della Simco srl gli affari andavano a gonfie vele. La supervisione del celebre Telegiomalista era sembrata a fior di aziende di Stato, come Alitalia e Enel, garanzia sufficiente ed equa contropartita per la salata tariffa d'iscrizione (circa 25 milioni a corso), per cui negli studi della Telesia affluivano numerosi i loro manager.

«Arrivavano ogni settimana a gruppi di cinque o sei, in treno o in aereo, e venivano accolti dalle automobili dell'organizzazione che li scaricavano direttamente in albergo», racconta un testimone che ha assistito ai corsi. «La loro unica preoccupazione era quella di conoscere di persona Maurizio Costanzo: cominciavano a chiedere di lui alle 9 del mattino seguente, quando si aprivano le lezioni, e la smettevano solo quando Maurizio si presentava, quasi sempre verso le

3 del pomeriggio, scortato da Maria De Filippi e dal cane pastore

Liù, onnipresente al punto da essere soprannominato “il quinto socio”«. Prima dell’arrivo di Costanzo, gli allievi-manager venivano fatti sedere fianco a fianco su una pedana, e sotto l’occhio delle telecamere rispondevano alle domande delle psicologhe. «Erano ubbidienti, niente da dire, ma anche molto spaesati: loro si aspettavano una lunga lezione del popolare giomalista, e invece si ritrovavano a rispondere a quiz sulla loro vita privata dei quali era difficile capire il senso», ricorda il nostro testimone. «Già nella pausa caffè, alle ore 11.30, si coglievano i primi malumori. E alle 13.30, nella pausa del pranzo, in molti avrebbero voluto andarsene. Li tratteneva soltanto la curiosità dell’incontro con Costanzo, che effettivamente col suo arrivo rasserenava gli animi... Ricordo le emozionante strette di mano, gli sguardi ammirati: una vera festa, che però durava al massimo una mezz’ora, giusto il tempo per Costanzo di coinvolgerli chiedendo a ciascuno: “Lei come si chiama?... Che lavoro svolge?... Cosa mi racconta della sua famiglia?”. Dopodiché Maurizio salutava tutti e toglieva il disturbo insieme con Maria e Liù». A quel punto saliva in cattedra l’attore Pierfrancesco Poggi, che faceva recitare ai manager scenette di vita quotidiana per studiarne le reazioni in situazioni simulate; quindi era la volta di Lucia Castagna nei panni di una petulante giomalista che tentava di mettere in difficoltà gli allievi-manager...

Stando a quanto racconta il nostro testimone, verso la fine del primo giorno di scuola la domanda ricorrente fra gli attempati scolaretti era «Tutto qui?!», altemata a invettive rivolte alle aziende che a cinquant’anni li avevano rispediti a scuola. «Anche perché alcuni di loro non avevano davvero bisogno di imparare a comportarsi in pubblico. Come quel dipendente della sede Enel di Montalto di Castro, che continuava a ripetere allibito: “Mi mancano solo sei mesi per andare in pensione!”...». Situazioni imbarazzanti, non c’è che dire. Ma al termine della giornata un colpo di teatro rimetteva tutti gli umori a posto: la comitiva dei manager veniva invitata ad assistere, dalla platea del Parioli, alla registrazione del Maurizio Costanzo Show. E allora, come d’incanto, sparivano i malumori e tomavano i sorrisi. Almeno fino alla mattina dopo.

Il “lookologo” della scuola costanziana, l’architetto Mario Catalano, nel 1991

venderà alla coppia Costanzo-De Filippi il suo appartamento romano di via Poma 2 (nello stesso stabile noto alle cronache per il misterioso omicidio di Simonetta

Cesaroni): un attico di 9 locali che verrà eletto residenza ufficiale dei due teledivi, con tanto di restauro e arredamento sempre a cura del fedele Catalano.

Il quale, nel frattempo, diverrà anche collaboratore della International Cerco System, la citata società dell’orsacchiotto di peluche.

Tra le grandi passioni di Costanzo, spicca da sempre quella per il teatro. In passato il Telegiomalista ha rincorso lo status di commediografo di successo 17, e uno dei suoi maggiori vanti è quello di avere rilevato nel 1990 il Teatro Parioli, del quale si è poi autonomato “direttore artistico” e nel quale registra ogni giorno il suo talk show per Canale 5.

Appalti privati, pubbliche virtù

A Costanzo piace unire passioni private e lavoro. Lo fa d’abitudine con le sue fidanzate, che sposa solo dopo averle sistemate in qualche programma televisivo. E anche il suo sincero amore per il palcoscenico si è spesso tramutato in business, come dimostra una vicenda che comincia a Roma all’inizio del 1994, quando il neosindaco Francesco Rutelli nomina Costanzo

“consulente per le iniziative culturali e teatrali della Capitale” a titolo gratuito (senza cioè che per la “consulenza” gli venga corrisposto alcun compenso).

Qualcuno - probabilmente a ragione - ha interpretato questa carica come il tentativo di Rutelli di raccattare facile pubblicità per la sua giunta; ma dietro alla scelta del sindaco ci sono anche altre ottime ragioni.

Rutelli e Costanzo si conoscono infatti dalla metà degli anni Settanta grazie alla militanza nel Partito radicale (il primo era un delfino del guru Pannella, il secondo si era candidato nelle liste del Pr), e il loro rapporto è diventato un vero e proprio sodalizio nell'autunno del 1993. Allora Costanzo ha apertamente sostenuto la candidatura di Rutelli a primo cittadino: non solo invitandolo nel salotto-Tv del Parioli, ma rilasciando addirittura una pubblica dichiarazione di voto in suo favore. Nel marzo del 1995, poi, il sindaco ha organizzato la prima edizione della "Roma city marathon", con il Teleruffiano schierato alla partenza; il successivo 28 agosto, Rutelli ha celebrato in Campidoglio le quarte nozze di Costanzo (con Maria De Filippi). E come se non bastasse, quando il palazzinaro romano Franco Caltagirone ha comprato "Il Messaggero"

allontanando il direttore in carica Giulio Anselmi, tra i candidati alla guida del più importante quotidiano della Capitale è spuntato Costanzo. Sostenuto - a quanto scrive la stampa - dall'entourage del sindaco Rutelli.

Appena insignito dal sindaco-amico della carica di consulente cultural-teatrale del Comune di Roma, malgrado il milione di altri suoi assillanti impegni Costanzo lascia subito un inconfondibile marchio sull'amministrazione capitolina.

Il 4 marzo 1994, "l'Unità" titola Tenda Comune di cultura, un teatro per tutta la città, e informa: «Dal 16 marzo al 1° maggio, un tendone a strisce gialle e blu toccherà a turno tutti i quartieri più disagiati, per far conoscere ai giovani e alle famiglie la magia della rappresentazione sul palcoscenico a prezzo popolare (10

mila lire)»; l'articolo - firmato da Maristella Iervasi - precisa inoltre che «Tenda Comune è il nome dell'iniziativa del Campidoglio, ideata e voluta da Maurizio Costanzo con la collaborazione dello staff dell'assessore Gianni Borgna, e finanziata interamente dagli sponsor, le tre banche tesoriere del Comune. Andrà in scena con tre diversi spettacoli tutti i giorni, da mercoledì a domenica, ogni settimana in una circostanza diversa». E a rendere il lodevole progetto teatral-culturale ancora più eclatante, vengono fatti i nomi di Vittorio Gassman (protagonista dello spettacolo inaugurale) e del comico Paolo Rossi (che aderisce all'iniziativa con altri attori).

«Sono certo che sarà un amore a prima vista», gongola il sindaco Rutelli. E

Costanzo, in un soprassalto di demagogica veemenza, tuona: «La cultura continua a restare fuori dalle borgate... Al posto delle librerie spuntano tanti McDonald's. Ai nostri nipoti faremo leggere un hamburger?».

In effetti, l'iniziativa "Tenda Comune" si rivela un successo di pubblico con considerevole afflusso di studenti al mattino e di pensionati al pomeriggio. Il 5

maggio, Rita Celi scrive sul quotidiano "la Repubblica": «Missione compiuta.

L'esperienza del Teatro tenda itinerante... ha ottenuto risultati migliori di quelli sperati. In totale, 66 appuntamenti, che hanno raccolto 32.348 spettatori». E un euforico Costanzo dichiara: «Il Tenda Comune ha incassato oltre 270 milioni. E

la prima volta che in Campidoglio un'iniziativa del genere, che in preventivo doveva costare 655 milioni, ha invece abbassato il budget, e costerà solo tra i 400 e i 450 milioni di lire».

Il buon esito dell'iniziativa rende tutti felici: l'esordiente sindaco Rutelli, l'assessore alla Cultura Gianni Borgna, e soprattutto Costanzo, il "consulente gratuito" che è riuscito ad aiutare l'amico sindaco e l'amata Roma in un colpo solo con il suo impegno socio-civil-culturale.

Questo successo è offuscato dalla delibera comunale che riguarda la manifestazione, dalla quale emerge un particolare inspiegabile. Con procedura del tutto anomala, nel corso della seduta del 22 febbraio 1994 la giunta Rutelli ha deliberato di affidare la realizzazione dell'iniziativa "Tenda Comune" senza un preventivo bando di concorso alla società Perrone srl, stanziando un robusto finanziamento di 655 milioni 200 mila lire 20. Nel testo della delibera viene precisato che «la società Perrone srl è al momento l'unica in grado di assicurare la disponibilità per gli spettacoli di artisti di grande prestigio e notorietà, quali Vittorio Gassman, Paolo Rossi, Giobbe Covatta, il gruppo Andalusia di Isabel Fernandez Carrillo, la compagnia Associazione del Balletto Mimma Testa». Ma la stravagante affermazione della delibera, secondo la quale solo la fantomatica società Perrone srl, emersa senza alcun preventivo bando, sarebbe in grado di assicurare alla manifestazione «artisti di grande prestigio e notorietà», viene platealmente smentita dallo stesso Costanzo, il quale dichiara a "l'Unità" (4 marzo 1994) di avere trattato lui stesso e in prima persona con la star Vittorio Gassman: «Ha accettato immediatamente [il mio] invito... Quasi non mi ha fatto finire di illustrare il progetto. Si è subito dichiarato entusiasta e disponibile a lavorare gratis. Certo, l'ha fatto per l'amicizia che ci lega, ma anche per uno spirito di servizio nei confronti del sindaco e della giunta». Che il "consulente gratuito" Costanzo abbia qualcosa a che fare con la Perrone srl?

La questione si ripresenta il successivo 5 agosto 1994. In ballo c'è di nuovo l'appalto-gestione della "Tenda Comune" per un periodo di 6 settimane (5 ottobre-13 novembre 1994).

In questo secondo caso - chissà perché - la giunta Rutelli provvede a pubblicare un regolare bando, al quale partecipano due candidati: la solita Perrone srl, in competizione con una certa Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia.

Quest'ultima, come precisa il suo presidente Stefano Ribeca, è «una cooperativa messa in liquidazione nel luglio 1991, ed è attiva esclusivamente come associazione culturale non a fine di lucro». Ed è comunque un ben strano

"concorrente" per la Perrone srl, dal momento che la Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia, perdipiù, si occupa esclusivamente di «attività didattica musicale, di lezioni di canto e di produzioni in generale nel settore musicale»: niente a che vedere con l'impegno teatrale oggetto dell'appalto. E tuttavia, benché la cooperativa sia stata posta in liquidazione tre anni prima e si sia trasformata in una associazione culturale di carattere musicale, la giunta comunale arriva a stabilire che la sua offerta «presentava i requisiti di validità»

sebbene «estremamente scama e priva di dettagli tecnici».

Al termine di quella che piuttosto di una gara d'appalto sembra essere una messinscena, viene accolta l'offerta della Perrone srl, in quanto «estremamente dettagliata ed articolata», e soprattutto in quanto supportata dal parere del

"consulente-direttore artistico" della manifestazione Maurizio Costanzo, il quale infatti «ritiene la proposta della società Perrone srl migliore dell'altra».

Così, il Comune di Roma affida alla Perrone srl anche il secondo ciclo di spettacoli del "Tenda Comune", stanziando 483 milioni 742 mila 140 lire, dei quali 297 milioni e 500 mila erogati «a titolo di sponsorizzazione dagli Istituti

[di credito] cogestori del servizio di Tesoreria», e i rimanenti 186 milioni 242

mila 140 lire «finanziati direttamente dall'Amministrazione Capitolina».

E facile, a questo punto, immaginare cosa accade il successivo 21 febbraio 1995, quando il sindaco Rutelli, l'assessore Borgna, e il "direttore artistico"

Costanzo, affrontano il terzo e quarto ciclo del “Tenda Comune” (8 marzo-16 aprile, e 20 settembre-29 ottobre 1995). A giudizio della giunta, il bando toma a essere un dettaglio superfluo, dal momento che «sussistono ragioni di convenienza e di pubblico interesse ad affidare alla medesima società Perrone srl, prescelta lo scorso anno a seguito di gara, il proseguimento dell’iniziativa...

rimanendo il costo di ogni singolo spettacolo pari a quello dell’anno precedente... e avendo l’iniziativa riscosso un indubbio successo di pubblico e di critica». Così la Perrone srl riceve un nuovo finanziamento, stavolta pari a 1

miliardo 308 milioni 552 mila lire, Iva esclusa, di cui «un miliardo oltre Iva a carico degli Istituti di credito cogestori del servizio di Tesoreria, 200 milioni oltre Iva a carico dell’Assitalia, e 108 milioni 552 mila lire oltre Iva con gli incassi della vendita di biglietti al netto dei diritti Siae e/o con eventuale acquisizione di altre sponsorizzazioni».

Ormai la macchina organizzativa del “Tenda Comune” è rodata a dovere, e il 19 marzo 1996 viene varata la quinta edizione. Se risulterà appaltata, magari senza bando, alla Perrone srl, nessuno avrà di che stupirsi.

Una verifica presso la Camera di Commercio permette di appurare come la società Perrone srl sia stata costituita il 3 febbraio 1994, cioè 19 giorni prima che il sindaco Rutelli e il “consulente” e “direttore artistico” Costanzo gli affidassero la gestione della prima edizione del “Tenda Comune”. Titolare e amministratore unico della società risulta essere il sessantenne Giuliano Perrone.

Conosciuto negli ambienti teatrali romani per la sua pluriennale attività organizzativa nel settore, si dà il caso che Giuliano Perrone sia un amico di Costanzo e un suo stretto collaboratore: per conto del Telegiornalista, svolge infatti da anni l’incarico di “consulente di gestione” del Teatro Parioli.

Ma non è tutto: Perrone e Costanzo sono legati a doppio filo anche per via di un’altra faccenda cultural-affaristica, che da Roma porta a Benevento.

A Benevento, nel 1995, l’infaticabile Costanzo ha collezionato una nuova carica prestigiosa: è stato nominato direttore artistico del Festival Città Spettacolo di Benevento. Una manifestazione teatrale concepita e finanziata dal Comune campano, nata nel 1980 sotto l’autorevole direzione di Ugo Gregoretti (a dirigere la manifestazione era poi subentrato nel 1989 il presidente dell’Ente teatrale italiano Renzo Giacchieri, e nel 1994 Mariano Rigillo). Costanzo entra in scena subito dopo l’elezione a sindaco di Pasquale Viespoli, il solo candidato di Alleanza nazionale eletto primo cittadino col determinante sostegno del Pds (che nel ballottaggio lo ha preferito a Donato Del Mese, il candidato sostenuto dal Ccd Clemente Mastella).

Con la benedizione del sindaco Viespoli, il nuovo direttore Costanzo ha scelto la squadra per la gestione del Festival Città Spettacolo di Benevento. Alla direzione organizzativa ha nominato Massimo Paniconi, che è il direttore esecutivo del Costanzo Show; all’Ufficio stampa ha collocato Francesca D’Alessandro, addetta all’Ufficio stampa del Costanzo Show; e alla direzione amministrativa, ha piazzato il fido Giuliano Perrone. Il quale, tuttavia, in questa ambigua faccenda riveste un ruolo ben più importante del semplice direttore amministrativo.

La giunta Viespoli ha infatti appaltato la realizzazione del Festival alla Linea Teatro srl, società costituita proprio da Giuliano Perrone il 26 maggio 1995, cioè due mesi prima di ricevere l’incarico dal Comune di Benevento. E

prendendo

esempio dalla giunta Rutelli, anche l’appalto alla società Linea Teatro srl di Perrone è stato

deliberato senza alcun preventivo bando pubblico: la delibera della giunta Viespoli del 4 agosto 1995 precisa infatti che «d'intesa con il direttore artistico dottor Maurizio Costanzo... si ritiene possibile individuare nella società Linea Tre srl... il soggetto che assicuri l'espletamento delle attività organizzative, logistiche e amministrative per la realizzazione del programma».

E il 31 agosto, in una convenzione allegata a un'altra delibera, il Comune si impegna «a versare alla Linea Teatro srl la somma di lire 757 milioni 650 mila lire» per il Festival che si sarebbe tenuto dal 9 al 17 settembre 1995.

«Questa vicenda è decisamente molto strana», commenta un anonimo funzionario della segreteria generale del Comune di Benevento. «Qui in municipio tutti quanti sapevamo che la realizzazione del Festival era stata affidata direttamente a Maurizio Costanzo».

In effetti, gli interessi intrecciati della coppia artistico-affaristica Costanzo-Perrone si prestano a creare molta confusione. I fax inviati al sindaco del Comune di Benevento dalla società Linea Teatro srl, per esempio, indicano come luogo di partenza il Teatro Parioli di Roma. Di più: la stessa sede legale della Linea Teatro srl è a Roma, in via Settembrini 28, dove c'è lo studio di Giorgio Assumma, il fedele avvocato e socio in affari di Costanzo...

La sola cosa chiara è che, tra un appalto e l'altro, l'animo romantico del Telegiornalista finisce sempre per emergere prepotente. Nella prima edizione del suo Festival Città Spettacolo di Benevento ha infatti messo in cartellone -

fra la prestigiosa "lezione" del comico Nino Frassica sul tema dell'improvvisazione, e quella non meno originale di Lino Banfi sull'umorismo

- un autentico evento culturale di quelli memorabili: I giovani e la televisione, un incontro pomeridiano in piazza Roma tra i giovani beneventani e la quarta signora Costanzo, Maria De Filippi.

Tutto in famiglia, come in un vero clan.

## **II - IL TELESHOW DEL POTERE**

### ***Dal lettino al palcoscenico***

La convivenza con se stessi spesso fa dannare. Soprattutto quando si accarezzano sogni di gloria che per un motivo o per l'altro vengono frustrati. Lo sapeva bene Costanzo nei primi anni Sessanta, quando vagava inutilmente a caccia di scoop brandendo il patentino di giornalista del settimanale femminile

"Grazia".

Aleardo Putti, che all'epoca era capo-servizio del settimanale mondadoriano, ricorda così quel ragazzotto tondo e ambizioso: «Era un tipo sveglio, uno di quelli che prendono la nostra professione in senso lato, molto lato. Il suo scopo principale era quello di fare carriera, e sembrava avere ben chiaro il modo per riuscirci... Lo possono testimoniare tutti i colleghi: quando qualcuno veniva promosso, Costanzo era subito pronto a mandargli un telegramma di congratulazioni, o un mazzo di fiori se si trattava di una signora... Con questo stratagemma, lui si faceva notare e benvolere, è vero, ma solo fino a un certo punto: dopo un po', questa sua ruffianeria diventò troppo ripetitiva...».

Fu così che Costanzo si guadagnò il soprannome di "Scalatore". E presto cominciò a mettere in mostra un'altra sua peculiarità professionale: quella di

"inventare" o alterare le interviste. Un vizietto non da poco, che a più di un giornalista è risultato fatale in termini di carriera. Ma non allo Scalatore, il quale molti anni dopo arriverà anzi a vantarsene: «Mio padre è morto all'ospedale Fatebenefratelli... Dovevo andare a fare un'intervista ad Alberto Rabagliati, per il settimanale femminile con il quale collaboravo

“Grazia”.

Ci andai comunque: saltare una collaborazione era finanziariamente dannoso, e io venivo da un periodo di semi disoccupazione con qualche arretrato da risolvere. Una strana intervista: Rabagliati mi parlò di suo padre e praticamente di niente altro.

Fu un guaio davanti alla macchina da scrivere. Forse in quella occasione cominciai a colorare le interviste quando, guardando il taccuino, m'accorgevo di non aver portato via appunti di grande interesse. Non voglio dire con questo che si debba necessariamente inventare, ma un po' di colore, qualche battuta in più, qualcosa che consenta, a chi in redazione deve titolare l'articolo, di trovare uno spunto giusto. I collaboratori dovrebbero sapere questo: se nelle prime righe inseriscono una frase un po' ad effetto che giustifichi il titolo, il loro pezzo andrà in pagina prima di altri«.

Ma i telegrammi ruffiani e l'abuso di disinvoltura non portarono Costanzo molto lontano: finì infatti sui lettini di due psicanalisti - uno freudiano, e uno junghiano. E per cinque anni, a intervalli irregolari, mentre in Italia i giovani impazzivano per i Beatles e si preparavano alla rivolta sessantottina, lui tentò di farsi riordinare le idee dai professionisti del campo. Un'impresa vana, come confesserà lui stesso: «L'esperienza psicoanalitica è stata di sostanziale inutilità».

La psiche dello Scalatore trovò un primo sollievo nell'estate del 1982, quando già aveva assaporato, presentando il programma Bontà loro per mamma Rai, la libidine della popolarità televisiva, poi franata sotto il peso dello scandalo P2.

Nell'estate del 1982, il responsabile di produzione del network Tv Retequattro (*Retequattro, network della Mondadori, aveva cominciato a trasmettere pochi mesi prima, il 1° gennaio 1982. Eugenio Scalfari ha sempre avuto Costanzo in simpatia: nel 1979, quando la P2 lo nominò direttore de "L' Occhio", gli inviò una lettera di complimenti*) Carlo Gregoretti, dietro consiglio di Eugenio Scalfari, soccorse lo Scalatore confinato da mesi nel purgatorio dei piduisti.

Gregoretti affidò a Costanzo non

una rubrichina in un angolo del palinsesto, bensì una missione da gran privilegiato: trovare un'idea-forte per Retequattro, da valorizzare in almeno due appuntamenti settimanali. Un incarico che di fatto sanciva la precoce e inspiegabile resurrezione del giornalista già al servizio di Licio Gelli.

«Costanzo è come un misirizzi, quei pupazzetti che più li butti giù più tomano su», avrebbe commentato un giornale nell'ottobre di quell'anno.

Così, vittima della sua smodata grandeur e scopiando le trasmissioni americane di Johnny Carson e Melvin Griffit, lo Scalatore tomò ad affacciarsi sul video con una casereccia versione del talk show d'Oltreoceano. Al programma aveva appioppato il solo nome al mondo capace di ripagare la sua patologica ambizione: 11 Maurizio Costanzo Show. Ovvero, l'ego elevato al rango di spettacolo nazionale. Dal lettino al palcoscenico, alla faccia di Freud e Jung.

Il 14 settembre del 1982, nel corso della prima puntata del suo show, Costanzo dichiarò: «Cosa sarà, cosa vuol essere questo programma? Una sorta di Orient Express, uno scompartimento nel treno in cui ci si raduna o si incontra l'umanità più diversa, oppure un minestrone dagli ingredienti più contrastanti e sorprendenti».

La metafora ferroviario-gastronomica, certo un po' grezza, corrisponderà ai fatti in tutto e per tutto. Nel salotto Tv del Costanzo Show transiterà, nel corso degli anni, un incredibile repertorio di varia umanità: apprendisti cabarettisti, bambini di Dio e di Satana, politici ladri e politicanti di ogni colore, malati di ogni virus ed età, naziskin in similpelle, gay a riposo e in esercizio, attori decaduti, cantanti da balera, zingarelle fratturate, viaggiatori solitari, ninfette vogliose, poeti

disadattati, pennivendoli da classifica, magistrati d'assalto, militari a riposo, psicologi da strapazzo, peffino alcune persone serie e quant'altro si riesca a immaginare. Un impressionante catalogo antropologico che includerà, in quasi quindici anni, 17.500 ospiti diluiti in oltre 2.500 puntate per 3.700 ore di trasmissione.

Tutti accomunati da una divorante smania: conquistare un posto al sole nel baraccone del presenzialismo e del commercio televisivo, tra chiacchiere in libertà e merci in esposizione. Scriverà il cinemologo Enrico Ghezzi: «Se passi da Maurizio Costanzo a una televendita di padelle, orologi o tappeti, ti accorgi bene... che anche Costanzo è un grande mercato in cui gli ospiti offrono il loro libro, il film, la propria faccia e tutti se stessi, perfino, per diventare star della Tv».

Un vero e proprio suk via etere.

Nel 1984, quando anche Retequattro finì nelle mani del monopolista Silvio Berlusconi, Costanzo non fece una piega. Si capisce: i due erano stati "fratelli"

di Loggia P2; inoltre, il padrone della Fininvest ha sempre avuto un debole per gli imbonitori-venditori di qualsivoglia prodotto, così come per la categoria dei maggiordomi. Il Costanzo Show, sotto le insegne politico-affaristiche della Fininvest, trovò insomma il suo alveo naturale.

Alcuni dei "fratelli" P2 furono subito bene accetti nel salotto-bazar del

"fratello" Costanzo, dove nel corso degli anni hanno potuto propagandare a dovere le loro idee e la loro merce avariata. Uno sconsolante esempio è quello del piduista Roberto Gervaso, il quale, tra il settembre 1987 e il gennaio 1996, ha presenziato coi suoi papillon allo show del "fratello" Maurizio per ben 30

volte, reclamizzando la bellezza di 8 libri e straparlando per un totale di 3 ore.

Un secondo esempio è quello dell' editore piduista Angelo Rizzoli, già datore di lavoro di Costanzo ("La Domenica del Corriere" e "L'Occhio"): forse in ricordo della comune militanza nella Loggia segreta, nel maggio del 1992 il Teleruffiano gli ha riservato oltre mezz' ora del suo Show.

Perfino Pippo Baudo, che in comune con Costanzo ha l'avvocato tuttofare Giorgio Assumma e la paranoia da gladiatore catodico, parlando del Maurizio Costanzo Show non andrà per il sottile: «E un supermercato dove trovi di tutto, e lui, Costanzo, ne è il padrone... capace di attirare l'attenzione su ogni pezzo di merce esposta». Un padrone ormai capace di gestire il suo supermercato con grande accortezza e all'insegna di una regola ferrea: «Mettere al primo posto gli amici, a patto che siano potenti e in grado di aiutarlo», come testimonia l'ex vice presidente Rai Giovanni Salvi, storico amico di Costanzo.

Nel suk televisivo del Teatro Parioli un doveroso rilievo merceologico verrà sempre riservato al prodotto-libro. Del resto, è arcinota la sensibilità di Costanzo per la Cultura, e solo il suo salotto è ormai in grado di combattere la cronica ritrosia degli italiani alla lettura.

Al primo posto tra gli scrittori più presenti al Costanzo Show c'è il vate parmigiano Alberto Bevilacqua: 45 presenze, per uno spot pubblicitario lungo 10 ore e 21 minuti. E chi è la fortunata casa editrice del fortunato Bevilacqua?

Ma naturalmente la Mondadori, comprata nel 1991 dal "fratello" P2 Berlusconi.

Anche il secondo posto della top-ten libreria al Costanzo Show è appannaggio della Mondadori, presente con il suo autore Alfredo Todisco (specialista in romanzetti a base di schermaglie amorose) per 26 seratine con un totale pubblicitario di quasi 5 ore. E tra i superpresenzialisti mondadoriani meritano una citazione anche il filosofo usa-e-getta Stefano

Zecchi, premiato con oltre 4

ore di chiacchiere, e il filosofocomico Luciano De Crescenzo, con le sue 2 ore e passa di sproloqui sul palco del Parioli.

In effetti, Costanzo per la Mondadori berlusconiana ha un debole culturale, e la Mondadori per Costanzo un debole mercantile. Nel 1995, la casa di Segrate ha pubblicato il best seller Dove andiamo firmato Maurizio Costanzo; nel 1996, il libro Amici scritto dalla quarta signora Costanzo Maria De Filippi, seguito dal romanzo L'uomo che ascolta di Alberto Silvestri (socio-coautore di Costanzo) e dal volumetto De Amicitia curato dai ragazzi protagonisti della trasmissione Amici della quarta signora Costanzo... Una vera catena di montaggio culturale !

Ma l'ex Scalatore ha un animo pluralista, e riserva un posto adeguato anche alla seconda casa editrice libraria nazionale la Rizzoli. L'ex inviato del "Corriere della Sera" Luca Goldoni, per esempio, ha potuto promuovere al Costanzo Show i suoi libri rizzoliani per circa un'ora e mezza. Anche se il primattore della scuderia Rizzoli sul palco del Teatro Parioli resta Romano Battaglia, più noto per i suoi foulard da bolso playboy versiliano che per le prodezze letterarie: all'attivo ha 34 partecipazioni allo Show, con una promozione di oltre 4 ore. Una forma di gratitudine retroattiva: la Rizzoli, per molti anni, ha pubblicato i numerosi e vacui libri dello "scrittore" Costanzo.

### **Al mercato del potere**

La merce più preziosa che viene venduta dal palcoscenico del Teatro Parioli non sono però i libri, né i dischi, né i film, né tantomeno i giornali. Tra un saltimbanco emergente e una contessa decaduta, tra un bambino di Satana e un tuttologo da strapazzo, Costanzo vende al pubblico soprattutto la politica italiana, e specialmente quella che detiene il potere. Con il passare del tempo, il Costanzo Show è diventato la vetrina televisiva dei potenti, il luogo catodico dove il balletto dei politici di governo ha via via rimpiazzato quello delle ballerine professioniste.

«A me è sempre piaciuto molto essere contiguo al potere, stare sullo stesso pianerottolo», ha scritto Costanzo in un sussulto di vera autobiografia '°.

Peccando però di modestia, o più probabilmente, come suo solito, di reticenza.

Perché i potenti che lui è solito adulare lo ritengono molto più di un vicino di casa: piuttosto un coinquilino, talvolta persino ingombrante, un convivente sempre pronto a cambiare ballatoio.

Nel corso degli anni Ottanta e fino ai primissimi Novanta pre-Tangentopoli, ad esempio, Costanzo è riuscito attraverso un accorto lavoro di bilancino a ingraziarsi il potere forte del Psi, compiacendo il Gran Garofano Craxi padrino della Fininvest. Per 136 volte, e per un totale di circa 25 ore, ha ospitato sulle sue seggiole le autorevoli terga di esponenti craxiani: come ad esempio il vicesegretario Claudio Martelli, intervistato per più di 3 ore, e il portavoce craxiano Ugo Intini, per circa un'ora, ma in epoca di "Caf" (il patto di potere Craxi-Andreotti-Forlani) anche la Dc ha avuto la sua parte di servigi dal Costanzo Show. E stata infatti protagonista di 113 puntate, con interventi per un totale di 24 ore, compresi quelli del grande vecchio Giulio Andreotti. Ma un occhio di riguardo è stato riservato anche al presidente della Regione Sicilia, il Dc Rino Nicolosi, ospite del salotto-Tv e ciarliero per circa un'ora e un quarto.

All'opposizione, poco e niente. Negli anni Ottanta, Costanzo "i comunisti" non li amava ancora: 34 presenze di esponenti del Pci, con interventi per un totale di 8 ore, lo testimoniano. Tutt'altro trattamento toccava agli alleati minori del

"Caf": 64 presenze, con chiacchiere per un totale di 14 ore, venivano regalate per esempio al Pli, il micropartito del ministro-ladrone Francesco De Lorenzo.

In questo clima da losco mercato politico spacciato per innocuo talk show, un posto d'onore

spetta al capoclan democristiano Vincenzo Scotti. Tra il maggio 1989 e il febbraio 1993, l'onorevole Scotti ha potuto comiziare nello Show del Parioli per poco meno di 3 ore. Ed è comprensibile: tra le molte qualità del boss Dc capaci di avvicinare il Telecerimoniere Costanzo, alcune erano irresistibili. Il 16 ottobre 1990, Scotti era diventato ministro dell'Interno (VI governo Andreotti); inoltre, nei ranghi della Dc spadroneggiava con il boss Antonio Gava alla guida della potente corrente dorotea, cioè la destra Dc che nell'agosto del 1990 aveva consegnato a Berlusconi il monopolio a norma di legge della Tv privata.

Ma il sodalizio Costanzo-Scotti aveva radici ben più antiche. Si erano infatti conosciuti sul finire degli anni Settanta, in piena epopea P2, e lo ricorda bene l'ex vice presidente Rai Giovanni Salvi: «In quel periodo, sia Scotti sia Costanzo si facevano curare dallo stesso medico, il dottor Fabrizio Trifone Trecca, al quale erano legati - come d'altronde lo ero io da una forte amicizia.

Ricordo, in particolare, che Scotti abitava a Roma in via Marianna Dionigi, proprio nello stesso palazzo in cui abitava Trecca. E so, per il semplice fatto di averceli visti, che nell'appartamento di Trecca erano ospiti molto di frequente sia il ministro Scotti che Costanzo». Si dà il caso che Trifone Trecca fosse il capogruppo massone incaricato dal Venerabile Licio Gelli di reclutare nella banda P2 personaggi di spicco del settore mass media e spettacolo, e il tramite per l'affiliazione dello stesso Costanzo alla Loggia segreta Il 17 ottobre 1991, Costanzo soccorre il ministro dell'Interno in difficoltà. Da più parti, infatti, si chiedono le dimissioni di Scotti dal Viminale, e l'amico Maurizio si premura di dargli spazio nel suo talk show. Il "Faccia a faccia" che ne segue è di quelli da antologia. Il ministro, come il suo sodale Tele-giornalista, è un maestro nel mascherare la smania di potere con la melassa della retorica, e i temi in discussione - criminalità organizzata e malaffare - sono un semplice pretesto per fare breccia nella pubblica opinione scacciando l'aria malsana delle dimissioni forzate. Così, mentre Costanzo gli fa da spalla, Scotti sfoggia la sua più bell'aria penitenziale nel ruolo della "vittima": parla di tormenti dell'animo e rivela la sua "sconfinata solitudine", «condizione comune a tutte le persone che debbono prendere decisioni difficili».

Un lungo soliloquio umanistico-metafisico di grande impatto teatrale: milioni di telespettatori hanno così l'impressione che il ministro dell'Interno sia un politico dal volto umano e dal piglio coraggioso, e l'indomani perfino "l'Unità", pur criticando il ministro sotto l'aspetto politico, non manca di evocarne la dolente "umanità". Uno show più efficace di mille pubblicità a pagamento. E

meritevole di un sostanzioso ringraziamento.

Non a caso, quando all'inizio del 1992 il ministro Scotti riunisce i responsabili delle principali Tv italiane (Rai, Fininvest e Telemontecarlo) per chiedere la loro collaborazione contro la criminalità organizzata, Costanzo è a fianco del ministro dell'Interno in un ruolo che la stampa definisce di «consulente o assistente di Scotti per i rapporti con i media».

Il 19 gennaio del 1992, il settimanale "L'Espresso" raccontava, in un articolo di Paolo Martini, i retroscena di un pasticciaccio che aveva come protagonisti il melanconico ministro Scotti e il suo Telecomplice. Si trattava di una vera e propria compravendita dietro le quinte del Costanzo Show. Dopo la puntata del 17 ottobre 1991 il ministro Scotti, con il benestare del suo capocorrente Andreotti, aveva deciso di affidare a Costanzo una campagna pubblicitaria del ministero dell'Interno contro l'avanzare del crimine. Non solo il Viminale riteneva di combattere la criminalità con uno spot pubblicitario sperperando così pubblico denaro, ma pensava bene di affidare tale campagna (e parte del finanziamento previsto) a un ex "associato a delinquere" piduista, cioè a uno dei più noti affiliati alla Loggia massonica segreta sciolta pochi anni prima a

nomma di legge. Uno scandalo da brividi che i vertici istituzionali fingevano di non vedere.

«Ogni giorno l' indifferenza uccide. L' onestà difende il futuro dei nostri figli», recitava lo slogan del filmato-spot a base di bimbi in altalena e poliziotti-fotomodelli. Una grottesca messinscena per giustificare un nuovo intrallazzo, a base di denaro e potere, concepito e attuato dalla coppia Scotti-Costanzo.

«La tisana anti-mafia via etere rischia di finire travolta dalle polemiche», scriveva Martini. «Se ne è avuto un assaggio al Viminale, il pomeriggio di giovedì 12 dicembre [1991], nella sala del Consiglio, quando il ministro ha voluto presentare l'iniziativa ai responsabili delle Tv pubbliche e private e dei giornali. Il piano mezzi, così si chiama tecnicamente la scelta dei canali e delle testate sulle quali distribuire una campagna pubblicitaria, fece subito storcere il naso a molti, per l'evidente sbilanciamento a favore delle reti berlusconiane: appena 800 milioni per la stampa quotidiana, 1 miliardo e 390 milioni per la Rai, e invece 3 miliardi e 595 milioni alle Tv Fininvest, e ancora 350 milioni per le radio commerciali, ma solo per due circuiti amici».

Di fatto, l'intrallazzo dei due ex pazienti del capogruppo P2 Trifone Trecca, oltre a gonfiare le tasche di Costanzo con il pubblico denaro del ministero dell'Interno, rimpinguava anche le casse della Fininvest, attribuendo per giunta alle Tv commerciali del piduista Berlusconi l'inedito ruolo di "mezzi istituzionali" equiparabili alla Rai. Vista la posta in palio, tutta l'operazione era stata seguita nelle sue varie fasi dall'andreottiano-berlusconiano Gianni Letta (già coinvolto nello scandalo delle corrottele legate all'approvazione della Legge Mammì).

«Ho prediletto lasciare ad altri la gestione del potere, ritagliandomi, quando mi è riuscito, il ruolo di consigliere», ha scritto di sé Costanzo 18. Un consigliere del potere molto ben retribuito per i suoi preziosi servizi, e dotato di una sfacciata impudenza.

Dopo il terremoto giudiziario di Mani pulite, è arrivato a scrivere: «Alcuni esponenti politici hanno scelto di eclissarsi.

Faccio due nomi: Renato Altissimo e Gianni De Michelis.

Non se ne sa più niente, eppure, nel loro percorso politico, alcune cose buone le avevano fatte. Ne faccio altri due: Enzo Scotti e Claudio Martelli. Credetemi: le leggi dure, nei confronti della mafia e del racket... portano la loro firma.

Eppure, se provassi a fare questo discorso (ci ho provato per Scotti, in un articolo sul "Messaggero"), riceverei lettere di protesta».

### **Con le braghe in mano**

Nello scintillante suk del potere sotto le insegne del Maurizio Costanzo Show c'è spazio anche per qualche miseria privata dietro le quinte. Come quella che ha visto protagonista, suo malgrado, l'attrice A.L.

Poco più che trentenne, chioma bionda e forme generose, A.L. ha vissuto un momento di notorietà per essere stata la compagna del regista Federico Fellini nei suoi ultimi anni di vita. E la decisione di raccontare il suo imbarazzante incontro con Costanzo arriva dopo molte esitazioni: «Ho paura di confidarmi...

So bene come vanno queste cose... Se parlo, rischio di restare tagliata fuori dal mondo dello spettacolo».

La storia comincia nell'inverno del 1988, quando A.L. viene invitata a partecipare al Costanzo Show. «Avevo appena terminato uno spettacolo al Teatro Olimpico di Roma, e una redattrice del programma mi telefonò per concordare la mia partecipazione nei giorni seguenti», ricorda. «In breve trovammo un accordo, così con mia grande soddisfazione partecipai allo show, e - se posso dirlo - in modo brillante... Tanto che, per le settimane successive, venne fatta

l'ipotesi di un mio ritorno al Parioli. Nel frattempo, a me sembrò giusto ringraziare Costanzo. Perciò gli inviai presso la società Fortuna audiovisivi 21 che produceva il programma, una bellissima pianta, una gardenia se non sbaglio. Lo facevo, voglio chiarire, perché mi ritengo una signora e non certo per ricevere favori... Così, quando il giorno dopo ricevetti una telefonata da Costanzo in persona, rimasi piacevolmente colpita. "Non dovevi disturbarti", mi disse, "queste cose non succedono tutti i giorni"... Io gli risposi che pensavo ricevesse talmente tanti omaggi che il mio sarebbe passato inosservato. Ma lui, cordiale, continuava a ringraziarmi. Finché, cambiando discorso, mi chiese se in quel periodo stessi lavorando a qualcosa, e mi lanciò una proposta: "Tu sei una persona intelligente e noi due dobbiamo parlare di una cosa seria", disse.

"Vienimi a trovare in ufficio, che forse ho dei lavori da proporti"...«.

L'appuntamento tra A.L. e Costanzo è per l'indomani, alle ore 13.30, nella sede della Fortuna audiovisivi, al quarto piano di via Silvio Pellico 16. L'attrice arriva puntuale, in taxi, e suona il campanello della Fortuna. «Mi apre la porta Costanzo in persona, e mi rendo conto che quella è l'ora della pausa pranzo e che negli uffici non c'è nessuno. Lui mi accoglie con cordialità e mi accompagna nel suo ufficio, dove ricordo che c'erano appese alcune fotografie di lui con Kelly LeBrock e altre attrici straniere. Si accomoda alla scrivania, io mi siedo

su una poltrona di fronte, e dopo qualche frase di circostanza mi chiede: "Hai portato il book?"; io gli dico di sì e glielo mostro. Erano tutte foto che mi ritraevano vestita, tranne una in cui ero a mezzo busto in costume da bagno. Lui si sofferma solo su questa: "Bella", dice. "Bella foto... tu devi avere un gran bel seno"... Un complimento fuori luogo, data la nostra quasi totale mancanza di confidenza. Per questo decido di fare finta di niente, come se non avessi capito.

Ma lui insiste: "Scusa, lo porti o no il reggiseno?", mi domanda. "No, il reggiseno non lo porto quasi mai: mi dà fastidio, mi stringe..." rispondo io di getto. Mi chiedevo dove volesse arrivare, anche perché quel giorno, combinazione, indossavo un abito nero a dolcevita che per quanto aderente lasciava scoperte solo le mani, la faccia e le gambe dalle ginocchia in giù...

niente di sexy, insomma. Ma Costanzo si alza in piedi, gira intorno alla scrivania, mi si avvicina e fissandomi i seni dice: "Scusa, si possono vedere?".

"Credo proprio di no", gli rispondo imbarazzata, "sono molto accollata e non è il caso...". "Peccato" dice lui, tranquillo, ma intanto allunga una mano per toccarli, come se niente fosse. Io d'istinto mi scosto, e lui a quel punto se ne torna dall'altra parte della scrivania. "Ho capito, ho capito", mi tranquillizza, e poi aggiunge: "Ma sai, devi capire anche tu, per poter lavorare..." «.

Il messaggio suona chiaro, e l'occasione, per un'attrice in cerca di fortuna come A.L., è allettante: Costanzo le parla di altre partecipazioni al suo Show, e perfino di una situation comedy alla quale sta lavorando dove potrebbe esserci un ruolo anche per lei...

«Poi toma al punto di prima», racconta l'attrice. «"Sai, per fare certe cose di lavoro bisogna creare certi ponti..."», mi dice, "capisci?". E io, che ho capito benissimo, gli rispondo: "So di quali ponti stai parlando, ma anche quelli non è che si possono realizzare così...". Una risposta che non lo frena: infatti si rialza, mi si avvicina di nuovo, mi afferra il dolcevita dell'abito allargandolo, ci infila dentro una mano e mi agguanta un seno... Io cerco di scostarmi, sono stranita, non so che dire né che fare... "Scusa Maurizio, ma prima mi dici che sono una donna intelligente, e poi mi tratti così?!..."», protesto. "Mi hai preso per una svelcina da ufficio?!"«.

Ma il Telemarpione non si rassegna: «Questa è una risposta paracula», bofonchia alla sua goffa maniera, e tornato dietro la scrivania insiste: «Almeno alzati un attimo, fatti guardare...». Niente da fare: A.L. non ne vuole sapere.

«Capisce che sono scocciata, che sto per alzarmi dalla poltrona ma per andarmene, e allora

batte in ritirata: “D’accordo, non ti piaccio...”, biascica. E

allora io, nervosissima, metto le cose in chiaro: “Non è questo il discorso... Sai, Maurizio, tu sei molto intelligente, il tuo fascino sta in questo. Ma se ti proponi così, mi daresti fastidio anche se fossi Alain Delon”« - un messaggio che avrebbe dissuaso anche l’irresistibile Delon ma non il tenace Telemandrillo, che sottopone la sua preda all’ultimo, sgradevole assalto.

«Mi si avvicina di nuovo, cerca di toccarmi, e intanto si infila una mano dentro i pantaloni sbottonati, facendomi capire che avrebbe gradito un intervento da parte mia... A quel punto gli ho gridato, quasi disperata: “Non mi va di prostituirmi in questa maniera! ! !”, e gliel’ho strillato in faccia afferrandogli la nuca... Mi rendo conto di averlo trattato quasi come un maniaco, ma era l’unico modo per farlo ragionare. Lui infatti è rimasto lì, immobile, con i pantaloni sbottonati, colpito dalla mia reazione... Dopo qualche attimo d’imbarazzo, guarda l’orologio e mi dice: “Purtroppo non ho più tempo, mi dispiace”; poi, mentre mi accompagna alla porta, tenta ancora di dammi un bacio sulla bocca...».

Da quel giorno, per la ritrosa A.L. le porte del Maurizio Costanzo Show risulteranno sbarrate, e le sue numerose telefonate di protesta al Telemandrillo-con-le-braghe-in-mano verranno stoppate dalle segretarie.

Ascoltato il racconto di A.L., pare che Fellini abbia commentato sarcastico:

«Sapevo che Costanzo è un tipo piuttosto sbrigativo...».

Nel giugno del 1996, quando la magistratura di Biella dispone l’arresto del presentatore-showman-imitatore Gigi Sabani perché accusato di avere approfittato sessualmente di alcune aspiranti show-girl minorenni, l’intrepido Costanzo è subito pronto a schierarsi in sua difesa. Lo fa con una “lettera aperta” rivolta al magistrato inquirente, pubblicata sulla prima pagina del quotidiano “Il Messaggero” sotto il titolo Signor Giudice, venga in camerino 22.

«Signor Sostituto Procuratore, se avrà tempo e voglia di frequentare per qualche giorno o per qualche ora il dietro le quinte di quei programmi di varietà che si avvalgono della presenza di molte belle ragazze», scrive il Telemandrillo, «si accorgerebbe che i presentatori di quei programmi o gli organizzatori dei medesimi, non hanno alcun bisogno di pronunciare la fatidica frase: “Piccola, farò di te una stella”. Al contrario, devono stare molto accorti nel chiudere a chiave i camerini evitando di fomire a chicchessia l’indirizzo di casa», poiché diversamente si troverebbero assediati da «figlie e madri:

“Guardi, Dottore, quant’è bella mia figlia. E sapesse quanto è brava, in tutti i sensi... ” « - in pratica, uno sciame di ragazzette pronte a offrirsi per uno spicchio di notorietà ai poveri «presentatori dei programmi o organizzatori dei medesimi».

Non pago di questi sociologismi da bar, il prode Costanzo conclude la sua arringa in difesa di Sabani spingendosi nel surreale: «So che il magistrato guarda i fatti e non le psicologie, però mi permetto di darle una indicazione: gli imitatori più grandi sono anche i più fragili dal momento che sono costretti ad annientare la propria personalità per far spazio a quella dei personaggi così straordinariamente imitati» - secondo lo psicologo del Parioli, dunque, se Sabani ha effetti vamente commesso i reati di cui lo si accusa, è a causa dell’annientamento della propria personalità al quale lo costringe il lavoro di

“imitatore”...

Il 4 luglio il Telemandrillo, che non lascia mai le cose a metà, invita Sabani al suo Show. E l’imitatore, tomato in libertà, non delude le attese: si protesta innocente, racconta la sua vicenda, si commuove, piange, e conclude il suo show con un signorile: «Pensare che l’unica che ho aiutato nun me la so’

neppure fatta...». Il pubblico del Parioli, comprensivo, ride.

### **Garante di malaffare**

«Il passato non mi viene quasi mai in mente e faccio una gran fatica a cercare di riproporlo», ha scritto Costanzo in uno dei suoi libri di lacunose memorie 23.

E si capisce: la rimozione, per certi recidivi maneggioni del potere, è un esercizio opportuno e salutare.

Allo scopo di sollevare Costanzo dalla “gran fatica” mnemonica di riproporre un passato che “non gli viene quasi mai in mente”, è opportuno suggerirgli il nome dello spocchioso gagarello napoletano Francesco De Lorenzo, corrotto ministro della Repubblica del quale proprio lui è stato il talent scout, il cantore, lo sponsor - in una parola, il Telepadrino.

Nominato ministro della Sanità a partire dal luglio 1989 (VI governo Andreotti), il boss del Pli napoletano Francesco De Lorenzo trova subito in Costanzo un entusiasta press-agent: «De Lorenzo è una persona per bene... E

diventato ministro della Sanità perché vuole occuparsi degli interessi della gente, tutelare la salute», giura il Telegiornalista del potere dal palco del Parioli. E per chiarire meglio il concetto ai milioni di poveracci davanti alla Tv, assicura: «De Lorenzo non ha bisogno di rubare: è ricco di famiglia». Già, la famiglia è importante: il padre del ministro, Ferruccio De Lorenzo, è stato infatti “fratello” di Costanzo nella Loggia P2.

Forte di queste credenziali, tra la fine del 1988 e il febbraio del 1993

l'onorevole Francesco De Lorenzo partecipa a 21 puntate del Costanzo Show sugli schermi di Canale 5, parlando per un totale di oltre quattro ore. Sono lunghe esibizioni di piaggeria e menzogne, tra le compiacenti “domande” del Teleruffiano e le sfrontate mistificazioni del ministro. In questo modo, De Lorenzo riesce ad accreditarsi presso i milioni di telespettatori del Costanzo Show come un responsabile della Sanità competente, autorevole e perfino

“onesto”.

Le apparizioni televisive dell'onorevole ladrone si fanno così frequenti da fargli guadagnare il soprannome di “Ministro Zapping” 24, I network della Fininvest sono i suoi canali privilegiati: oltre a imperversare su Canale 5, tra il 1989 e l'inizio del 1993 partecipa 29 volte a trasmissioni di Retequattro e 17 volte a trasmissioni di Italia 1. In politica, si sa, popolarità fa rima con potere, e De Lorenzo è insaziabile, oltre che di bustarelle, anche di Tv. La sera sermoneggia al Costanzo Show, e di giorno manda con frequenza tachicardica i Carabinieri da un ospedale all'altro per controllare che tutta la Sanità funzioni a dovere.

Dopo ogni ispezione i telegiornali sono tutti per lui, che intanto traffica con i prezzi dei farmaci incassando dalle industrie farmaceutiche una pioggia di bustarelle. Qualcuno ha da ridire: «Dietro ai blitz dei Carabinieri, insinuano i maligni, c'è solo una gran voglia di fare spettacolo», scrive nell'estate del 1989

Bruna Bellonzi sul settimanale “Il Mondo”. Ma sono critiche che nessuno raccoglie.

Tantomeno Costanzo: mentre il ministro incassa e smista tangenti di vario tipo e provenienza, lui lo esalta oltre che in Tv anche sulla carta stampata. Per esempio, nella rubrica che cura col suo socio Alberto Silvestri sul settimanale

“Epoca”, il Telepadrino arriva a scrivere del ministro-ladro: «Francesco De Lorenzo, detto Franco, è medico ma anche ministro della Sanità. Gli va riconosciuto che in questi anni ha fatto il possibile per portare a compimento una riforma osteggiata dall'intero Parlamento ma principalmente all'esterno da lobby e corporazioni. I drastici interventi dell'indispensabile manovra economica hanno reso il lavoro di De Lorenzo ancor più arduo, ancor più in salita. Però

dobbiamo riconoscergli che non si è mai sottratto alle sue responsabilità, affrontando in più occasioni il non benevolo atteggiamento dei cittadini in genere ma, principalmente, di quanti operano nel settore».

Il gioioso legame Costanzo-De Lorenzo-Fininvest non è solo una questione di audience e vanità, e lo si capisce definitivamente nel febbraio 1993, quando il ministro della Sanità è costretto alle dimissioni da una raffica di avvisi di garanzia con imputazioni che vanno dalla corruzione, alla concussione, alla violazione delle norme che regolano il finanziamento ai partiti, fino alla associazione a delinquere.

Nello stesso febbraio 1993, la magistratura romana dispone l'arresto per concussione anche di Ferruccio De Lorenzo, padre del ministro. Affiliato alla P2 nel 1977 e subito dopo nominato presidente dell'Enpam, dal vertice dell'Ente nazionale previdenza e assistenza medici Ferruccio De Lorenzo ha condotto numerose transazioni immobiliari multimiliardarie con l'Edilnord del piduista Silvio Berlusconi.

Tale padre, tale figlio: anche Francesco De Lorenzo ha trafficato col piduista Berlusconi, datore di lavoro del piduista Costanzo. La Fininvest, infatti, ha alimentato per anni la Tv privata campana Canale 8, controllata - tramite prestanome - da De Lorenzo insieme con gli onorevoli Giulio Di Donato (Psi) e Paolo Cirino Pomicino (Dc). Non solo: l'ex ministro della Sanità è stato anche protagonista dello scandalo legato alla campagna anti-Aids.

Nel 1990-91, il ministro De Lorenzo ha aumentato lo stanziamento per una campagna ministeriale di informazione anti-Aids dai previsti 20 miliardi a 64

miliardi, dei quali 30 destinati a inserzioni sulla stampa e a spot televisivi.

Guarda caso, alle tre reti Fininvest è andata la fetta di gran lunga più consistente: 10 miliardi e 200 milioni di spot anti-Aids (forse comprensiva degli spot personali del ministro-ladroncino al Costanzo Show...). Miliardi che secondo Giovanni Marone, segretario pentito del ministro De Lorenzo, sono stati accompagnati da bustarelle: «Aldo Brancher [faccendiere della Fininvest, Nda] e Valeria Licastro [segretaria del dirigente Fininvest Fedele Confalonieri, Nda], nell'approssimarsi delle decisioni relative alla ripartizione del "piano mezzi" mi ricordavano di tenere presente la Fininvest al fine di riservargli una maggiore fetta di pubblicità», ha raccontato ai giudici Marone. «A tangibile dimostrazione dei risultati ottenuti, la Fininvest versò in due occasioni 150

milioni in contanti. Fu Aldo Brancher in persona a consegnarmi quei soldi...

Brancher mi disse che si trattava di un riconoscimento al ministro De Lorenzo per l'attenzione dimostrata... I due pagamenti avvennero in concomitanza con l'approvazione e l'attuazione del "piano mezzi" della campagna ministeriale anti-Aids di cui ha beneficiato la Fininvest con i cui vertici, in particolare con Silvio e Paolo Berlusconi e con Fedele Confalonieri, il ministro De Lorenzo era in ottimi rapporti».

Adirittura, durante una puntata del Costanzo Show, il Telemaneggione aveva riservato al suo adorato De Lorenzo un nuovo spot pubblicizzando la videocassetta Aids, per saperne di più, prodotta dalla Commissione nazionale per la lotta all'Aids e dal ministero della Sanità; videocassetta alla quale Costanzo aveva collaborato in prima persona realizzando un commento audio.

Un episodio di cattivo gusto, dal momento che le indagini della magistratura scopriranno un racket di tangenti miliardarie pagate al clan De Lorenzo da industrie farmaceutiche, imprese edili e agenzie pubblicitarie - e gli stessi magistrati scriveranno di «un raccapricciante sistema di corrottele intorno all'ex ministro della Sanità».

La vergogna, si sa, è un fatto privato. E infatti, nella vita pubblica di Costanzo - per quanto si possa cercare - non se ne trova traccia.

Allo scoppio dello scandalo De Lorenzo, invece di andarsi a nascondere il Telegiornalista sceglie di interpretare come in passato la parte a lui più familiare: quella del cretino ( *L'appellativo di "cretino" Costanzo se l'era attribuito in seguito allo scandalo P2, per tentare di giustificare, minimizzandola, la sua affiliazione alla Loggia segreta* ) . «Con De Lorenzo ci sono cascato in pieno», dichiara alla stampa, «la ritengo un' amicizia tradita.

Non è un rimorso, ma una delle più brutte delusioni degli ultimi dieci anni, perché gli ho messo al servizio la mia professionalità». E tempo dopo scriverà:

«I capi di imputazione che lo riguardano sono noti e sono gravi. De Lorenzo ogni tanto mi scrive, e prima d'essere arrestato mi venne a trovare in ufficio per dirmi che aveva la coscienza a posto: aveva preso i soldi, è vero, ma solo per il bene del Partito»

Ma nell'agosto del 1994, Costanzo momentaneamente cambia idea. Il clima gli è congeniale: il governo Berlusconi ha da poco tentato di varare il decreto salva-ladri, e il partito-Fininvest ha avviato una virulenta campagna televisiva contro la magistratura e le inchieste di "Mani pulite". I vari Pannella, Sgarbi e Maiolo chiedono a gran voce la scarcerazione dell'ex ministro De Lorenzo, e Costanzo, che in compagnia prende coraggio, si unisce al coro dichiarando dagli schermi di Italia 1: «Ho il sospetto, anzi la certezza, che nei confronti dell'ex ministro De Lorenzo ci sia un accanimento giudiziario...». Si capisce: chiuso nell'inospitale carcere napoletano di Poggioreale, l'ex ministro corrotto potrebbe perdere la pazienza e mettersi a raccontare cose poco simpatiche...

Presunto gabbato per anni dal ministro ladrone, responsabile di avere oggettivamente imbrogliato milioni di telespettatori costruendo e accreditando la falsa immagine di un De Lorenzo efficiente e onesto, Costanzo continua a mantenere un occhio di riguardo per l'amico ex ministro associato alle patrie galere. E la sera del 2 dicembre 1994 nel suo salotto televisivo ospita con tutti gli onori del caso la signora Marinella D'Aniello, consorte di De Lorenzo. Il duetto è memorabile.

Mentre la signora De Lorenzo lamenta le precarie condizioni di salute del marito, detenuto ormai da alcuni mesi, il Telecompllice indica ai telespettatori il numero di un fax corrispondente al "Comitato" sorto per la scarcerazione dell'ex ministro; quindi rivolge alla signora patetiche domande del tipo:

«Perché solo De Lorenzo in galera? Forse perché si è opposto...». E lei può rispondere: «Mio marito è stato uno dei pochi ministri della Sanità che abbia fatto valere con tanta forza un'attività politica di cambiamento, il tentativo di modificare certe condizioni in cui il sistema sanitario veniva gestito in quel momento». Poi, rivolgendosi direttamente all'amico Telecompllice, aggiunge sibillina: «È stato tante volte anche qui da lei...».

Già, e Costanzo era stato garante in prima persona della sua rettitudine: il ministro De Lorenzo è una persona per bene, e non ruba anche perché è ricco di famiglia... Consigli per gli acquisti.

### **III-“FRATELLO” NELLA BANDA P2 -**

#### **Il Burattino e il Burattinaio**

Prima ancora che gli spuntassero i baffi, Costanzo ha sviluppato una smodata ambizione.

Da adolescente, un solo pensiero lo tormentava: scrollarsi di dosso le sue anonime origini e il marchio della "normalità".

Pensava che non fosse cosa per lui abitare un appartamento in affitto, al terzo piano di un

edificio statale in una strada qualsiasi del quartiere romano Italia; figurarsi vivere in una famiglia banalmente serena, col padre Ugo impiegato al ministero dei Trasporti e la madre Iole casalinga. Una realtà accettabile, per chi sa accontentarsi; un vero incubo, per Costanzino, già tormentato da precoci smanie di gloria. A nove anni, forse somatizzando la frustrazione, non aveva trovato di meglio che ingrassare. E solo in occasione del quattordicesimo compleanno rivelò appieno il suo vero, formidabile talento naturale: quello di aduttore dei potenti che potessero tornargli utili. Già alle prese con la costruzione del proprio futuro, e sognando di entrare nel leggendario mondo del giornalismo, Costanzino rivolse la sua precocissima piaggeria al bersaglio massimo disponibile su piazza: Indro Montanelli, il famoso inviato speciale del

“Corriere della Sera”.

Sperando di accaparrarselo come pigmalione, il piccolo ambizioso inviò a Montanelli una lettera scarna di concetti ma zeppa di ossequi: «Io non la conosco che professionalmente. Ma non posso rinunciare al desiderio di ringraziarla dopo la lettura dei suoi articoli», gli scrisse, e concluse: «La ringrazio per donare alimento alla mia passione e le chiedo di poterla incontrare». Ricevuto il messaggio, tanto melenso da risultargli delizioso, Montanelli esaudì il desiderio del giovane mittente invitandolo nella redazione capitolina del “Corrierone”. E così il precoce Costanzino mise a segno il primo successo di quella che sarà la sua lunga carriera di ruffiano militante.

«Quell’incontro [con Montanelli] gli fece prendere l’irrevocabile decisione di voler fare a tutti i costi il giornalista. Niente e nessuno poteva più dissuaderlo», ricorda estatico il suo biografo ufficiale. Un episodio di cui Costanzo andrà sempre fiero, trasformandolo in un ossessivo aneddoto per cronisti di bocca buona, forse allo scopo di accreditarsi “allievo” del maestro Indro. Ma se nel 1952 il ruffianesco approccio col “Corrierone” gli portò fortuna, molti anni dopo Costanzo firmerà una pagina del “Corriere della Sera” che per poco non gli risulterà fatale.

Il 5 ottobre 1980, una domenica, il quotidiano di via Solferino pubblica a tutta pagina 5 un’ intervista a tale Licio Gelli firmata Maurizio Costanzo.

L’articolo appare subito strano anche al lettore meno avveduto. Costanzo, infatti, non è un giornalista del “Corriere”: dall’ottobre dell’anno prima dirige il quotidiano popolare “L’Occhio”. E l’intervistato Licio Gelli, al quale il più diffuso quotidiano italiano dedica un’intera pagina, è un misterioso e losco capo massone, Venerabile maestro di una Loggia supersegreta che si vocifera sia il crocevia di intrighi affaristici e di trame eversive.

Sotto il titolo Il fascino discreto del potere nascosto - Parla, per la prima volta, il “signor P2”, Costanzo scrive: «Nella galleria dei personaggi inviccinabili è



tra i più inavvicinabili. Si chiama Licio Gelli, ha sessant'anni, è di Arezzo e non so cosa abbia scritto sulla carta di identità alla voce professione: industriale?

Diplomatico? Politico? In realtà il suo nome compare spesso come il capo indiscusso di una segreta e potente loggia massonica, la "P2", e rimbalza di continuo in questioni di non facile identificazione. Nel corso di questa intervista ha espresso, credo per la prima volta, opinioni, pareri, raccontato episodi. Ma non mi illudo: è solo una delle sue facce, le altre sono celate in qualche parte del mondo». L'intervista che segue è un'ambigua messinscena a base di domande-farsa del tipo: «Cos'è la P2?», «Quanti sono attualmente gli iscritti alla P2?», «Dato il numero che, a quanto capisco, deve essere elevato, come fa a controllare e a incontrare gli aderenti?», «Come mai "L'Espresso" e

"Panorama" sono così accaniti contro di lei?», «Facciamo un po' di fantapolitica: se lei fosse nominato presidente della Repubblica, manterrebbe la Costituzione?», «Mi lasci indovinare: lei è a favore della pena di morte?», Al termine della grottesca pseudo-intervista, Costanzo chiede a Gelli: «Alla domanda "cosa vuoi fare da grande" cosa rispondeva?», e il Venerabile risponde: «Il burattinaio».

*( Licio Gelli )*

Come emergerà pochi mesi dopo, il Burattinaio Gelli è il padrone occulto del

"Corriere della Sera" (la sua Loggia P2 controlla di fatto la Rizzoli Editore), mentre il Burattino Costanzo è affiliato alla P2 fin dal gennaio del 1978 (tessera 1819) ed è un pupillo del Venerabile. Confezionando con la copertura del

"fratello" giornalista la pseudo-intervista pubblicata dal "Corriere", Gelli ha voluto uscire allo scoperto per contrastare la crescente ridda di voci e sospetti che minacciano la sua Loggia segreta, per incrementarne le affiliazioni, e per ufficializzare il proprio potere all'interno e all'esterno della Massoneria lanciando oscuri messaggi.

L'allarmante "intervista" al capo della P2 era stata preparata con cura e segretezza. Venerdì 3 ottobre, due giorni prima della pubblicazione, il direttore del "Corriere", il piduista Franco Di Bella, aveva preannunciato al caposervizio Cesare Medail l'arrivo del testo senza specificare il nome dell'intervistato, ma comunicandogli che l'intervista doveva occupare quasi interamente la terza pagina e che doveva essere evitato qualunque taglio tipografico: il testo sarebbe pervenuto già comprensivo di titolo, occhiello e sommario, e perfino delle illustrazioni 14 - un diktat che riduceva la redazione del quotidiano a una buca delle lettere.

L'intervista all'oscuro capo massone firmata da Costanzo suscita scalpore e polemiche. Il

quotidiano "l'Unità", a firma di Ugo Baduel, la definisce

«grottesca», «cifrata», «una pantomima priva apparentemente di un qualche senso», e invita a rileggerla prestando particolare attenzione alle "domande" di Costanzo: forte è il sospetto «che Gelli le avesse fatte a se stesso», e che in realtà si sia trattato di un'auto-intervista del Venerabile, col giornalista nel semplice ruolo di zelante "postino".

Con la sua più intrepida facciatosta, il piduista occulto Costanzo prende carta e penna e scrive a "l'Unità": «Caro direttore, leggo... un articolo di Ugo Baduel contenente argomenti estremamente lesivi della mia dignità professionale.

Riservandomi di adire alle vie legali oltre che l'immediato ricorso ai probiviri dell'Ordine dei giornalisti, intendo precisare che né per l'intervista a Licio Gelli... né mai in altre interviste per i giornali o per la televisione, alcuno mi ha mai suggerito le domande, men che meno l'intervistato» - un vero "Costanzo Show" .

Pochi mesi dopo, il 17 marzo 1981, i magistrati milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone, indagando sul bancarottiere piduista Michele Sindona, dispongono alcune perquisizioni nei recapiti noti di Licio Gelli (Arezzo, Castiglion Fibocchi, Roma). E a Castiglion Fibocchi vengono rinvenuti, insieme con molti altri documenti esplosivi, gli elenchi di una parte degli affiliati alla Loggia segreta P2. Tra i nominativi, c'è anche quello del "fratello P2" Maurizio Costanzo, con l'annotazione: «Tessera 1819. Codice E.19.78.

Data affiliazione 26 gennaio 1978. Gruppo 17. Fascicolo 0626. Quote versate per il 1977-78 L. 100 mila. Grado 3° (maestro)» 17.

Con la pubblicazione degli elenchi piduisti, il successivo 20 maggio scoppia il bubbone P2 e si configura subito come il più grave scandalo della storia repubblicana. Ma il piduista Costanzo, come molti altri "fratelli", è subito pronto a mentire, negando di avere mai fatto parte della Loggia segreta.

«Non ho mai appartenuto a nessuna loggia massonica», dichiara a "L'Espresso"

il piduista tessera 1819, da vero professionista della menzogna, «ma evidentemente ho un torto. Ve lo racconto. Per due anni ho tampinato Licio Gelli per avere un'intervista... Alla fine me l'ha data, ma non deve essere rimasto contento. Di quel colloquio, che poi riportai nell'intervista, mi è rimasta l'impressione che Gelli fosse molto abile nell'intrecciare mezze verità a complete millanterie. Eccomi, infatti, inserito d'ufficio in un elenco. Mi domando con curiosità in quali altri elenchi, agende, o clubs sarei iscritto. E se fossi anche in una lista di benemeriti dell'associazione italiana tiratori con l'arco della quale una volta intervistai un esponente?».

Da perfetto piduista Costanzo si affretta a negare la sua affiliazione alla P2, proprio come prevede il giuramento di affiliazione alla Loggia segreta, e come ordina dalla latitanza il Venerabile maestro, il quale invita inoltre i suoi adepti indicati dalla stampa come piduisti a minacciare querele. «Sono pronto a querelare chiunque faccia illazioni, assolutamente improprie, a danno della mia onorabilità», proclama infatti l'adepto Costanzo. Ma la sua è una fedeltà provvisoria: opportunistica e voltagabbana, di lì a pochi giorni reciterà la parte del "pentito" e sconfesserà la Loggia segreta che gli ha dato fama e potere, arrivando a definire la P2 «un gruppo di cialtroni che ha fatto una serie di affari disonesti e malefatte» - concetti che si era ben guardato dall'esprimere nella sua

"intervista" con il Venerabile solo pochi mesi prima.

Giuramento o non giuramento, infatti, Costanzo capisce che negare l'evidenza è una strada senza sbocchi: troppi e troppo evidenti sono i riscontri della sua affiliazione alla Loggia segreta

di Gelli, per cui decide un repentino cambio di strategia ammettendo ciò che fino a quel momento si è affannato a negare.

Tantopiù che, nell'Italia democristiana, il "pentimento" è sempre bene accetto, e come minimo porta con sé il perdono.

La prima occasione per il "pubblico pentimento" viene offerta a Costanzo alla fine di maggio, quando è invitato al programma Rai Mixer di Giovanni Minoli.

«Avevo accettato coltivando l'ipotesi... di dire la verità», ricorderà lui stesso.

«Mi recai, un lunedì mattina, negli studi della Rai con animo incline alla confessione. I contatti preliminari con Minoli... non furono dei più felici.

Leggevo nel suo sguardo il sottile piacere d'aver lui il privilegio di intervistare e di mettere in difficoltà chi, per anni, aveva fatto e con successo lo stesso mestiere... Già alle prime domande mi convinsi che, per così dire, non gli avrei dato questa soddisfazione... Rispondere lo ritengo un obbligo, dire la verità è un optional». Appunto.

### **Presunto cretino, sicuro bugiardo**

Il 4 giugno 1981 Costanzo rompe gli indugi e mette in scena il suo colpo di teatro. Telefona all'inviato di "la Repubblica" Giampaolo Pansa: «Voglio confessarmi», gli dice; quindi si reca negli studi della Tv privata romana

"Uomo Tv" 25, dove registra la sua pubblica "confessione" rispondendo alle domande di Pansa.

Pansa:

«Senti, Costanzo, anche tu compari nella lista della P2... Ho letto le tue interviste di questi giorni: hai sempre smentito tutto. Continui a smentire?».

Costanzo: «No, non smentisco più. Voglio compiere qui, con te davanti alle telecamere, un rito liberatorio. Ammetto di essere banalmente scivolato in questa vicenda. Lo ammetto dicendo che ho una colpa sola: di non averlo dichiarato subito... Stavo nella P2. E sai perché non l'ho detto subito? Perché sono rimasto frastornato. Perché sono stato preso in contropiede. Perché ho avuto paura».

Pansa:

«Paura di cosa?».

Costanzo: «Di quelle cose ignobili che i giornali stavano rivelando sulla P2.

Vedi, sono proprio le cose che in cinque anni di televisione io ho sempre combattuto. Bene, in questi giorni le vedevo emergere e me le trovavo vicine, contigue. Sì, mi sono trovato affratellato, è la parola, a delle contiguità imbarazzanti, dalle quali rifuggo, e che respingo. E così, in questo momento, davanti a te, io mi dimetto...

«.

Pansa:

«Da che cosa ti dimetti, Costanzo?».

Costanzo: «Dai 953 nomi di Gelli. Un gruppo di farabutti, ma anche di inconsapevoli e cretini. Cretini come me. Sì, questa è un'ammissione di cretinismo. E voglio dirlo ai telespettatori: ho fatto uno sbaglio, da vero cretino».

Pansa:

«Quando è stato?».

Costanzo: «Era la fine del 1977. Da Roma ero salito a Milano, per dirigere

"La Domenica del Corriere". Allora ero convinto di avere il senso della misura? E invece no, non ce l'avevo, proprio a causa del troppo successo. Un amico comune cominciò a parlarmi di

quel personaggio, sì, di Gelli».

Pansa:

«Chi era questo tuo amico?».

Costanzo: «Era il mio medico».

Pansa:

«Era Fabrizio Trecca, uno dei reclutatori della P2?».

Costanzo: «Beh... era Trecca, sì. Io avevo voglia di portare questo Gelli a Bontà loro. Su di lui avevo le idee molto confuse, ma mi sembrava un personaggio. E poi mi incuriosiva molto la massoneria: tutti quei riti, quel segreto... Morale: ci fu un primo incontro fra me e Gelli.

Lui mi disse che a Bontà loro non sarebbe mai venuto. Lo vidi altre due volte, poi basta».

Pansa:

«Come ti sembrò Gelli?».

Costanzo: «Un uomo che millantava molto e diceva mezze verità. Ma dava l'impressione di sapere tanto, di essere al centro di molte conoscenze, e quando capii che non sarebbe venuto a Bontà loro, feci quell'atto di imbecillità».

Pansa:

«L'atto di iscriverti alla P2?».

Costanzo: «Sì. Ma vorrei farti una premessa. Vedi, io sono uno che ha comprato l'Enciclopedia Britannica senza sapere una parola di inglese: solo perché quello che me la vendeva non se ne andava da casa mia. Sono uno che si associa, che se gli mandano la tessera della Canottieri piuttosto che di un altro club, si iscrive subito.

Insomma, sono un tipo che fa queste cose...».

Pansa:

«Ma la P2 non è la Canottieri...».

Costanzo: «E chi lo sapeva? Chi sapeva che firmavo una cosa grave, orrenda, della quale mi vergogno, della quale mi pento? Sì, mi vergogno! La mattina sfoglio le pagine dei giornali ed è come se spillassi le carte da poker per vedere quali altre malefatte vengono fuori da questa associazione...».

Nel corso della sua pseudo-confessione a Pansa, il piduista pentito difende poi la sua "intervista" a Gelli pubblicata dal "Corriere della Sera" («La ripubblicherei»), nega di essere stato a conoscenza che anche il vertice della Rizzoli – cioè il presidente Angelo Rizzoli e 1 ' amministratore delegato Bruno Tassan Din - fossero affiliati alla P2, e conclude così la penosa sceneggiata del pentimento via Tv:

Pansa:

«Parli di ricominciare il mestiere da capo. Se tu dovessi ricominciare con una nuova intervista a Gelli, oggi che cosa gli chiederesti?».

Costanzo: «Mah!... Gli chiederei: perché? Che senso aveva tutto questo, oltre a incassare miliardi?, me lo dica, Gelli!».

Pansa:

«E se invece tu dovessi intervistare Angelo Rizzoli?».

Costanzo: «Chissà... Ho letto da qualche parte che l'imprenditore non deve domandarsi dove prende il denaro e da chi. Io non sono mica tanto d'accordo su questo. E forse domanderei anche a lui: ma perché?

Angelo, perché» .

La risposta dell'editore piduista Angelo Rizzoli all'accorata domanda rivoltagli dal "fratello"

Costanzo, piduista pentito, arriverà qualche tempo dopo.

Deponendo davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta P2, Rizzoli testimonierà:

«Posso dire che il giornalista Costanzo Maurizio entrò nel gruppo Rizzoli su precisa raccomandazione e segnalazione di Licio Gelli, il quale era in stretti rapporti con il predetto e alla cui carriera mostrava di tenere particolarmente. Il Costanzo era un vero e proprio superprotetto del Gelli, [il quale Gelli] non faceva alcun mistero di ciò e aveva per lui una grande simpatia. Fu così che il Costanzo divenne dapprima il direttore della “Domenica del Corriere”, poi dei



servizi giornalistici della Tv privata della Rizzoli, poi ancora del quotidiano “L’Occhio” . Devo dire, perché è una verità che ancor oggi mi pressa, che mi colpì particolarmente in senso negativo una affermazione che il Costanzo fece in una intervista dopo lo scoppio delle vicende della P2. A domanda dell’

intervistatore rispose che, ove avesse potuto rivolgermi una domanda, mi avrebbe chiesto perché mai mi ero legato a Gelli. L’affermazione mi suonò di una falsità inaudita, posto che se in Italia vi era un uomo particolarmente legato a Gelli, questi era proprio il menzionato Costanzo».

Le parole dell’ editore Rizzoli confermeranno una verità già palese: con la

“confessione” a Pansa, Costanzo ammette solo ciò che di fatto non può più negare, cioè la sua documentata affiliazione alla Loggia segreta. Ma tace o nega tutto il resto, dipingendosi come una specie di avventato cretino, di candido giornalista ritrovatosi, per amor di professione, come Alice nel Paese delle Meraviglie all’interno della P2. In realtà, i fatti si sono svolti nel modo raccontato da Rizzoli. Pupillo del loschissimo Venerabile, organico alla Loggia segreta e ai suoi disegni politico-affaristici, Costanzo deve la sua folgorante carriera presso la Rizzoli ai voleri del Venerabile Gelli: nel dicembre del 1977, è la P2 che ha nominato il “fratello” Costanzo direttore del settimanale popolare

“La Domenica del Corriere”; è la P2 che ha regalato al “fratello” Costanzo una rubrica settimanale sul “Corriere della Sera” (titolo: Ieri, domenica); è la P2 che ha affidato al P2 Costanzo la direzione del quotidiano piduista “L’Occhio”; è la P2 che ha insediato il piduista Costanzo alla direzione del telegiornale Contatto trasmesso dall’emittente rizzoliana Pin 28.

Nella sua ambigua e reticente “confessione” a Pansa, Costanzo confessa che il suo iniziatore alla P2 è stato Fabrizio Trifone Trecca.

( Fabrizio Trecca )

Un personaggio multiforme, il Trifone. Medico chirurgo in servizio presso la lussuosa clinica romana Mater Dei all’ombra del celebre chirurgo Paride Stefanini, fisico da lottatore, fama di manesco e seduttore, a metà degli anni Settanta Trecca s’era intrufolato in Rai come soggettista e sceneggiatore di due programmi di fantachirurgia, Gamma e Diagnosi. Nel periodo 1978-79, assunta l’improbabile qualifica di “esperto di problemi militari”, aveva scritto una quindicina di articoli pubblicati dal “Corriere della Sera” (già controllato dalla P2) fimmendosi con lo

pseudonimo “Fabrizio Carte”. Mentre nell’ambito della Loggia segreta, Trecca ricopriva il nevralgico incarico di capo del Gruppo 17, il settore della P2 nel quale venivano inquadrati gli affiliati che operavano nel mondo dell’infommazione.

Il fatto che il “pentito” Costanzo lo abbia pubblicamente indicato come il tramite per l’affiliazione alla P2, manda il sanguigno “fratello” massone Trifone Trecca su tutte le furie.

«Trecca andò da Costanzo e gli diede un sacco di botte», sostiene un comune amico dei due piduisti. «Almeno, questa era la voce che mi venne riferita...

Fatto sta che dopo quel diverbio non si sono più parlati per un sacco di tempo».

Un secondo testimone conferma: «Anche a me venne riferito che Trecca, dopo avere visto l’intervista in cui Costanzo lo accusava, era corso a casa di Maurizio, in via Banchi Nuovi 24... e lo aveva talmente menato che poi aveva dovuto correre alla Mater Dei per farsi medicare le mani».

Certo è che pochi giorni dopo l’intervista-ammissione di Costanzo dagli schemmi di “Uomo Tv”, il 9 giugno del 1981, Trecca si presenta al magistrato Domenico Sica, della Procura di Roma, munito di un singolare e per lui prezioso documento: sette righe autografe, con le quali Costanzo ancora una volta smentisce se stesso confermandosi un bugiardo patentato: «Dichiaro sotto la mia personale responsabilità che il professor Fabrizio Trecca, che è mio medico e amico da oltre dieci anni, mi ha presentato Licio Gelli unicamente perché dopo mia richiesta volevo avvicinare Gelli per portarlo ospite a Bontà loro», scrive con calligrafia tremolante il superbugiardo, pentito del proprio pentimento. E conclude: «La mia entrata nella massoneria ha avuto come garante lo stesso Gelli e nessun altro».

Ma la “fratellanza”, si sa, è come il matrimonio per Santa Romana Chiesa: inscindibile. Così, molti anni dopo, cioè il 5 dicembre 1995, Costanzo scriverà nella sua rubrica settimanale sul “Messaggero”: «Segnalo un programma di divulgazione scientifica in onda su Cinquestelle, Diagnosi, condotto dal prof.

Fabrizio Trecca. Già segnalammo la sua capacità di spiegare in termini di facile comprensione temi di medicina altrimenti astrusi».

Da uno che teorizza: «Rispondere lo ritengo un obbligo, dire la verità è un optional», non c’è da aspettarsi molto, in termini di sincerità. Ma il cumulo di menzogne, reticenze, contraddizioni affastellato da Costanzo riguardo alla sua affiliazione alla P2 è tale da eguagliare i patologici livelli del bugiardissimo piduista Silvio Berlusconi (il quale infatti nel 1990 verrà riconosciuto colpevole di falsa testimonianza dalla Corte di Appello di Venezia per avere mentito circa la data della sua affiliazione alla P2).

Ne è un esempio la deposizione di Costanzo davanti al consigliere istruttore Ernesto Cudillo del Tribunale di Roma in data 16 novembre 1981 (cioè sei mesi dopo lo scoppio dello scandalo e il suo “pentimento” pubblico):

«[...] Nel 1977, verso la fine, avevo già ripreso il secondo ciclo della trasmissione televisiva Bontà loro, e parlando di personaggi dissi al Trecca che avrei desiderato fare intervenire il Gelli come personaggio della rubrica. Il Trecca mi rispose che si sarebbe interessato trovando la strada per raggiungere il Gelli. Dopo 15 giorni mi disse che aveva fissato un appuntamento presso l’Excelsior [lussuoso albergo romano dove il Venerabile disponeva di una suite, NdA], ed io mi recai all’appuntamento, accompagnato dal Trecca. Il Gelli mi rispose in modo decisamente negativo affermando di essere una persona molto schiva che non desiderava una tale pubblicità. Comunque mi chiese il mio indirizzo e recapito telefonico.

«Verso la fin dell’anno ho ricevuto una telefonata del Gelli con cui mi chiedeva di vedermi,

ed io mi recai nuovamente all'Excelsior pensando che avesse cambiato idea riguardo l'intervista. Invece, in quella occasione, mi propose di entrare a far parte della Massoneria, senza alcun riferimento alla Loggia di appartenenza. Io risposi che non ne vedevo il motivo ed il Gelli replicò che mi sarebbe stato molto utile per portare personaggi nella mia trasmissione. Io firmai una specie di domanda ed inviai in seguito per posta due foto, comunque, mi sembra di ricordare che non corrisposi alcuna cifra quale quota di iscrizione.

«Qualche tempo dopo ho ricevuto la tessera a firma del Gran Maestro Salvini.

Non sono mai stato convocato a riunioni o ad altri lavori massonici...

«In seguito, verso la fine di agosto-primi di settembre 1980, ho ricevuto una telefonata del Gelli, il quale mi disse di essere a conoscenza che io stavo preparando un libro sul potere occulto in Italia sotto forma di interviste. Infatti furono pubblicate sul "Corriere della Sera"... tra cui quella del Gelli che io rividi... verso la fine di settembre, nella sua villa nei pressi di Arezzo...».

«Mi sembra di ricordare che non corrisposi alcuna cifra quale quota di iscrizione», sostiene il bugiardissimo Costanzo. Ma agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta c'è la ricevuta, datata 26 gennaio 1978, del suo pagamento per la quota di "iniziazione" alla loggia segreta (L. 100.000) e la ricevuta di un suo ulteriore contributo di 100 mila lire, datato 3 luglio: somme poi versate dal Venerabile sul conto intestato "Primavera" 300218 presso la Banca popolare dell'Etruria (il conto bancario dove Gelli raccoglieva le quote associative degli affiliati).

Agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta c'è inoltre la copia di due lettere-circolari datate 1 giugno e 1 luglio 1979, con le quali il Venerabile informava l'affiliato Costanzo degli sviluppi della Loggia P2 : una ulteriore prova documentale di come il tesserato P2 n° 1819 fosse organico in tutto e per tutto all'attività della Loggia segreta.

Nella sua deposizione del novembre 1981 presso il Tribunale di Roma, Costanzo mente anche riguardo ai suoi rapporti personali e diretti con Licio Gelli, sostenendo di avere incontrato il Venerabile in tre sole occasioni di carattere "professionale". Ma il piduista Ezio Giunchiglia (capogruppo P2) testimonierà di avere preso parte, nella primavera del 1978, a un pranzo nella villa aretina di Gelli con Costanzo fra i commensali: «Io presentai personalmente Emo Danesi [deputato Dc affiliato alla P2, segretario del ministro Dc Antonio Bisaglia, Nda] a Licio Gelli nella villa di Arezzo del Gelli ove ci portò l'autista del Danesi... L'incontro avvenne nella primavera del 1978, prima che mi venisse rilasciata la tessera della Loggia P2. Penso che fu Gelli a chiedermi di invitare presso di lui il Danesi perché c'era un particolare che mi fa ricordare l'iniziativa di Gelli: presso il Gelli trovammo infatti Maurizio Costanzo che il Gelli volle presentare a Danesi. In quella circostanza Gelli ci invitò a colazione a casa sua. Ricordo che oltre a noi quattro... era presente anche Fabrizio Trecca... Fu la prima volta che incontrai il Costanzo e potei notare una cordiale amicizia tra il Costanzo e il Gelli, tant'è vero che si davano del tu».

La circostanza del pranzo con Gelli e Costanzo raccontata da Giunchiglia viene riferita ai giudici anche da altri testimoni. La conferma Fabrizio Trecca, il quale parla di «un pranzo non combinato, sempre nell'ambito della frequentazione di Gelli, che voleva rivedere Costanzo», E la conferma Danesi, il quale precisa che «nell'accomiarsi, il dottor Costanzo [mi disse] "Onorevole, mi cerchi a Roma, io sto cambiando trasmissione, può darsi che ci sia un modo di invitarla"...».

Ma il 2 febbraio 1982, uno smemoratissimo Costanzo rinnova il suo repertorio di menzogne targate P2 anche davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta, rispondendo alle domande della presidente Tina Anselmi: Anselmi: «Lei ha mai conosciuto il signor Giunchiglia?».

Costanzo: «Non so chi è».

Anselmi: «L'onorevole Danesi?».

Costanzo: «L'onorevole Danesi l'ho visto in fotografia».

Anselmi: «No, voglio dire se l'ha incontrato personalmente».

Costanzo: «Quando io sono andato a fare l'intervista in casa di Gelli c'erano due persone, non so se erano l'onorevole Danesi e il signor...».

Anselmi: «Giunchiglia».

Costanzo: «Giunchiglia. Può essere che fossero loro, però non glielo garantisco».

Anselmi: «Con loro lei è stato a colazione, o li ha visti soltanto?».

Costanzo: «Li ho visti».

Anselmi: «Lei è sicuro di quello che afferma in questo momento?».

Costanzo: «Sono assolutamente sicuro, io sono stato con Gelli a colazione soltanto quando sono andato a fare l'intervista, insieme ad alcuni suoi familiari, in un ristorante di un albergo di Arezzo, e mi sono molto stupito che mi avesse invitato a colazione fuori della casa e non a casa».

Anselmi: «Lei non si è mai incontrato nella villa di Gelli con Giunchiglia e il dottor Trecca?».

Costanzo: «Senta, io nella villa con il dottor Trecca mi sono incontrato, non mi ricordo di nessun pranzo, però non mi ricordo di aver mangiato con il dottor Giunchiglia. Le chiedo scusa, non è una reticenza da parte mia [...]».

Anselmi: «Lei non ha fatto colazione con queste persone nella villa di Gelli, lo esclude in modo assoluto?».

Costanzo: «Io non me lo ricordo, non mi ricordo di avere fatto colazione con le persone che lei ha nominato, non ricordo di aver parlato con queste persone e vorrei dire, avendo io detto prestissimo molte cose, credo che non avrei nessun motivo a non dire questo».

Anselmi: «Io, signor Costanzo, devo ammonirla a dire la verità a questa Commissione, perché a noi risulta che c'è stata una colazione a villa Gelli, dove c'era lei, il dottor Trecca, l'onorevole Danesi, il signor Giunchiglia, dove lei parlò anche con l'onorevole Danesi di un'intervista che gli avrebbe fatto».

Neppure l'ammonimento dell'onorevole Tina Anselmi induce però Costanzo a ritrovare la memoria e a confessare tutta la verità 38, Pochi mesi dopo, nel corso della seduta della Commissione parlamentare tenutasi il 15 giugno 1982 a porte chiuse, Costanzo viene nuovamente interrogato, e il commissario Antonio Calarco ritorna sulla questione: «E vero o no che in un incontro con Gelli a quattro lei propose a Emo Danesi di partecipare a Bontà loro?», chiede. E Costanzo risponde: «Guardi... L'ho letto sui giornali. D'altra parte l'onorevole Danesi non ha mai partecipato ad una mia trasmissione televisiva. Non posso escludere che in un colloquio...». Calarco: «Questo a casa di Gelli?». Costanzo: «... Questo non lo ricordo, ma non lo escludo...».

### **Nel segno della fratellanza**

Benché già nel 1976 Costanzo vantasse una certa notorietà grazie al talk show Rai Bontà loro, il successo, l'agio e il potere dei quali ha goduto nel periodo 1978-80 gli venivano dall'affiliazione alla P2. Del resto, il suo dichiarato idolo giovanile non era stato un teledivo come Mike Bongiorno, bensì il nume della carta stampata Indro Montanelli; ed è stato proprio con l'insediamento alla direzione della "Domenica del Corriere", a quella de "L'Occhio", e con la collaborazione al "Corriere della Sera" - giornali controllati dalla P2 - che l'ambizioso Costanzo ha potuto concretizzare i suoi adolescenziali sogni di gloria.

Da direttore dei giornali della piduista Rizzoli Editore, l'affiliato P2 1819

«andava in giro, chissà perché, con l'auto blu e con tanto di scorta... Quando entrava nei ristoranti, sembrava che arrivasse Elvis Presley», ricordano alcuni dei suoi amici di allora. «Certo, Maurizio non sembrava più lui, ci sembrava cambiato al punto da essere diventato insopportabile».

In cambio di prestigio e potere, la Loggia segreta pretendeva dedizione e proselitismo. Costanzo garantiva la dedizione per sua natura. Quanto al proselitismo, tentava di dare il meglio, come arriverà ad ammettere lui stesso dopo lo scoppio dello scandalo, sia pure nella sua maniera ambigua ed elusiva:

«Nell'aprile 1980, Gelli mi telefonò e mi disse di essere a conoscenza della mia amicizia con il ministro Manca e di fargli sapere, dopo aver fatto un sondaggio, se l'on. Manca era disponibile per la Massoneria. Dopo qualche tempo incontrai in Roma l'on. Manca e gli riferii cosa mi aveva chiesto Gelli, dopo avergli premesso che io avevo fatto una "fesseria" iscrivendomi alla Massoneria, perciò lo sconsigliavo a lui, L'on. Manca mi rispose che non ci pensava proprio di iscriversi perché la sua "Loggia" era il Consiglio dei ministri. Ciò disse naturalmente in modo molto scherzoso, intendendo che si voleva interessare solo di politica. Io comunicai tale diniego a Gelli, e questi mi rispose bruscamente»

Classe 1931, una carriera in Rai alle spalle, craxiano di ferro nel Psi delle corruttele, Manca era in rapporti con Costanzo fin dal 1976. «Io avevo dato una mano a Manca nel '76 e nel '79, alla campagna elettorale che lui aveva fatto, andando una volta in un paese vicino Roma, c'era anche Enrico Montesano, un'

altra volta a Temi, perché era il suo collegio... a dire dieci parole», dichiarerà Costanzo ai giudici. «L'avevo invitato... fine '79 - mi pare - a Grand'Italia, che era un programma che io facevo in televisione. E quando io diventai direttore della "Domenica del Corriere"... , nell'assemblea di presentazione, un redattore mi domandò quali idee politiche avevo, e io dissi, io mi trovo abbastanza vicino alle idee politiche dell'onorevole Manca».

Le "idee politiche" dell'onorevole Manca, alle quali Costanzo si dichiarava

«abbastanza vicino», erano le idee del potere così come l'intendeva il padrone del Psi Bettino Craxi.

Ma dove Manca e Costanzo risultavano vicinissimi era all'interno della Loggia segreta P2: negli elenchi degli affiliati scoperti a Castiglion Fibocchi compariva infatti anche il nome del deputato craxiano, indicato con tessera n° 2148, codice E.15.80, data affiliazione 30 aprile 1980 - cioè lo stesso mese di aprile in cui Costanzo aveva ricevuto dal Venerabile l'incarico di tentare il reclutamento nella P2.

Benché fossero numerosi i riscontri documentali che testimoniavano la sua effettiva iscrizione alla P2, allo scoppio dello scandalo anche l'onorevole Manca (così come Costanzo) aveva negato di avere mai fatto parte della Loggia segreta 44, e il fratello Costanzo lo aveva soccorso confermando la sua presunta estraneità proprio mentre ammetteva di aver tentato l'arruolamento.

Una spregiudicata strategia che permetteva al piduista finto-pentito Costanzo di guadagnarsi la perenne gratitudine del potente ministro craxiano (che qualche anno dopo diventerà presidente della Rai), e di mettere in ombra il proprio ruolo di reclutatore nella P2 agli ordini di Gelli.

Il piduista Bruno Tassan Din, amministratore delegato della Rizzoli Editore, testimonierà: «Manca mi fu portato a casa da Costanzo di cui era amico. Trecca mi disse che [Manca] era vicino a Gelli ed era a disposizione per tutto quello di cui il gruppo [Rizzoli] avesse bisogno al ministero del Commercio estero (mi pare che Manca fosse all'epoca ministro del Commercio

estero)«.

Ma il sodalizio Costanzo-Manca, in relazione allo scandalo P2, porterà a un altro exploit: nel 1994, la Prima sezione civile del Tribunale di Roma presieduta dal giudice-galantuomo Filippo Verde 46 sentenzierà la “estraneità”

di Manca alla P2 e analogamente si pronuncerà il Tribunale di Perugia 47. Per l’occasione, legale dell’onorevole Manca sarà l’avvocato-galantuomo Cesare Previti (intimo di Craxi, di Gelli e del piduista Berlusconi); e testimone-chiave in favore dell’onorevole craxiano, l’amico piduista Costanzo. La sentenza spiegherà infatti che «il sig. Maurizio Costanzo, più volte inteso come testimone, sotto il vincolo del giuramento, in sede di Commissione parlamentare, ha escluso in modo categorico e circostanziato l’appartenenza [di Manca alla P2]«.

Nell’intento di giustificare, minimizzandola, la propria affiliazione alla Loggia segreta, Costanzo fornirà un campionario di versioni menzognere e contraddittorie. Anche attingendo al suo miglior repertorio teatrale.

Il 19 settembre 1985, per esempio, interrogato dai giudici milanesi nell’ambito del processo per il crac del Banco Ambrosiano, arriverà a sostenere: «Non avevo bisogno di vantaggi: attraversavo un momento difficile, e mi iscrissi alla P2 per stringere nuovi rapporti umani».

#### **IV - L’OCCHIO DEL POTERE OCCULTO**

##### **Un bignè gravido di potere**

Tanti anni fa, Costanzo prese questo impegno solenne: «Al bignè ritengo di poter rimanere fedele per sempre. Non cederò ad altre lusinghe, non addiverrò ad altre passioni». Una promessa - forse la sola - mantenuta: mai che abbia flirtato con un cannolo alla panna, o con un’invitante meringa. Solo con il bignè. Fritto.

Esaltato dalla sua privata libidine, il Teleingordo ne ha parlato anche in un libro. «Un bignè al fomo non è uguale a un bignè fritto», ha scritto. «Forse in proposito esistono diverse scuole di pensiero, ma mi permetto di insistere: il bignè fritto ha una pasta più morbida, più plasmabile, accoglie con diversa disponibilità l’iniezione di crema. La crema, d’altra parte, è l’anima del bignè.

Di conseguenza è importante che la crema, entrando con minore o maggiore violenza, questo sta alla mano del pasticciere, esprima appieno la propria personalità...

E una inseminazione. I bignè, una volta ingravidati, sono disponibili ad essere rimirati... su un vassoio, in vetrina«.

Logico che questa divorante passione provocasse nel giovane Costanzo una mutazione fisica e psicologica: fisicamente, assunse via via le sembianze di un gigantesco e malleabile bignè (fritto, è chiaro); psicologicamente, si predispose ad accogliere la crema del potere. I primi segnali si manifestarono all’inizio degli anni Settanta, con la trasmissione radiofonica Buon pomeriggio.

In onda dagli studi Rai di Roma, Buon pomeriggio era una trasmissione basata su uno schema elementare: un tema di attualità, qualche ospite più o meno autorevole in studio, e tante telefonate degli ascoltatori. Conduttori: Costanzo e la giornalista Dina Luce.

Fu un buon successo di ascolto, che fece subito lievitare il bignè-conduttore: alla redazione del programma pervenivano centinaia di lettere indirizzate alla

“voce maschile”, scritte da radioascoltatrici invaghite e complimentose...

Costanzo non stava più nella pasta, anche perché i giornali cominciarono a occuparsi di lui, pingue trentenne alto un metro e sessantasei, tesserato giornalista e bramoso di successo.

«Perse la testa per se stesso», dirà il suo agiografo. «A chi scriveva per sapere com’ero,

rispondevo che somigliavo a Mal dei Primitives», racconterà Costanzo Ma siccome la realtà era un'altra, per piacersi di più si sottopose a una dieta crudele con cui smaltì chilogrammi. E per donare slancio a quel suo corpo sì snellito ma comunque bonsai rinnovò tutto il guardaroba. Impreziosendolo con un capo da vero seduttore: una tremenda pelliccia di montone, che conserverà negli anni «come una reliquia, come prova di quell' eccezionale exploit».

In tutta la sua eleganza, il Radioseduttore scorrazzava per le vie di Roma a bordo di una fuoriserie Porsche senza minimamente accorgersi di sprofondare nel ridicolo, anzi: «Mi mandava in estasi l'idea di me magro, seduto al volante di una macchina sportiva» 6, avrebbe ricordato anni dopo.

Quel progressivo lievitare del bignè-Costanzo condizionava anche la trasmissione. Ricorda Dina Luce: «Maurizio prese l'abitudine di domlire con la testa sul microfono durante la trasmissione... Non gli importava che fossimo in diretta: "Fallo tu, questo collegamento", mi diceva, e si metteva comodo chiudendo gli occhi...». Tra una pennichella e l'altra, il Radiomontato dava anche prova di egocentrismo e di invidia. «Guai se al pubblico risultava gradita una mia idea, per quanto piccola fosse», racconta Dina Luce. «Diventava intrattabile, seccato per il fatto di non essere lui al centro dell'attenzione». E

l'ego del bignè si vendicava prendendo di mira la povera Luce con i più astrusi pretesti: «Non tollerava i miei zoccoli, e fin qui pazienza, ma non voleva neppure vederli. Arrivò a chiedermi espressamente di non indossarli quando pervari motivi di lavoro dovevamo apparire insieme».

Il bel gioco, purtroppo per lui, durò poco. Un giorno del 1972 il direttore generale della Rai Ettore Bemabei decise di sopprimere Buon pomeriggio: basta radiodivi, basta programmi a lungo ciclo. Ma il bignè-Costanzo era ommmai lievi-tato: pronto ad accogliere la crema del potere.

Nel novembre del 1976, dagli schemmi della Tv di Stato marchiata Dc, Costanzo esordì in video con il programma Bontà loro. I dirigenti Rai gli avevano affidato una trasmissione a basso costo; chiacchiere a ruota libera e una scenografia da miseria: tre poltroncine color aragosta smunto, un orologio a cucù in stile fondo di magazzino, una finta finestra chiusa e aperta dal conduttore all'inizio e alla fine del programma.

Ogni puntata prevedeva tre ospiti, che venivano intervistati dall'esordiente Telegiornalista pencolante su uno sgabello. Il tutto mandato in onda ogni lunedì sera alle 22.40. Fu l'apprendistato per il futuro Show dal Teatro Parioli: attori, scienziati, divette, politici, cantanti, playboy, si ritrovavano faccia a faccia con i temi più insulsi. All'onorevole Tina Anselmi, per esempio, veniva chiesto perché mai fosse ancora zitella; all'attrice Monica Vitti perché fosse tirchia. E così via.

Il successo di audience fu immediato: 5-6 milioni di telespettatori fin dalle prime puntate. Perciò Costanzo non perse tempo: nel 1977 la Loggia segreta P2

stava allungando i suoi occulti tentacoli sul Paese, e il futuro affiliato 1819 si sintonizzò subito utilizzando Bontà loro per assicurarsi carriera e potere. Invitò in trasmissione il semi-sconosciuto giornalista Roberto Gervaso e l' anonimo deputato Dc Publio Fiori, i quali risulteranno entrambi negli elenchi della Loggia P2. E soprattutto, introdusse in redazione l'amico Fabrizio Trifone Trecca (piduista legatissimo a Licio Gelli) presentandolo come un superconsulente per le pubbliche relazioni.

Ricorda Pierita Adami, all'epoca collaboratrice di Costanzo: «Si capiva che quel Trecca era un personaggio strano, aveva un'aria ambigua, misteriosa... Un giorno osai domandare a Maurizio perché frequentasse un tipo così, e lui mi rispose: "Lascia perdere... Per me Fabrizio è

come un fratello”« - esatto: un

“fratello” massone nella banda P2.

L’influenza di Trecca e della Loggia segreta emergeva chiara dalle scelte del

“fratello” Costanzo per il suo programma Tv. Tra gli ospiti seduti sulle poltroncine salmonate si distinguevano infatti il chirurgo Paride Stefanini (primario della clinica romana Mater Dei dove Trecca lavorava), il giomalista piduista Paolo Mosca, e l’ammiraglio piduista Achille Alfano. «Invitati

“speciali” che venivano contattati direttamente da Costanzo «, ricorda Pierita Adami. «Anche perché questo, insieme con la conduzione del programma, era l’unico aspetto del lavoro che a Maurizio stesse veramente a cuore...

Degli ospiti “nommali”, invece, lui non si occupava affatto: nel senso che di prassi io me li facevo venire in mente, io li contattavo, e ancora io li convincevo a partecipare. Costanzo si limitava a dare un’ approvazione finale«.

Oltre al potere occulto, Costanzo cominciò ad avvicinare grazie a Bontà loro anche i potenti del Palazzo, primo fra tutti il potentissimo onorevole Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio in carica.

Andreotti fu il prestigioso ospite che inaugurò, nel settembre 1977, il terzo ciclo di Bontà loro, e quel giorno Costanzo consacrò il suo ruolo storico di Teleruffiano del potere. L’ arrivo e l’uscita di Sua Eccellenza Andreotti dallo studio Rai verrà decantata dall’ umile conduttore come l’ avvento e la dipartita di una Divinità: «Si notava un’illuminazione diversa... Nello studio, soltanto l’orologio a cucù non intendeva funzionare, dimostrazione che questi volatili altoatesini non nutrono rispetto per l’autorità... Andreotti è arrivato preceduto dai fotografi, seguito dai poliziotti, salutato da chi è ad attenderlo... Io l’attendevo sulla porta dello studio, come la sposa all’altare.

Temevo che non mi riconoscesse: c’eravamo parlati in casa di una comune amica, quando, appunto, l’ avevo invitato. Ma i primi ministri in queste occasioni sono straordi nari: non mi ha confuso [con] un cameramen... M’ha porto la mano e la cosa s’è subito risolta. Dopo l’uscita, tra i flash dei fotografi, il primo ministro ha dichiarato d’essersi divertito.

Bontà sua, attestati che possono sempre venir buoni... Alla fine del giorno dopo, quando ommmai dallo studio 11 l’autorità era uscita per sempre, il pavimento è riapparso opaco...«.

Le domande rivolte nel corso della trasmissione alla “autorità” Andreotti furono un capolavoro di adulazione. «Domani, 20 settembre, ricominciano le scuole.

Mi risulta che lei a scuola aveva 10 in condotta, ma sotto il banco dava dei calci ai compagni. E vero?» esordì il Teleruffiano in ginocchio. E sarebbe stata la domanda più maliziosa. La più veemente fu: «Voleva dire qualche altra cosa?».

Alla fine dell’ amena sceneggiata, il Teleconduttore (nonché apprendista piduista) ebbe un sussulto, impostò uno dei suoi più intensi sguardi bovini, e osò chiedere a Sua Eccellenza: «Per fare politica, presidente, è proprio necessario talvolta mettersi in conflitto con la propria coscienza?»; all’impertinente domanda, il più torbido uomo politico della storia repubblicana rispose che in conflitto con la coscienza non ci si deve mettere mai, né in politica né fuori.

Il duetto tra Costanzo e Andreotti classificò Bontà loro come la più tipica trasmissione di regime, fiore all’occhiello della Rai lottizzata dai partiti. Quasi nessuno ebbe niente da ridire, e chi tentò di sollevare critiche venne zittito: come capitò al giomalista Guido Gerosa.

«Ero alla Rizzoli, vicedirettore del settimanale “Annabella”, dopo dieci anni di buon servizio in quell’azienda«, racconterà Gerosa. «Tenevo una rubrica televisiva nella quale cercavo di

cogliere con una punta di umorismo gli spunti di costume che le trasmissioni offrivano. Mi capitò di recensire Bontà loro nella quale Maurizio Costanzo aveva intervistato il presidente del Consiglio Andreotti. Con molto garbo, prendevo le distanze da quella trasmissione e insinuavo l'idea che, nell'approccio di Costanzo al suo ospite, ci fosse una sorta di autoritratto dell'Italia dei furbi, la presenza di una consorteria inconfessabile e maliziosa, il ricamo televisivo di una connivenza di tipo vagamente mafioso...

Venni a sapere da un collega che il direttore di "Annabella", Luciana Omicini, si era rifiutata di pubblicare quelle due cartelle televisive... Protestai fortemente: non ci fu verso di ottenerne la pubblicazione. Chiesi l'intervento del Comitato di redazione, ma non ebbe più fortuna di me... L'articolo non venne pubblicato, e nei giorni seguenti si manifestò l'azione che avrebbe portato in tempi brevi al mio allontanamento dalla Rizzoli... Fui convocato dal capo del personale e estromesso dai miei incarichi e dal mio posto di lavoro all'interno dell'azienda».

La Loggia massonica segreta di Licio Gelli, che dall'anno prima controllava di fatto la Rizzoli Editore, punì Gerosa, colpevole di avere criticato la trasmissione del "fratello" Costanzo. E nel dicembre 1977 - due mesi dopo il teatrino Tv con Andreotti - premiò Costanzo insediandolo alla direzione del settimanale Rizzoli "La Domenica del Corriere". Raggiunta l'agognata poltrona di direttore, il Teleservo si arruolò volentieri in pianta stabile nella banda P2: non più contiguo, ma regolare affiliato.

Il bignè-Costanzo, a quel punto, era stato ingravidato. Popolare grazie alla Rai-Tv democristiano-piduista 1° e direttore di un importante settimanale grazie al suo ingresso nella Loggia, il crescente potere del Telepiduista spaziava dal palazzo romano della Rai fino agli uffici milanesi della Rizzoli Editore.

Seicento chilometri che il frenetico arrampicatore percorreva su e giù tutte le settimane. «Da principio in treno, in vagone-letto, perché diceva che volare gli faceva paura», ricorda un suo collaboratore di allora. «Poi passò all'aereo: quello privato che gli mettevano a disposizione i Rizzoli». E quando l'aeroporto di Milano era chiuso per nebbia, la banda P2 si premurava di mettergli a disposizione un'automobile con autista per non interrompere il suo indefesso pendolarismo di potere Roma-Milano, Milano-Roma.

Nell'ottobre del 1978, Bontà loro diventò Acquario: nuovo nome, stessa solfa.

Con Costanzo riconfermato al centro della scena, ancora più tronfio per i successi ottenuti.

Ospite di riguardo della prima puntata di Acquario fu Susanna Agnelli, forse perché al Telepiduista era stato riferito come l'Avvocato seguisse con attenzione il suo programma (in seguito inviterà anche Umberto Agnelli, tanto per non sbagliare). Nella terza puntata, Costanzo intervistò un altro notissimo miliardario, l'industriale dell'acciaio Giorgio Falck.

E nelle puntate successive, in ordine sparso: l'amico e "fratello" capogruppo P2

Trifone Trecca, il solito Paride Stefanini, l'amico direttore di "la Repubblica"

Eugenio Scalfari, l'avvocato e consigliere della Rizzoli-P2 Giuseppe Prisco, e politici vari - dalla Dc Rosa Russo Jervolino, al comunstone Antonello Trombadori.

Un Acquario di regime, dove i potenti nuotavano di buon grado tra le adulazioni e le coccole del compiaciuto Costanzo. Su di lui, il critico Sergio Saviane scriverà: «Non ha mai dato la parola a uno studente proletario, a una voce del dissenso... Non ha mai dato la parola alla voce più controversa e importante della società italiana». Nel 1978-79, infatti, la società italiana era scossa da gravi tensioni socio-politiche, ma il Telegiornalista del potere e della P2 non se ne curava. Al contrario: alla diciassettesima puntata di Acquario, offrì il meglio del suo servilismo.

In studio erano presenti la scrittrice Dacia Maraini, il pretore-bacchettone Vincenzo Salmeri

(noto per le sue crociate antisesso), la pornodiva Ilona Staller, e soprattutto il deputato Dc Mauro Bubbico, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza Rai. Lo show del Telepiduista-conduttore indusse il giornalista Sandro Medici a scrivere sul "manifesto":

«Costanzo ha preso il povero pretore complessato e l'ha messo alla gogna, infierendo più del dovuto su una persona che si dimostrava il debole della serata... Tutt'altro trattamento è stato riservato invece al democristiano Bubbico, un uomo potentissimo nella Rai perché coordina la politica Dc nel settore, e in particolare la presenza fanfaniana. Bubbico ha potuto tenere un comizio vero e proprio. Una comparsata elettorale, durante la quale ci è stato pure annunciato che sta cominciando un altro trentennio di regime Dc. E

Costanzo, sorridente, lasciava fare, anzi interloquiva con battute di simpatia, mentre le puntate polemiche colpivano soprattutto l'indifeso Salmeri».

L'ottobre del 1979 fu un nuovo momento cruciale nella carriera di Costanzo: il mese in cui incassò le cambiali di affiliato alla banda piduista e di telemaggiordomo del potere. Trasformò Acquario in Grand'Italia (un nuovo clone di Bontà loro), e sul versante giornalistico venne incaricato dalla P2 di varare e dirigere il nuovo quotidiano "L'Occhio".

Il solo che ebbe da ridire fu il parlamentare Giuliano Silvestri, il quale sollevò pubblicamente un problema di compatibilità: era corretto che la Rai si trovasse nella condizione di «garantire a un direttore di giornale una vastissima platea televisiva utilizzabile... per un grande lancio del proprio quotidiano?»

No, non era né corretto né opportuno, e la questione venne discussa dal Consiglio di amministrazione della Tv di Stato.

Alla fine, affollata dai tanti Bubbici lottizzati e dagli affiliati P2, la Rai diede il via libera. Grand'Italia andò in onda come previsto (il conduttore invitò, fra gli altri, gli onorevoli deputati Enrico Manca, Publio Fiori e Pietro Longo, tutti e tre negli elenchi P2), e "L'Occhio" della Loggia segreta approdò nelle edicole italiane. Pensato e diretto dall'affiliato P2 1819.

### **"L'Occhio" della P2**

Nel segretissimo "Piano di rinascita" della Loggia massonica segreta P2 - il programma elaborato per sovvertire la Costituzione repubblicana insediando in Italia un regime autoritario di tipo presidenziale - grande spazio veniva riservato alla conquista dei mezzi di comunicazione: in primo piano, giornali e Tv.

Lo scopo della P2 era quello di arrivare a «controllare la pubblica opinione media nel vivo del Paese», infiltrando gli affiliati nei principali quotidiani così da «conquistare le posizioni-chiave necessarie al loro controllo». Un piano per cui era previsto uno "stanziamento" di «cifre non superiori a 30 o 40 miliardi», ingenti capitali utilizzati per l'arruolamento dei giornalisti piduisti e l'asservimento delle varie testate.

«Ai giornalisti acquisiti dovrà essere affidato il compito di "simpatizzare" per gli esponenti politici prescelti» dalla Loggia segreta. E cioè, fra gli altri:

«Craxi, Andreotti, Piccoli, Forlani, Bisaglia».

Assunto dunque il pieno controllo della Rizzoli Editore e insediato alla direzione del "Corriere della Sera" (il più diffuso quotidiano italiano) il piduista Franco Di Bella, la P2 decise di varare un nuovo quotidiano popolare a grande tiratura: un giornale capace di raggiungere vasti strati di non-lettori, influenzandoli politicamente. Nell'autunno 1978, l'importante progetto venne affidato al piduista Costanzo.

Benché operato dall'impegno del programma Grand'Italia e dalla direzione della "Domenica del Corriere", l'infaticabile affiliato 1819 si mise subito al lavoro.

Durante i suoi soggiorni milanesi la mattina lavorava in via Solferino, presso la redazione della “Domenica del Corriere”, e il pomeriggio correva in via Statuto nell’ufficio del piduista Bruno Tassan Din (amministratore delegato della Rizzoli), dove studiava il nuovo giornale.

I primi a essere contattati per formare la redazione furono il grafico Bruno Quattro, l’ex giornalista Rai Franco Di Salvo, e la giovane cronista Laura Salza, tutti ignari dei piani piduisti. «Ci sentivamo gratificati dalla responsabilità di battezzare un quotidiano... Vedevamo Costanzo che si impegnava allo spasimo, e noi lo seguivamo in questo suo sforzo», ricorda uno di loro. «Solo una cosa ci lasciava molto perplessi: il mare di soldi che venivano investiti in questa avventura. Basti dire che venne invitato in Italia un celebre grafico del quotidiano inglese “Daily Mirror”. E quando ebbe finito di istruirci, arrivò dalla Germania uno strapagato psicologo tedesco per illustrarci il quotidiano popolare “Bild Zeitung”».

A un certo punto, Costanzo scelse come braccio destro Fabrizio Scaglia: un giornalista esperto di Massoneria che, sebbene fosse un semplice redattore ordinario, si occupava addirittura dei colloqui preliminari per le assunzioni. «Se volevi che Costanzo sapesse qualcosa, bastava dirla in presenza di Scaglia», ricordano i suoi ex colleghi. «Lui era l’ombra del direttore, il suo fidato consigliere. E prima ancora che il giornale cominciasse a uscire, Scaglia venne addirittura promosso caporedattore».

Ma non fu il solo episodio curioso. Se durante il giorno fervevano i preparativi per il lancio del nuovo quotidiano, la sera Costanzo invitava i redattori a seguirlo nel suo residence milanese di via San Pietro all’Orto. «Qui il direttore ci dava allegramente da mangiare e da bere», ricorda uno di loro.

«Dopodiché, come un vero agente segreto apriva il frigorifero e con fare circospetto tirava fuori il menabò del giornale... Perché nel frigorifero? Perché, diceva lui, la segretezza in questi casi non è mai troppa».

E innegabile che il piduista Costanzo amasse la propria creatura come una trepida mamma: oltre a conservare al fresco il menabò, si premurava anche di raccontare in giro un cumulo di bugie. «Questo giornale sarà un veicolo di cultura», dichiarò per esempio all’inviato di “la Repubblica” Paolo Guzzanti. «Non voglio copiare un modello straniero», arrivò perfino a precisare. Ma le migliori panzane furono riservate alle pagine amiche del “Corriere della Sera”: «Sarà un giornale sanguigno e sapiente», disse. «Sanguigno perché coinvolto nei temi che tratta; sapiente perché, rispetto al modello dei popolari inglesi, deve dimostrarsi più rigoroso».

La testata del quotidiano targato P2 venne chiamata “L’Occhio”, a evocare la simbologia massonica. E perché non ci fossero dubbi, fu scelto per i manifesti promozionali un logo in linea disegnato dal pittore Enrico Baj: si trattava di un occhio racchiuso in un triangolo, addirittura un doppio segno di riconoscimento massonico. Quanto alla pubblicità, la Sipra (concessionaria di pubblicità controllata dalla Rai, e lottizzata dai partiti, Pci compreso) garantiva alla Rizzoli-P2 la modica somma di 15 miliardi di pubblico denaro pagabili nell’arco di sette anni. E secondo il piduista Bruno Tassan Din, il via libera della Dc venne da Mauro Bubbico: proprio l’onorevole coccolato in Tv da Costanzo (una mano lava l’altra).

“L’Occhio” esordì nelle edicole il 10 ottobre 1979. Formato tabloid, 32 pagine, prezzo di vendita 200 lire 15, con una testata in rosso di adeguata volgarità.

All’interno, c’erano articoli brevi e brevissimi, sovrastati da foto giganti e titoloni a effetto.

A pagina 16 del primo numero, c’era già il primo scoop truffaldino: Le clamorose rivelazioni del senatore Carollo - “Vi dico nomi e cognomi della mafia”, strillava il titolo. Ma nell’intervista, firmata da Bruno Stoppani, non venivano affatto menzionati nomi e cognomi di

mafiosi: in verità, era una semplice pagina di pubblicità regalata al senatore Dc Vincenzo Carollo, per molti anni presidente della Regione Sicilia.

E la ragione di tanta cortesia è che Carollo risulterà presente negli elenchi gelliani, codice P2 E.16.77.

In un simile clima, non stupisce che i rappresentanti sindacali del nuovo quotidiano faticassero a impostare un rapporto trasparente con la proprietà.

«Dopo le prime settimane di lavoro, ci giunse voce che il lancio de “L’Occhio”, tra pubblicità e tutto il resto, era costato 10 miliardi», racconta un membro del comitato di redazione. «Una cifra pazzesca, di cui non eravamo stati infommati.

Così, nel tentativo di chiarirci le idee, andammo a parlare con l’amministratore delegato Bruno Tassan Din. Lui da principio smentì, e ci disse a muso duro che avevano speso non più di 800 milioni. Ma poi, siccome insistevamo, si spazientì e per chiudere la discussione concluse: “Sappiate solo che è una cifra che sta tra gli 800 milioni e i 10 miliardi” «.

Intanto il piduista Costanzo si sforzava con i colleghi di essere un direttore autorevole. «Voglio che qualcuno scopra se l’orologio che porta al polso Nilde Jotti è davvero quello del suo amante Togliatti, così montiamo un bel servizio!», ordinava perentorio. E a intervalli regolari ripeteva: «Qui dentro voglio che si adoperino solo 600 vocaboli! Non uno di più, perché devono riuscire a leggerci tutti ! E questo il nostro primo obiettivo ! « .

La redazione, formata da 111 giornalisti, era suddivisa in due categorie: quella

“ordinaria”, costituita dai redattori assunti dopo avere presentato un regolare curriculum, e quella “speciale” formata da giornalisti con parentele illustri. Tra gli altri, Filippo Scarano (figlio del dirigente Rai Mimmo Scarano, proprio colui che aveva affidato a Costanzo Bontà loro), Cecilia Bertoldi (figlia di Silvio Bertoldi, inviato del “Corriere della Sera”), Cristina D’Amico (figlia del ben noto Nicola D’Amico), Monica Amari (figliola del prefetto di Milano), e Marco Giovannini (rampollo di quel Sandro Giovannini che in teatro faceva coppia con Garinei)

16. Giornalisti con i quali Costanzo intratteneva comunque rapporti saltuari: diviso tra i suoi numerosi impegni e cariche, il Telepiduista al giornale era infatti una presenza part-time. «La mattina convocava la riunione di redazione, buttava lì qualche idea, si aggiornava sugli ultimi pettegolezzi, dopodiché si eclissava», ricorda uno dei capi-servizio de “L’Occhio”. Forse correva a scrivere gli editoriali che tanto piacevano al Venerabile maestro della P2.

Il 15 ottobre 1979, “L’ Occhio” pubblicò per esempio un articolo intitolato Di scandalo in scandalo: «Ditemi», scriveva Costanzo rivolgendosi direttamente ai lettori, «che poco di buono è stato costruito da chi, negli ultimi trent’anni, ha continuato a vivere di clientele e per le clientele, dimenticando gli interessi dei cittadini. Pensate: da trent’anni si parla di bustarelle e in trent’anni, per colpa dell’inflazione, è cambiato soltanto l’importo delle bustarelle medesime. Il sistema è sempre lo stesso. Pessimo».

Il Telepiduista che la sera adulava dagli schermi Rai i boss democristiani e la nomenclatura di governo, la mattina dopo era pronto a divulgare il verbo della Loggia attaccando il sistema dei partiti e denunciando le corrottele della Repubblica parlamentare - una versatilità ammirevole! E perché fosse ancora più chiara la linea politica de “L’Occhio”, il direttore double-face scriveva il

16 ottobre: «Giacciono, ormai polverose, le riforme che, una volta attuate, avrebbero migliorato la qualità della nostra vita. Giacciono, sepolte da crisi di governo, da congressi dei partiti, da continui slittamenti...». Il 26 ottobre, con un misto di demagogia e populismo, aggiungeva: «Quarantun anni di esperienza come cittadino mi hanno vaccinato contro ogni forma di

ottimismo per quanto riguarda gli interventi statali. Ma mi hanno insegnato anche a non stupirmi mai delle risorse, della generosità, della solidarietà umana degli italiani...». Classiche teorie di un piduista “doc”.

«Costanzo indossa i panni del “cittadino che protesta” contro una indistinta ammassata [di potenti], con una tendenza a prendere come bersaglio più l’alto burocrate che non i reali vertici del mondo politico ed economico», commentò Silverio Corvisieri (la P2 era ancora nell’ombra). «E evidente il tentativo di piacere un po’ a tutti, cosa che, del resto, si avvertiva nelle sue fortunate rubriche televisive».

L’influenza della P2 traspariva anche dalle pagine intime de “L’Occhio”.

Quando Francesca Selva (figlia di Gustavo Selva, il giomalista Rai presente negli elenchi gelliani con tessera 1814) si esibì come apprendista ballerina durante la trasmissione Rai Domenica In, il quotidiano dedicò all’evento tre colonne sotto il titolo celebrativo Francesca Selva debutta in Tv. Quando il giomalista piduista Roberto Gervaso pubblicò uno dei suoi ameni libri, La mosca al naso, “L’Occhio” gli dedicò un’intervista. Quando il piduista Berlusconi, con la sua Tv privata Canale 5, tentò di incrinare il monopolio Rai con il pretesto del tomo calcistico “Mundialito”, le pagine sportive del quotidiano di Costanzo furono in prima linea nel sostenere la losca manovra.

Tra la fine del 1979 e gli ultimi mesi del 1980, la Loggia segreta P2 tentò l’attacco finale allo Stato repubblicano, sostenuta dalla disinformazione dei

“suoi” giomali e fiancheggiata in particolare da “L’ Occhio”.

In un costante crescendo, gli editoriali firmati da Costanzo - invettive qualunquistiche contro il sistema dei partiti, denunce generiche contro la corruzione, scorretti attacchi alle strutture statali - arrivarono al massimo della virulenza. Il 5 ottobre 1980, il “Corriere della Sera” pubblicò la famosa intervista al Venerabile firmata dal direttore de “L’Occhio”, e pochi giorni dopo il Telepiduista accresceva ancora il proprio potere assumendo la direzione del telegiornale Contatto della Tv rizzoliana Prima rete indipendente (senza peraltro lasciare quella de “L’Occhio”).

Il 12 dicembre 1980, a Roma, le Brigate rosse rapirono il magistrato Giovanni D’Urso, provocando drammatiche tensioni nel mondo politico. I brigatisti chiedevano agli organi di stampa, in cambio della vita del magistrato rapito, la pubblicazione dei loro comunicati. Come già due anni prima, in occasione del sequestro Moro, la P2 si mosse subito per determinare l’uccisione dell’ostaggio da parte dei brigatisti, in modo da creare i presupposti per una svolta autoritaria. Così, mentre il “Corriere della Sera” diretto dal piduista Di Bella decretò il “silenzio stampa” nei riguardi delle Br, “L’Occhio” si incaricò di soffiare sul fuoco.

La sera del 4 gennaio 1981, le Br annunciarono in uno dei loro comunicati la condanna a morte del magistrato prigioniero. “L’Occhio” titolò a caratteri cubitali: Atroce sentenza delle Brigate rosse - D’Urso condannato a morte. E

Costanzo preparò un editoriale intitolato E guerra: «Siamo in guerra: tanto vale prenderne atto e agire di conseguenza. Il codice di guerra va rimesso in vigore... Rendiamoci conto che abbiamo il nemico in casa; è perciò necessario rinunciare temporaneamente ad alcune garanzie costituzionali per snidarlo e neutralizzarlo. E un prezzo altissimo, addirittura mostruoso, ma va pagato». In perfetta sintonia con la Loggia alla quale era segretamente affiliato, Costanzo di fatto annunciava e sollecitava la svolta autoritaria.

L’ editoriale para-golpistico suscitò tuttavia la pronta reazione degli organismi sindacali de “L’Occhio” e della Rizzoli, i quali minacciarono il blocco del giornale; così, il pavido

Teledirettore piduista venne costretto a modificare il testo del suo editoriale, eliminandone gli accenti eversivi.

Ecco il testo dell'editoriale "riveduto e corretto" pubblicato l'indomani da "L'Occhio" a firma del direttore:

*«D'Urso è stato condannato a morte. Che ora la*

*"sentenza" venga o meno eseguita, nulla toglie al nuovo oltraggio che lo Stato di diritto deve subire dal partito armato. Questa ennesima dichiarazione di guerra da parte delle Brigate rosse non può essere ignorata o sottovalutata. Siamo in guerra: tanto vale prenderne atto e agire di conseguenza, per consentire alle forze impegnate contro i brigatisti la massima libertà di azione. Rendiamoci conto che abbiamo il nemico in casa;*

*è perciò il caso di rinunciare a un eccesso di garantismo per snidarlo e neutralizzarlo. E una linea da seguire subito per allontanare la Repubblica dal disfacimento, mai vicino come in questo momento».*

Poche settimane dopo, Costanzo fu esonerato dalla guida de "L'Occhio".

«Quando non si dimostrò all'altezza, venne allontanato», dirà alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia segreta l'editore piduista Angelo Rizzoli.

Forse la P2 lo punì per la sua retromarcia nell'episodio legato all' editoriale E'

guerra. Forse pagò l' ormai evidente fallimento del quotidiano 25. 0 forse non era più gradito per entrambe le ragioni. Fu comunque un segno premonitore: due mesi dopo, la magistratura milanese avrebbe scoperchiato la Loggia segreta.

Fatto sta che la pericolante Rizzoli Editore versò a Costanzo, come buonuscita, una liquidazione che i giornali indicarono attorno ai 900 milioni, decurtata di 300 milioni che gli erano già stati anticipati per l'acquisto di una casa. E al momento di riscuotere, si dice che Costanzo trovò anche il coraggio di obiettare: «Ma come, quelli non me li regalate?».

## **V - PENITENZA, ESCREMENTI E CONSULENZE**

### **La frenesia del penitente**

Lo scoppio dello scandalo P2, nella tarda primavera del 1981 portò allo smantellamento - parziale e momentaneo - della Loggia segreta. E causò anche l'allontanamento - parziale e momentaneo - dal potere dell'affiliato 1819. Via dalla Rai via dalle direzioni di giornali e Tv Rizzoli.

Dopo aver recitato la parte del "pentito" con pubblica confessione, Costanzo affrontò la penitenza in attesa di tempi migliori. «Ricordo come se appartenesse ad altri, quel giugno e quel luglio 1981», scriverà in seguito. «Venendo da dodici ore di lavoro consecutive al giorno, mi ritrovai in due stanzette di un residence [nella romana via Po, NdA], senza avere niente, dico niente da fare.

Mi obbligai, come credo facciano coloro i quali hanno lunghi anni di pena detentiva da scontare, a dare un ordine alla giornata, a non lasciarmi acciuffare dal barbonismo. Alzarsi, comunque, alla stessa ora, leggere gli stessi giornali anche se suscitatori di nuove ferite o di nuove apprensioni, fare telefonate, riceve e cercare di imbastire quei due o tre appuntamenti che avrebbero reso meno angosciata la giornata». Una prosa depresso-carceraria che non deve trarre in inganno.

«Dire che Maurizio fosse mortificato e distrutto per la vicenda P2 sarebbe una grande bestialità», ricorda uno dei suoi amici dell' epoca. «In realtà, si disperava solo per il crollo della sua immagine: "Sono finito!... Sono finito!", piagnucolava come se stesse sgranando un rosario. Oppure ci tormentava con continue domande sui movimenti di vertice in corso alla Rai, voleva

mantenersi al corrente della situazione, e chiedeva continuamente consigli sul modo migliore, sulla strada più facile per ritornare al centro della scena nel minor tempo possibile. Tutte le energie che gli restavano erano concentrate nella rabbiosa ricerca della riscossa, del riscatto. Non gli interessava nient'altro...».

Quando Enzo Biagi spese su "la Repubblica" qualche parola buona per lui, Costanzo non seppe limitarsi a essergliene grato: lo rintracciò telefonicamente a Cortina e si premurò di fargli sapere quanto quelle frasi caritatevoli «potessero significare conforto e speranza».

L'atteggiamento era quello del disperato, ma di fatto la sua penitenza fu brevissima. Già all'inizio dell'autunno 1981, quando ancora il bubbone P2

ammorbava l'aria della Repubblica, il "pentito" Costanzo riemerse infatti dal purgatorio-lampo, famelico di ribalta e potere. Da principio cominciò a scrivere sul giornale liberal-socialista "Pagina", un mensile diretto da Aldo Canale e sostenuto dal segretario della Uil Giorgio Benvenuto (già habitué dei salotti Tv costanziani).

Ma era una collaborazione troppo elitaria e marginale per un cultore del popolar-casereccio come l'ex direttore de "L'Occhio". Così approdò anche al mensile sexy "Penthouse", dove tra una sexy-foto e l'altra infilava le sue profonde riflessioni sulla vita.

«A un certo punto Costanzo o lo fucili, o lo lasci lavorare», dichiarò rassegnato Giorgio Bocca. «O c'è una legge che lo condanna ai lavori forzati, o sennò lui deve poter lavorare». Il problema del "pentito" Costanzo, però, non era tanto di lavorare, quanto di farlo ai livelli più alti: quelli raggiunti grazie all'affiliazione alla banda P2. Intervistato dal quotidiano "Il Giorno" nel settembre 1981, dichiarò: «Questa è l'ultima volta che parlo della P2. Da oggi è capitolo chiuso... Ho già espiato, conto di tornare in Tv» 4. E a "L'Europeo":

«Ricomincio da zero... Adesso voglio essere fuori da tutto quello che sa di ombrello protettivo, non voglio neppure l'Inpgi, la mutua dei giornalisti».

In effetti, di lì a poche settimane Costanzo tornò in Tv. Ma dovette accontentarsi degli schermi di quindici emittenti locali, e della fotocopia della fotocopia di Bontà loro: niente poltroncine salmonate e cucù, solo una candela accesa e le solite interviste ammiccanti, tra pubblico e privato, ai soliti personaggi più o meno noti. In compenso, non si limitava a fare il conduttore: era anche socio della società Video parola srl che produceva il programma.

Sul finire del 1981, l'ex piduista in castigo ricevette una proposta televisiva dall'avvocato Vittorio Torino, amministratore unico dell'emittente napoletana Canale 21.

«Mi capitò di incontrare Costanzo per caso, nella hall dell' Hotel Excelsior di Roma », ricorda l' avvocato Torino. «Era il periodo appena dopo lo scandalo P2. Bastava dargli un'occhiata per rendersi conto del suo stato di difficoltà: aveva l' aria abbacchiata, stranita, niente a che vedere con quella che avevo imparato a conoscere dagli schemi Rai. Era la prima volta che lo vedevo di persona, e mi faceva piacere perché ero un suo estimatore per quello che sapeva fare davanti alle telecamere. Così lo avvicinai, mi presentai, e gli dissi che lo avrei ingaggiato molto volentieri per un talk show con artisti e politici partenopei sulla mia emittente. Lui al momento mostrò una certa diffidenza; ma quando gli dissi che conoscevo bene il produttore Jacopo Capanna, un suo caro amico, si dimostrò subito più disponibile. Alla fine ci salutammo, io gli lasciai un mio biglietto da visita, e lui mi disse: "Vedremo... Nel caso, mi farò vivo" ».

Qualche settimana dopo, Costanzo ricontattò l'amministratore di Canale 21.

«"Io sono a disposizione", mi disse durante una cena nella sua casa romana in viale Mazzini 114/A. E confermò l'intenzione di accettare la mia offerta anche davanti al produttore Capanna»,

ricorda l' avvocato Torino. «In seguito discutemmo i particolari del contratto. La cifra dell'ingaggio era di molto inferiore ai cinque milioni a puntata; quanto al titolo del programma, non ci furono problemi: "Dottò", buttai lì, "negli Stati Uniti mi hanno mostrato una rivista che si chiama Attenzione". E lui subito commentò: "Quanto è bello questo nome..."».

L'accordo prevedeva la rapida registrazione di un certo numero di puntate, che Canale 21 avrebbe cominciato a trasmettere nei primi mesi del 1982 la domenica alle ore 20.40. «Costanzo arrivava a Napoli il venerdì sera», racconta Torino, «si sistemava in albergo, e il giorno dopo registrava un paio di puntate di Attenzione. A me sembrava proprio di sognare: lui era bravissimo, e gli spot che Canale 21 trasmetteva preannunciando il prossimo inizio del programma facevano lievitare di giorno in giorno il numero dei nostri telespettatori. Cosa potevo chiedere di meglio?»

Ma all'improvviso Costanzo voltò la gabbana. «Mi mandò una lettera, breve ma chiara, in cui mi diceva che aveva appena firmato un altro contratto con Retequattro, e quindi non poteva onorare l'impegno con Canale 21: Attenzione, insomma, doveva essere cancellato... Io restai di stucco. Mi dispiaceva fare la guerra a Costanzo, ma anche rimediare una gran figura di merda con il pubblico della mia televisione non mi garbava. Così fui costretto a dirgli: "Se tu vai a Retequattro, io ti porto in Tribunale e vediamo come va a finire". E lui, spaventato dall'idea di tornare davanti ai giudici, rispose: "Se mi denunci, mi rovini"...».

Alla fine venne trovato un accordo. Canale 21 mandò in onn puntate di Attenzione; e lo scorretto Costanzo fu libero di tornare su uno schermo più consono alla sua caratura: quello del network nazionale mondadoriano Retequattro.

Il frenetico attivismo per risalire la china portò Costanzo anche in Sardegna, dove si mise a lavorare al servizio dell'imprenditore Nicola Grauso, editore dell'emittente Videolina.

Sugli schermi della televisione sarda, il Telepenitente presentò un "nuovo" programma dal nome suggestivo: Dopo cena, il solito talk show in versione isolana a base di interviste salottiere a "personalità" locali. Questa prima collaborazione tra Costanzo e Grauso diventerà poi un sodalizio affaristico tra i due all'ombra del magnate Berlusconi.

Ma per quanto fosse costretto a ripiegare su network privati e Tv locali pur di apparire in video, l'ex Telepiduista aveva l'ossessione di riagganciare la Tv di Stato. «Costanzo sperava di riuscire a intrufolarsi nella Rete Due», racconta un dirigente Rai oggi in pensione. «E alla vigilia dell'estate del 1982 sembrava lì lì per farcela, mancava solo il benessere del nuovo direttore generale Biagio Agnes».

Era il Psi di Craxi, padrone assoluto della Rete Due, a caldeggiare il ritorno in Rai del neo "liberal-socialista" ex piduista. Tant'è che il capostruttura garofanato Giovanni Minoli inoltrò al Consiglio di amministrazione della Tv di Stato il progetto di affidare al figliuol prodigo Costanzo una trasmissione. E per evitare imbarazzi o resistenze, il programma (che si sarebbe dovuto chiamare Fascination) prevedeva la totale assenza di ospiti politici. A un anno dallo scandalo P2, tuttavia, la sola voce di un possibile ritorno in Rai di Costanzo scatenò una selva di polemiche sulla stampa, e il progetto finì in un cassetto. I tempi non erano ancora maturi, anche se lo sarebbero stati presto.

In quei giorni, dalle pagine di "Paese Sera", Italo Moscati diede al piduista

"pentito" un pittoresco consiglio: quello di fare un salto a Casablanca, la località marocchina celebre per i cambi di sesso, in modo da definire una volta per tutte la sua identità: o quella di «mordace giomalista che mette alla graticola personaggi dello spettacolo e della politica», o quella del «giomalista faccendiere che per restare a galla, o meglio per salire, si associa a

faccendieri e potenti« . Parole al vento: anziché a Casablanca, Costanzo andrà ad Arcore. Ma si definirà ugualmente, associandosi al faccendiere piduista e potente capo della Fininvest.

Sebbene riabilitato grazie alle Tv del “fratello” Berlusconi, l’ombra della P2

accompagnerà comunque Costanzo ancora per molti anni. Esponendolo a brucianti mortificazioni.

Nel settembre 1985, ad esempio, respingendo l’invito di intervenire alla sua trasmissione Buona domenica (Canale 5), l’Associazione dei familiari delle vittime della strage di Piazza Fontana motiverà così il rifiuto: «Non abbiamo ritenuto di dover discutere di quella strage orrenda con il signor Maurizio Costanzo, membro di quella Loggia P2 che dallo stesso Parlamento viene indicata come il centro occulto che svolse opera di istigazione agli attentati che hanno insanguinato il Paese e che può ritenersi in termini storico-politici gravemente coinvolta anche nella stessa strage di Piazza Fontana a Milano, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale».

Nel 1993, l’ex deputato piduista del Psi Fabrizio Cicchitto dirà: «La vicenda di Costanzo non l’ho mai digerita. Lui, nella P2, contava: all’epoca, aveva una certa influenza sul “Corriere della Sera”, e gli affidarono anche un giornale come ‘L’Occhio’ . Io, invece, nella P2 non contavo niente. Eppure a Costanzo è bastato dichiarare che si era comportato da stupido per salvarsi. Per me, invece, che davvero mi ero comportato da stupido, non c’è stato scampo».

### **Democristiano pannellato**

Costanzo attraversò gli anni della sua giovinezza senza mai essere minimamente sfiorato da ideologie di sorta. Quello che per la sua generazione è stato il periodo della contestazione e delle lotte politiche, per lui fu il tempo della ricerca del successo.

Solo intorno alla metà degli anni Settanta, dopo avere assaporato i primi momenti di notorietà con la trasmissione radiofonica Buon pomeriggio, cominciò a interessarsi alla politica: non già per l’improvvisa scoperta della dimensione sociale, bensì per le inevitabili connessioni della sua carriera giornalistica in Rai con le segreterie dei partiti.

A ridosso degli appuntamenti elettorali, ricorda il suo amico Giovanni Salvi,

«diceva di non sapere come votare. Nessuno di noi gli credeva... Così, avvicinandosi uno dei tanti tumi elettorali, sfogliava la margherita... In occasione delle elezioni regionali del 1975 votò - disse apertamente - per la Democrazia cristiana, perché i sondaggi davano per sicuro il sorpasso comunista di Berlinguer, e la sola eventualità gli faceva perdere la fame e gli faceva sentire lo stesso dolore di chi distrattamente si sdraia su un letto di chiodi».

Elettore in chiave anti-Pci della Dc fanfaniana nel 1975, l’anno dopo, alle elezioni politiche del giugno 1976, Costanzo si candidò onorevole nelle liste del Partito radicale di Pannella. Dall’antidivorzista e antiabortista Dc, moderata e reazionaria, passava all’abortista e divorzista Pr di “estrema sinistra”. Nel giro di pochi mesi, senza pudore. Del resto, il partito di Pannella era di gran moda, e lui intuiva la concreta possibilità di conquistare una poltrona in Parlamento, con il comprensibile ritorno di pubblicità.

«Molti militanti radicali erano giovanissimi, e senza nessuna esperienza», ricorda la radicale Valeria Ferro, cognata di Pannella e attuale direttrice del Centro d’ascolto informazione radiotelevisiva. «Per questo cercammo un personaggio noto come Costanzo che ci aiutasse a raccogliere consensi. Anche se avevamo più di un dubbio che lui potesse effettivamente piacere ai nostri sostenitori: in sede lo si vedeva solo ogni tanto, e lavoro di propaganda, a quanto mi risulta, non ne svolse mai».

Il candidato Costanzo venne votato da 376 miseri elettori, e la trombatura gli bruciò da

morire. La sua repentina infatuazione per il Partito radicale svanì all'istante, insieme con la mancata poltrona parlamentare. L'anno dopo, mentre i quattro radicali eletti alla Camera svolgevano una dura e efficace opposizione, il radicale pentito - già alle prese col suo salotto di regime Bontà loro -

dichiarò: «Pannella non lo invito [in trasmissione], perché non vedo per quale motivo dovrebbe venire qui a fare un comizio. Non entrerebbe nella logica della domanda e risposta, ma mi prenderebbe il microfono – lo conosco bene -

solo per dire certe cose...».

Costanzo aveva buone ragioni per tenere lontano quel sovversivo di Pannella dal suo salotto televisivo. La Rai democristiana aveva affidato all'ambizioso Telegiornalista un bello spazio in Tv, e lui ripagava tanta fiducia con le interviste in ginocchio ai boss della Dc. Badava insomma ai propri interessi, come aveva sempre fatto e come avrebbe continuato a fare. Basti dire che poco tempo dopo, in piena bufera P2, dichiarerà da fommidabile saltafossi di riconoscersi nelle "idee politiche" dell'amico-onorevole Manca, leader nel Psi della corrente demartiniana e al momento opportuno "grande elettore" di Bettino Craxi.

Nel gennaio del 1978, visto che i radicali cominciavano a denunciare le trame occulte della Loggia massonica segreta di Licio Gelli, il piduista Costanzo decise di fargliela pagare una volta per tutte. Il settimanale che dirigeva, "La Domenica del Corriere", pubblicò un articolo nel quale si sosteneva che il Partito radicale veniva finanziato dal bancarottiere Michele Sindona tramite suo figlio Marco, militante del Pr. La notizia era completamente inventata, e un Pannella furioso annunciò querela per diffamazione.

Ma la reazione dei pannelliani fu ancora più radicale: un gruppo di militanti si recò infatti nella sede milanese della Rizzoli Editore, e individuato l'ufficio di Costanzo depositò sulla sua scrivania direttoriale un infiocchettato sacchetto di plastica: dentro c'erano qualche chilo di escrementi umani e un biglietto con la scritta: «Chi di merda ferisce, di merda perisce».

Ci vollero due anni perché questo scambio di galanterie finisse nel dimenticatoio. Forse pentito di essersi pentito del flirt radicale, alla fine del 1979 il Telepiduista invitò il leader del Pr nel suo programma Tv Grand'Italia.

Una bella intervista ruffiana, pensava, avrebbe potuto ricucire un rapporto utile a entrambi, e infatti il logorroico leader radicale poté comiziare a ruota libera sotto lo sguardo mansueto del suo ex candidato al Parlamento.

Ma la riappacificazione televisiva tra i due ex "compagni" venne funestata da un grottesco incidente. A provocarlo fu un altro ospite della trasmissione: la spumeggiante Marina Lante-della-Rovere-Ripa-di-Meana, che sul finire della puntata scagliò in faccia a Costanzo una torta alla panna. «Era una bella torta di quattro chili, fatta preparare da uno dei migliori pasticceri di Roma», spiegò poi l'intemperante Marina.

*«Fu una scena tragicomica», ricorda Francesco Bortolini, uno dei curatori della trasmissione.*

*«Costanzo se ne stava seduto lì, col faccione coperto dalla panna montata, striata dal nero del sughero bruciato con cui Maurizio si disegnava sulla testa i capelli che già non aveva... Infuriato, strillò contro la signora Marina. Poi si mise a piagnucolare, diceva che era rovinato, che i giornali lo avrebbero distrutto... Si calmò solo qualche giorno dopo, quando gli indici di ascolto del programma mostrarono che l'episodio si era tradotto in una gran pubblicità».*

«Quando ho visto come si metteva la serata, ho preferito sbattere la torta in faccia a quell'arrogante, a quel vile di Costanzo, a quell'essere ripugnante che è capace solo di adulare i

ministri e i politici. Tant'è vero che ha lasciato parlare solo Pannella.

Il rapporto tra Costanzo e Pannella proseguirà portandosi appresso l'inesistente etica politica del primo e lo smisurato egocentrismo del secondo. Costanzo si iscriverà al partito pannelliano per l'anno 1986 e ancora per il 1993; mentre Pannella - anche grazie alla sua senile e opportunistica alleanza politica con la Destra berlusconiana - diventerà un habitué del Costanzo Show e delle reti Fininvest.

Ma nel 1995 l'ommai potente e inossidabile Teleruffiano pubblicherà in un suo libro un impietoso necrologio del vecchio leader radicale: «L'impressione è che il passaggio degli anni sia accompagnato da una perdita costante di qualità... Il progressivo impoverimento è degrado della politica italiana: lo si capisce guardando Marco Pannella».

### **Sgarbi di Palazzo**

A quanto si sa, l'unico uomo di cui Costanzo si sia invaghito (a parte i superpotenti Gelli, Andreotti, Berlusconi e De Lorenzo) è Vittorio Sgarbi.

Quando nel 1989 lo ha portato per la prima volta nel suo videosalotto era un anonimo critico d'arte figlio di farmacisti: ma lui, come Teddy Reno con Rita Pavone, ne ha fatto una stella dello Spettacolo.

La consacrazione di Sgarbi - brillante affabulatore dai nervi scossi - è avvenuta proprio a colpi di Costanzo Show, dove è stato ospite per 59 puntate sproloquiando per circa 15 ore. Il tempo sufficiente per esibire un repertorio di vaniloqui, insulti, invettive e attacchi collerici sotto lo sguardo gongolante del suo talent scout. Il quale - forse nel disperato tentativo di conferire allo Show di regime una qualche connotazione colta - ha deciso a un certo punto di impiegare il suo pupillo anche come critico d'arte.

Nel corso del 1991, Sgarbi si è dunque esibito sul palco del Parioli in una serie di minilezioni, illustrando vita e opere di vari pittori. Un'iniziativa meritoria, niente da dire: si sa che Costanzo ha sempre un occhio di riguardo per la divulgazione culturale, anche se non gli riesce di resistere alla tentazione di trasformarla in business. Infatti, insieme con le "lezioni d'arte" sgarbiane su Canale 5, i telespettatori hanno visto spuntare in edicola una serie di 25

videocassette intitolate Dentro la pittura, dal contenuto analogo. Videocassette prodotte dalla International Cerco System srl, società controllata da Costanzo.

Colmo di gratitudine per il suo Telepigmalione, Sgarbi ha trovato il modo di sdebitarsi nel 1994. Eletto parlamentare del partito-Fininvest alle elezioni del 28 marzo, condannato per falso e truffa ai danni dello Stato, nominato presidente della Commissione cultura della Camera dal governo Berlusconi, assediato da un nugolo di querele per diffamazione, l'onorevole-polemista è riuscito a coronare dal suo prestigioso scranno istituzionale uno storico sogno proibito di Costanzo: l'accesso a Montecitorio.

In discussione alla Commissione cultura c'era la questione televisiva (cioè il superamento del duopolio Rai-Fininvest), e il 28 giugno 1994 il presidente Sgarbi ha convocato per un'audizione l'amico Costanzo (con Michele Santoro e Gianfranco Funari). «E la prima volta che in Parlamento si accolgono non rappresentanti delle istituzioni o rappresentanti del Governo», si è premurato di sottolineare l'onorevole Sgarbi, «ma tre uomini di televisione che fanno però con la televisione una attività politica in senso lato, cioè attività di rappresentanza di valori umani e sociali».

Nella solennità di Montecitorio, sembrava quasi una cosa seria, ma incombeva

- dati i protagonisti - un clima da commedia all'italiana. Irritato dal fatto che alcuni deputati avessero lasciato l'aula in segno di protesta per il ritardato inizio dei lavori della Commissione,

Costanzo prendeva la parola per lesa Maestà e dichiarava: «Ci sembra che la nostra presenza sostanzialmente non sia gradita: poiché siamo dei professionisti... e poiché riteniamo che, dal momento che è stata prevista una nostra audizione, questa debba avvenire di fronte a tutte le rappresentanze del Parlamento... chiediamo al presidente della Commissione di rinviarla... Preferiamo chiamarci fuori!». Il presidente Sgarbi, in piena sintonia, commentava: «Condivido la richiesta di Costanzo... Che venga a parlare quanto tutti sono disponibili» - mentre il ruspante Gianfranco Funari, più diretto, diceva: «Io ve saluto e ve ringrazio pe' l'ospitalità. Me so seccato, grazie...

Buongiorno, c'ho degl'impegni, nun parlo e mo' me ne vado...». Chiudeva la Trimurti Tv in formato istituzionale il sobrio Michele Santoro: «Il clima onestamente non mi sembra il più adatto. Noi siamo venuti in grande spirito...».

Costanzo era furibondo: un peggiore epilogo per il suo prestigioso esordio in Parlamento non avrebbe potuto immaginarselo.

La nuova seduta del 30 giugno della Commissione cultura, finalmente al gran completo, veniva aperta dal presidente Sgarbi così: «Darei la parola a Maurizio Costanzo, forse il più maturo nei rapporti con me... Sono qui oggi a ospitarlo, e lo ringrazio, dopo che lui fu uno dei primi a ospitare me in televisione.

Quindi... credo opportuno sia lui a raccontarci la sua televisione, a dirci come vede la televisione del futuro». A quel punto, il superesperto televisivo Costanzo, ommi del tutto ammansito, tromboneggiava: «Credo corrisponda ad una grande intelligenza politica e personale approcciarsi - come credo voi stiate facendo - ad un discorso sulla televisione».

Poi infilava una sequela di ovvietà delle sue a base di Telesogni, azionariato diffuso, syndacation, eccetera, fino al travolgente culmine concettuale: «Mi chiedo, da molto tempo, perché non sia nata in Italia una Cnn; per quale motivo non si riesca a mettere in piedi una "24 ore" di notizie per la quale - lo dico ufficialmente in una sede autorevole - mi candiderei domani...».

Un intervento al di là del bene e del male. Ma il presidente della Commissione cultura Sgarbi ne era entusiasta, come folgorato dal suo Telepadrino. E mentre Funari e Santoro venivano cortesemente congedati, il Telepigmalione Costanzo veniva riconvocato anche per la seduta del 12 luglio 20. Quando si dice la gratitudine.

20 In occasione della nuova audizione, il Teletrombone, oltre alle consuete amenità, non mancherà di sottolineare come con i talk show si possa orientare l'opinione pubblica ancora meglio che attraverso i telegiornali.

### **Il consulente fantasma**

Una cosa fra le tante va riconosciuta a Costanzo: è un formidabile scopritore di talenti. Possono testimoniare le pletore di cantanti, attricette e scrittorcelli che dopo essersi accomodati nel salotto catodico di Canale 5 hanno visto decollare la loro carriera. C'è perfino una signorina impegnata in politica, che deve dire grazie al Telepigmalione.

All' inizio degli anni Novanta, infatti, si è affacciata alle cronache locali della Padania un'anonima deputata leghista, tale Irene Pivetti: non ancora trentenne, il visino corrucchiato in un perenne broncio, ha per segno distintivo il fatto di essere una cattolica integralista con accenti medievali 21. A prima vista ispira tutto meno che simpatia, tanto è presa da se stessa. Ma il Telepigmalione capisce al volo che costei potrebbe ben figurare tra i mille mostri del suo talk show. Così si affretta a invitarla sul palco del Teatro Parioli, con risultati ottimi: il broncio della casta Irene incuriosisce il pubblico. I telespettatori si domandano come una ragazza tanto

giovane possa avere già perso la voglia di vivere, e per la sconosciuta Pivetti è subito notorietà.

Il 16 aprile 1994, la showgirl Pivetti viene eletta a sorpresa dalla maggioranza berlusconiana presidente della Camera.

21 Responsabile della “Consulta cattolica leghista”, in accesa polemica pubblicitaria con l’arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, l’onorevole Pivetti si richiama nientemeno che al cattolicesimo vandeano, e ostenta come monile la croce di Vandea.

Prima di lei, l’unica donna ad avere ricoperto la prestigiosissima terza carica dello Stato è stata Nilde Iotti: un mito della Resistenza, e una figura di primo piano nella politica del Dopoguerra. Molti osservatori esprimono dubbi sul fatto che l’inesperta Irene, di modesta caratura politica e dal carattere ombroso e autoritario, possa mostrarsi all’altezza di un così delicato incarico. Solo Costanzo, prontissimo a sostenere la sua creatura ascesa al potere, si mostra entusiasta senza riserve: «E straordinario e positivo che a trentun anni una persona possa ricoprire una carica del genere», dichiara pronò. «Tanto di cappello a una persona di forte temperamento, perché c’è bisogno di presenze catalizzanti».

La stampa ricorda che i due «s’intendono da molto tempo», e che «Costanzo ha “lanciato” Pivetti in Tv quando lei era una giovane deputata leghista».

L’ascesa dell’imbronciata Irene al vertice della Camera dei deputati rinvigorisce ancora di più l’intesa fra i due. Sembra quasi che, come per simbiosi, anche il Telepigmalione si senta investito di qualche alta carica istituzionale, al punto che rivolge consigli sulla comunicazione direttamente al Governo (presieduto dal suo sodale Berlusconi): «Chi govema ha la necessità di far sapere cosa sta facendo... Fossi in Berlusconi e nel Governo, inviterei seriamente Rai e Fininvest a realizzare degli “speciali” televisivamente appetibili. Alla Rai cambierei ieri al Parlamento, la formula non regge più... Mi inventerei anche un ieri al Consiglio dei ministri... E poi schede, interviste, dibattiti...» - un vero esperto dalle pensate geniali.

Il 20 ottobre 1994, alla Camera, alcuni deputati della Destra scatenano una delle loro classiche risse. La sera, il Costanzo Show raccoglie i lamenti della presidente di Montecitorio. Sul palco del Parioli, cullata dal padrone di casa, l’onorevole Pivetti definisce gli incidenti «una pagina nera della Camera». E

tanto per cambiare discorso, racconta la sua prima notte da inquilina del Palazzo, affermando che le è sembrato di essere rimasta chiusa in un museo.

Saranno anche banalità, ma scatenano al Parioli una selva di applausi, mentre lo share Tv tocca l’inusuale vetta del 30 per cento.

Pochi giorni dopo, l’onorevole presidente Pivetti invita a colazione il suo Telepigmalione, e gli fa questa offerta: «Vorrei che gli italiani sapessero cosa succede alla Camera, ogni giorno. Come si prendono le decisioni, come si lavora... Mi può aiutare, vorrebbe farmi da consigliere?». La risposta, va da sé, è un entusiastico «Sì!».

L’indomani, 30 novembre, tutti i quotidiani riportano la notizia ufficiale: l’ex piduista Costanzo è stato nominato ambasciatore personale della presidente della Camera nel mondo dei mass media. «Io vorrei partire già da febbraio», dichiara lui, già calato nei panni del superconsulente. «Penso a una striscia quotidiana, ma anche a “speciali” di approfondimento, programmi di 50 minuti su “cos’è la Camera” da mandare in onda una volta al mese su Rai e Fininvest, Telemontecarlo,

circuiti minori... Ma non li condurrò io, naturalmente. Ne seguirò la realizzazione la scaletta... Non desidero che per questa mia collaborazione corra moneta, perché non porto casacche». Un’apoteosi, la vera rivincita finale per l’ex pupillo di Licio Gelli. Un bel programma

di regime da riversare in tutte le Tv possibili, proprio come prevedevano i piani della P2.

La notizia del “prestigioso incarico” affidato a Costanzo dalla presidente della Camera suscita però vivacissime reazioni sia alla Rai sia alla Fininvest. Protesta e polemizza la giornalista Donatella Raffai, che vede messo in pericolo il suo nuovo programma Rai dedicato proprio ai lavori parlamentari. Protesta da Retequattro anche Gianfranco Funari, durante il suo programma Fininvest Funari News: «Sono molto seccato, con la signora Pivetti... La Prima Repubblica era fondata sul lavoro, sulla grande bugia e sulla grande truffa; la seconda è fondata sul lavoro, sulle piccole bugie e sulle piccole mascalezze».

Tanto rumore per nulla. Perché si è trattato di una messinscena, di una semplice trovata pubblicitaria. Infatti, sebbene alcuni giornali abbiano perfino scritto di un decreto con il quale la presidenza della Camera avrebbe nominato Costanzo

“consulente per i problemi dell’informazione”, il deputato e questore della Camera Ugo Martinat preciserà: «La collaborazione di Costanzo è stata una grande bufala... Quando sui quotidiani uscì la notizia rimasi molto perplesso, anche perché la Pivetti aveva deciso di testa sua, senza consultarsi con nessuno.

Così ho fatto un giro di telefonate nei vari uffici, e in questo modo ho avuto la totale certezza che nessun contratto di consulenza, né gratuito né a pagamento, è stato stipulato con Costanzo. Del resto, i fatti lo confermano: dopo la sua nomina fasulla non è successo niente...».

Nel maggio del 1996, dopo la vittoria elettorale dell’Ulivo e la fine del mandato presidenziale dell’onorevole Pivetti, il Teleconsulente-fantasma, con la sua più impudente faccia tosta, arriverà a dichiarare: «Alla Pivetti ho dato solo qualche consiglio gratuito... Che c’entra?».

## **VI - AGENZIA MATRIMONIALE**

### **Primi amori e tradimenti**

Costanzo nutre da sempre una vera e propria venerazione per se stesso. Al punto che accetta senza troppi problemi il suo disastroso aspetto fisico. Mai che abbia pensato di frequentare una palestra, mai che si sia fatto un cruccio sbirciando nello specchio la sua testa orfana dei capelli. In fondo ha sempre saputo che successo, potere e denaro sono elementi ben più erotici di una tonica muscolatura o di una criniera fluente. E questo spiega, nel tempo, la sua travolgente carriera di seduttore.

Circa le caratteristiche della sua donna ideale, Costanzo ha idee molto chiare e originali, che il suo agiografo riassume così: «Deve essergli devota, stimarlo, capirlo e non rincorrere l’ambizione, la vanità. Lo deve caricare, accentuare i suoi entusiasmi. La donna per essergli moglie deve adattarsi a lui e al suo ritmo di vita ricettivamente, completamente... Non deve truccarsi più di tanto, non deve indossare scollature da capogiro, non deve vestire con minigonne mozzafiato...».

Insomma, anche in amore Costanzo è un tipo molto esigente. Per cui nel tempo ha trasformato la sua vita coniugale in una specie di agenzia matrimoniale: nel disperato tentativo di trovare la compagna devota capace di «adattarsi» a lui

«ricettivamente e completamente», si è sposato per ben quattro volte. E non è detto che la quarta sia l’ultima.

Come si conviene, le prime tracce dell’educazione sentimentale di Costanzo si trovano negli anni scolari al Liceo classico Giulio Cesare di Roma. Tempi di cote platoniche e di approcci respinti. Forse per via della sua ingenuità: «Gli bastava uno sguardo, apparentemente diverso, per avere la certezza che una ragazza nutrisse qualche sentimento nei suoi confronti». Fatto sta che,

«sottratto per molti anni ancora a mugolii, gemiti e urla strozzate» - come annota con sobria

eleganza il suo agiografo - «si ritrovava a collezionare miraggi, infinite illusioni-delusioni amorose».

Un giorno gli amici del verginello Costanzo lo presero di mira con uno scherzo crudele. «Bastarono pochi ritocchi per trasformare il rispettabile ufficio del padre di un ragazzo in una casa squillo con tanto di luci soffuse. Preparata l'alcova, bisognava far cadere l'ignara vittima. Uno dei ragazzi, mentre si discuteva al bar della solita carenza di donne, profilò a Maurizio la possibilità di vivere una travolgente esperienza con una prostituta e che tutto sarebbe avvenuto nella massima discrezione. Maurizio accettò senza fare domande, non capì che gli avevano teso un tranello. L'inganno però durò poco.

Mentre si dirigevano verso quell'appuntamento tanto agognato, un altro amico lo avvertì che si trattava di uno scherzo e che volevano burlarsi di lui.

Cominciarono a volare gli insulti. Tutto si concluse... in una rissa generale» .

Poi arrivò la sospirata prima volta. «Avevo 17 anni, quasi 18. E stato a Genova, con una prostituta... Non era facile, allora, riuscire ad avere rapporti sessuali con le amiche, con le compagne di scuola».

Superati gli esami di maturità, Costanzo riuscì anche a procurarsi una ragazza fissa. Era siciliana, aveva sette anni più di lui, e lavorava al Comune di Roma.

Due cose li univano: il difficile rapporto con la bilancia e la passione per la

“Topolino”, l'auto utilitaria di lei nel cui angusto abitacolo i due trascorrevano i loro momenti di intimità. «Non credo che esistano sul mercato utilitarie [così]

resistenti», ricorderà quel gentiluomo di Costanzo molti anni dopo.

Smaltiti i primi entusiasmi e qualche precoce progetto coniugale, la love story all'improvviso si incrinò fra continui litigi. E saltò fuori l'amara verità: lei aveva un altro, un geometra collega d'ufficio con il quale tradiva il povero Maurizio al riparo della resistente “Topolino”. «Ero quasi arrivato al matrimonio», si rammaricherà Costanzo. «Suo padre era entrato in una cooperativa edilizia.

Uno dei due appartamenti sarebbe stato nostro. Ho fatto persino dei lavori in quell'appartamento. Credo che lei da più di vent'anni abiti lì con marito e figli.

Per civetteria dirò che mettono la spina in prese di corrente da me decise».

Sconfitto dal geometra comunale, il giovane Costanzo visse il tradimento del suo primo amore come un trauma. Un'onta che decise di lavare con la vendetta.

Sedotte e abbandonate

L'occasione gliela fornì un'infermiera di Pordenone, disponibile assistente del medico di casa Costanzo. «Tutto nacque tra ricette inutili, un complimento, occhiate d'intesa», racconterà il suo agiografo , e la relazione fra il giovane Costanzo e l'infermiera friulana fu cosa fatta. Ma una sera lei commise l'errore di dirgli: «Sai che ti ho introvato sull'autobus?», storpiando il verbo

“intravedere”. E lui, per punirla di questo innocente svarione la mollò su due piedi. Fu «una forma di sciocco orgoglio intellettuale», dirà Costanzo per giustificarsi , tentando di attribuire una qualche “nobiltà” a una pretestuosa mascalzonata.

L'11 gennaio 1963, il giornalista venticinquenne Costanzo sposò nella chiesetta di Isola Farnese (in provincia di Roma) la sua prima moglie: una fotografa di trentasei anni che si chiamava Lori Sammartino 9.

Non si trattò del coronamento di una passione, o del culmine di un amore travolgente. «Direi che il matrimonio mi piaceva come fatto in sé», ricorderà lo sposo molti anni dopo. «[Era un] pretesto per uscire di casa... Lori era contraria al matrimonio per principio: l'aver dovuto faticare

per convincerla fu quasi una gara. Mi dicevo: no, te la devi sposà. Però la ragione vera credo fosse proprio il mio infantilismo, il mio amore per la scenografia. C'era, per esempio, la mia curiosità di avere la fede al dito. A me piaceva molto, devo dire, la mano con la fede. Ricordo che guidavo e la guardavo [la fede al

dito, NdA] e mi dicevo: "Eh, però..."».

Come lasciavano presagire questi episodi, si trattò di una cerimonia un po'

assurda. Ricorderà un amico dello sposo: «Tutti noi gli chiedevamo che razza di matrimonio fosse, perché lo trovavamo estremamente ridicolo». Ma questo non impedì comunque alla coppia di partire, come da copione, per il viaggio di nozze alla volta del Marocco. Anche se lo sposo, per sua stessa ammissione, affrontò la lieta vacanza come un inutile tedio.

Solo quando tornò a Roma, Costanzo si ringalluzzì. La nuova abitazione della coppia di sposini era situata nel quartiere Parioli (il regno della Roma borghese), e lo sposo si affrettò ad assumere un maggiordomo: il signor Remigio, che girava per casa indossando un'austera divisa a righine. Poi, per aggiungere un tocco di classe, Costanzo fece arredare tutto l'appartamento (tranne la cucina) in bambù. Infine il novello sposo, nella bella casa di bambù con maggiordomo, si accorse che il suo carattere era incompatibile con quello di sua moglie, anche perché Lori non solo non gli ubbidiva con devozione, ma pretendeva di comandare. «Maurizio non accettava il piglio grintoso di lei, e la colonnella Lori non sopportava le debolezze di lui», ricorda un amico della coppia. «Così il loro matrimonio andò subito in crisi, e finì la pace».

«Io ebbi un primo scatto di intolleranza alla convivenza», ricorderà Costanzo,

«e andai a vivere in albergo. Cominciavo appena allora a collaborare con la Rai, e ricordo che avevo un amico... che era separato mi pare per la terza volta.

Camminando di sera con lui nel centro di Roma... mi accorsi che salutava, dandosi reciprocamente del tu, alcune ragazze che facevano la vita in piazza di Spagna. Ebbi una botta di tristezza, mi dissi: se essere separato vuol dire conoscere solo queste persone, me ne torno a casa».

Ma il ritorno al talamo durò solo pochi giorni. Approfittando della momentanea assenza da Roma della Colonnella Lori, lo sposo fuggì di nuovo. «Mi sono separato per manifesta mia impreparazione alla convivenza, intraprendendo subito

dopo le pratiche per l'annullamento», ammetterà lui. Il matrimonio era durato meno di 6 mesi.

Nel 1971, Costanzo si incendiò di passione. Il falò dei sensi glielo appiccò una giovane e avvenente giomalista, Flaminia Morandi.

«Io conducevo alla radio - con Dina Luce - una trasmissione che si chiamava Buon pomeriggio», racconterà Costanzo.

«Un giorno venne da me una giomalista a farmi un'intervista per le schede che teneva l'Ufficio stampa della Rai. Ci fu subito fra noi, come si può dire, uno sbandamento, un colpo di fulmine. Ci incontrammo ancora il giorno dopo e capimmo

che c'era un fatto d'emozione reciproca, un fatto vero, preoccupante. Il mio precedente matrimonio era stato annullato, ma lei era sposata».

Pochi mesi dopo quel primo incontro palpitante ma platonico, caso volle che alla ventiquattrenne Flaminia venisse affidata la cura dei temi religiosi all'interno del programma radiofonico Buon pomeriggio. Una situazione incendiaria: la bella Flaminia nella stessa redazione, gomito a gomito con il Radiodivo Costanzo, all'epoca non ancora baffuto e alle prese con un'incombente calvizie e una volonterosa dieta. Furono subito scintille.

Disturbato dall'umana debolezza dei sensi, e in preda alla gelosia professionale, Costanzo da principio dichiarò guerra alla Flaminia Tentatrice. «Maurizio cercava sistematicamente di boicottarmi», ricorderà lei, «diceva che io gli rovinavo l'organicità della trasmissione. Un bel giorno litigammo violentemente, e io gli dissi che a me non importava molto di quei servizi religiosi, ma li difendevo per il semplice fatto che erano il mio lavoro».

Sbollito l'ego professionale, i sensi del Radiodivo ebbero il sopravvento. Ci fu un galeotto invito a cena, e l'adulterio divampò. «La settimana seguente ero già andata a vivere con lui», ricorda la Morandi. «Senza pensarci, presi le poche cose che avevo nella soffitta in cui vivevo col primo marito e, letto compreso, le trasferii da Maurizio. La cosa, appena venne risaputa in Rai, ebbe sapore di scandalo... Per parecchio tempo fui bandita».

Seguirono ben due anni di passione, coronati nel luglio 1973 dalla nascita della primogenita Camilla. E ottenuto l'annullamento del precedente matrimonio, nel gennaio del 1974 Flaminia e Maurizio si sposarono. Una cerimonia sobria e quasi clandestina in Campidoglio, senza invitati né brindisi, che durò solo pochi minuti: dopo avere detto «Sì», infatti, lo sposo scappò di corsa al lavoro.

La carriera, per lui, veniva prima di tutto.

Se ne accorse presto la neo-signora Costanzo, che si ritrovò al fianco l'ombra di un ambiziosissimo marito per il quale la famiglia era un'incombenza da ritagli di tempo (quando andava bene). Neppure la nascita del secondogenito Saverio, nel 1975, modificò lo stato delle cose. Costanzo i suoi due figli «li ha desiderati, però, quando sono nati, i suoi interessi erano concentrati altrove...

Assente nel prendersi le responsabilità, nel fare scelte, nel seguirli concretamente, ha delegato a me la mansione [di padre]», racconterà anni dopo Flaminia Morandi.

La situazione peggiorò nell'autunno del 1976, quando cominciò il programma Tv Bontà loro. Il capofamiglia «usciva di casa alle 8 del mattino e tornava la sera tardi»; talvolta, lasciati gli studi Rai di via Teulada, rientrava a casa «in punta di piedi per non svegliare nessuno, e si chiudeva in bagno a leggere... le lettere che gli spediva il pubblico». Lo pseudomarito esasperò la sua seconda moglie al punto che la trascurata Flaminia arrivò a scagliare dalla finestra un vaso di fiori.

Nel novembre 1977, mentre Costanzo si apprestava a entrare nella P2 e a trasferirsi a Milano per dirigere "La Domenica del Corriere", i due decisero di separarsi. Flaminia Morandi alleverà i due figli in solitudine, e non si lascerà più nemmeno sfiorare dall'idea di un nuovo marito.

Per incontrare un altro "piccolo grande amore" nella vita di Costanzo, dopo il fallimento del secondo matrimonio, occorre arrivare all'autunno del 1983, quando già si era lasciato alle spalle l'epopea piduista e il conseguente purgatorio.

Tutto scaturì dalla nuova trasmissione Fascination, in onda dall'ottobre 1983 sul network Retequattro. A fianco del Telepiduista risorto c'era Simona Izzo, la figlia del doppiatore Renato Izzo emersa l'anno prima nel programma di Emilio Fede Test, e sprofondata in un matrimonio fallito con il cantautore Antonello Venditti.

Può darsi che Costanzo, scegliendo di legarsi a una compagna di lavoro, volesse evitare la penosa situazione creatasi nel precedente matrimonio. Può darsi che lei fosse in un momento di scarsa lucidità. Sta di fatto che i due conduttori di Fascination vennero ben presto indicati dalla stampa rosa come la nuova coppia amorosa dello spettacolo Tv. La conferma ufficiale la diede il Teleseduttore in persona. Alla domanda se fosse realmente innamorato, rispose:

«Io sono spesso innamorato, ma di Simona lo sono seriamente». I due telecolombi già

vivevano insieme, nell'appartamento di lui in via Mazzini.

Presto le foto della coppia, teneramente abbracciata, invasero i settimanali scandalistici e familiari, con relativo contorno di indiscrezioni a preannunci di prole. Costanzo dichiarò al settimanale "Oggi" di avere avviato le pratiche per il suo divorzio dalla precedente moglie, visto che fino a quel momento era solo separato. "Novella 2000" scrisse che i due volevano un figlio al più presto, e riportò la testimonianza di un loro anonimo collega di lavoro: «Guardarli, sempre così inseparabili, fa davvero bene al cuore... Lui, comunque, è quello che fa più impressione: praticamente, pende dalle labbra della Izzo -

respira, parla e vive soltanto per lei».

Confemmerà il sempre puntuale agiografo del Teleseduttore: «La loro storia sembrava una telenovela pubblicitaria a puntate sui giornali... Costanzo si sentì di nuovo felice, come non succedeva da tanto tempo. La brutta stagione della P2 era ormai un ricordo».

Concluso Fascination, Costanzo decise di tenersi al fianco la fidanzata Simona Izzo anche nel suo nuovo programma Buona domenica, che cominciò ad andare in onda nel gennaio 1985. Poi volle recitare insieme con lei nello sceneggiato a puntate Orazio (ideato da lui e prodotto con il fido Silvestri) nel quale interpretavano la parte di marito e moglie. Fra la Telecoppia, tutto sembrava filare a meraviglia, d'amore e d'accordo in scena e nella vita.

Ma a un certo punto i due smisero di sorridere e di sorridersi davanti alle telecamere e ai fotografi. In una prima fase sembrò trattarsi di una crisi

"artistica". La Izzo rimproverava al compagno di farle ombra: «Tu sei già un giornalista affermato, io invece devo ancora crearmi un'identità. Perché, allora, fai il mattatore?». E lui rispondeva: «Simona pensa che la convivenza lavorativa sia possibile. Io trovo che logora».

Detto e fatto: Simona Izzo fu subito allontanata da Buona domenica, e sul set di Orazio venne sostituita con l'attrice Emanuela Giordano.

Nel dicembre del 1986 risultò chiaro che, cessato il sodalizio artistico, anche la love story da rotocalco era finita. Costanzo annunciò infatti alla stampa: «Vado a vivere da solo» altro che matrimonio e bambini... E la Izzo, di quello che era ormai il suo ex promesso sposo, disse: «E prepotente, sentimentalmente pigro, solitario, narcisista, ambizioso, un uomo che non sa cosa vuol dire corteggiare una donna, e che vive tutto per il suo lavoro».

In realtà, il Teleseduttore aveva dato il benservito alla fidanzata-partner perché aveva già adocchiato una nuova conquista: la crocerossina Marta Flavi.

### **Dalla Crocerossina alla Camionista**

Quando conobbe Costanzo, Marta Fiorentino - in arte Flavi - galleggiava nell'anonimato. Trentaseienne, nubile (la stampa le aveva attribuito un flirt con Gianni Morandi e col cantante di un gruppo rock), nel curriculum professionale aveva una conduzione televisiva passata inosservata. La storia d'amore con il Teleseduttore farà di lei una stellina e una sposa.

«Il nostro primo incontro avvenne in fotografia», racconterà la fortunata.

«Maurizio vide, a casa di una mia amica, una foto di me e lei assieme, e le chiese dove abitavo perché gli sarebbe piaciuto incontrarmi. Dopo aver saputo questo, fui io a chiamarlo al telefono. Gli dissi che ero lusingata che una persona importante come lui fosse curiosa di conoscermi. Lui mi invitò ad andarlo a trovare nei suoi uffici in televisione, e poiché, quando ci andai, non riuscimmo a scambiare una sola parola a causa della confusione e della gente che c'era intorno, Maurizio mi propose: "Se non si scandalizza, la invito a cena"... Andai a cena a casa sua. Aveva una cameriera nera con un gran turbante, che ci serviva a tavola. Lui continuava a darmi del lei, mi faceva un mucchio di domande, come se dovesse intervistarmi. Sembrava che

avesse improvvisato un Costanzo Show dei poveri. Alla fine mi regalò un libro di poesie, e io gli dissi: “Arrivederci e grazie”. Mi chiese se poteva telefonarmi ancora, ma io partii per l’America».

L’incontro descritto dalla Flavi avvenne nel luglio del 1986, quando Costanzo faceva ancora coppia con Simona Izzo. Ma il Teleseduttore, per evitare uno scandalo rosa, dichiarerà alla stampa di avere conosciuto la Flavi nell’estate del 1987, posticipando la data di un anno, cioè a dopo la fine del suo rapporto con la Izzo - un vero mago della comunicazione...

Nel settembre del 1986, la Flavi tomò dal suo viaggio in Usa. «Avevo visto alla televisione americana un programma sugli animali, e decisi di rivenderlo in Italia. L’unica persona importante che conoscevo era Maurizio. Gli telefonai e tornai a cena una seconda volta. Gli raccontai il programma, e lui tutto serio mi fa: “Questo programma fa schifo. Ma tu perché non torni domani?”. E io: “E

perché dovrei tornare?”. “Perché mi piaci tanto, mi metti allegria”.

Improvvisamente lo vidi bello: era simpatico, rilassato, diverso dalla prima volta.

Così tomò. E lui cominciò una corte serrata che durò otto giorni. Capii dopo il perché: doveva partire per l’America e aveva solo otto giorni di tempo per farmi capitolare».

Il Teleseduttore fece breccia nel cuore della sua preda già a partire dal terzo giorno. «Mi parlava per ore e ore, fissandomi negli occhi... Io uscivo da casa sua stordita, ipnotizzata». E quando lui volò in America, riuscì anche da là a fare in modo che a lei venissero quotidianamente recapitati mazzi di cento rose rosse, «e il sabato razione doppia, perché la domenica i fiorai non lavorano».

L’investimento di capitali in fiori portò buoni frutti: quando il Teleseduttore fece ritorno a Roma, lei lo aspettava all’ aeroporto a braccia spalancate.

Sei mesi dopo il loro primo incontro, la Flavi fece i bagagli e si trasferì nell’appartamento di Costanzo in via Mazzini: lo stesso in cui lui aveva appena trascorso i suoi giorni felici con Simona Izzo. «L’appartamento più che un’abitazione sembrava un ufficio intasato dal fumo delle sigarette. Marta Flavi si preoccupò... di renderlo più vivibile. Trasferì altrove scrivania e giornali, e cambiò l’arredamento con mobili leggeri e mettendo piante ovunque». In un momento di languore, Costanzo si ricordò dei suoi due figli, e pensò bene di esercitare per una volta il suo ruolo di padre sottoponendo loro la nuova fidanzata di papà. A Camilla e Saverio lei «risultò molto simpatica», e «superò la prova a pieni voti».

La nuova conquista del Teleseduttore si rivelò subito come la donna ideale, una fata provvista della dedizione e della sobrietà che lui aveva sempre sognato.

Quotidianamente la dolce Marta telefonava alla redazione del Costanzo Show e domandava flautata: «C’è chicco d’oro mio?». Non solo: la promessa sposa si recava anche in redazione di persona per salutare il promesso sposo, e a quel punto nascevano situazioni piuttosto imbarazzanti. «Avevano l’abitudine di rinchiudersi nell’ufficio di lui per amoreggiare come se fossero in un boschetto», racconta un collaboratore. «A uno di noi è capitato di entrare nella stanza trovandoli avvinghiati come in quelle tipiche scene da commedia sexy all’italiana...». Una redattrice del talk show, ricordando quei giorni, dice:

«L’atteggiamento e il comportamento della Flavi era quello di una tipica crocerossina. Per un paio d’anni, ogni giorno, ha costretto Maurizio a una rigida dieta. Gli diceva che era importante per la sua salute, e quindi controllava personalmente che dal ristorante sotto l’ufficio, al chicco d’oro suo venissero mandati solo bocconcini di mozzarella e pesce lesso. Per uno come lui, abituato a scofanarsi di tutto, è stata una durissima prova. Ma ubbidiva, eccome ! ».

Il 1989 fu per la coppia un anno prodigioso. Il 16 gennaio la stampa annunciò l'avvio su Canale 5 di Agenzia matrimoniale, un programma per cuori solitari prodotto da Costanzo e condotto dalla Flavi. E cinque mesi dopo, il 7 giugno, i due convolarono a nozze. Alla Crocerossina Flavi sembrava di sognare: un programma televisivo a sua disposizione, e un marito ricco e famoso. Tutto in una volta, da non crederci.

Purtroppo, a causa degli impegni di lui, il viaggio di nozze dovette essere spostato ad agosto. Andarono a Positano, e alloggiarono in un lussuoso albergo frequentato da nababbi. «Tutte le sere mangiavamo a lume di candela», racconterà poi la Crocerossina. «Un principe arabo ogni tanto ci invitava sul suo panfilo, dove aveva una piscina con delfini che vi nuotavano dentro». Al ritorno dalla luna di miele, la sposina convinse il marito ad acquistare il piano attico dell'edificio di via Mazzini in cui già abitavano, e la coppia ci si trasferì adattando il precedente appartamento a studio di lui. Intanto, un languido Costanzo dichiarava alla stampa senza neppure arrossire: «Adesso ci manca soltanto un figlio, per completare la nostra felicità. Da un po' di tempo a questa parte, Marta e io avvertiamo il desiderio di mettere al mondo un bambino. Ne abbiamo parlato e ci stiamo pensando. Prima o poi prenderemo questa importantissima decisione». Un quadretto davvero idilliaco. Peccato solo che fosse fasullo.

Ancora fresco di luna di miele, nel corso di un convegno autunnale organizzato a Venezia dai produttori di videocassette (Univideo), il Teleseduttore cinquantenne aveva conosciuto una certa Maria De Filippi, presentatagli dall'amico-socio avvocato Assumma. Una ventottenne di virile bellezza, la DeFilippi, con un vocione degno di un basso lirico e un portamento da vero maschiaccio: non a caso in quel di Pavia, dove lei aveva vissuto fino al conseguimento della laurea in Giurisprudenza, si era guadagnata il soprannome di Maria la Camionista.

Sul finire del 1989, la De Filippi si insediò negli uffici della Simco (la società di Costanzo preposta ai cosiddetti corsi di comunicazione per manager). «Dire che ci stava antipatica sarebbe un eufemismo», racconta un collaboratore della Simco. «Ci aveva disturbato il fatto che questa ultima arrivata fosse diventata subito l'assistente personale di Costanzo, e che si fosse piazzata in una stanza attaccata all'ufficio del capo».

Benché fosse tutto così strano, nessuno arrivava a immaginare una tresca sentimentale: “il capo” si era appena sposato per la terza volta, e non perdeva occasione per ribadire l'amore per sua moglie e la voglia di paternità. Colmo del paradosso, nel frattempo la Flavi e la De Filippi erano diventate grandi amiche: andavano sottobraccio al Foro italico per assistere agli Internazionali di tennis, e spesso il Teleseduttore le portava insieme fuori a cena. Forse la moglie Crocerossina, dall'alto della sua indubbia femminilità, non riusciva a vedere nella virile Camionista una possibile rivale in amore.

Finché una mattina, all'anulare della “assistente del capo” comparve una fascetta d'oro tempestata di brillanti. «Le domandammo chi le avesse fatto quel prezioso e impegnativo regalo. Lei rispose che si trattava di un amico, ma era talmente imbarazzata che qualcuno tra noi cominciò a sospettare...».

L'amante di Costanzo racconterà poi così il corteggiamento del Teleadultero:

«Mi ricordo i primi tempi... Era ancora sposato con Marta Flavi, e di sera riempiva la mia segreteria telefonica di messaggi. Tutti uguali: “Speravo di trovarti, ma

non ci sei, mi dispiace”, e metteva giù... Questo dimostra che è un mago, un genio. Non diceva mai “Dove sei? Con chi?”, però mi faceva sentire in colpa, e io non uscivo più... La nostra relazione era clandestina, i colleghi non dovevano sospettare, così lui mi faceva recapitare in ufficio anonime com-posizioni floreali...».

La relazione segreta durò qualche mese, poi venne definitivamente scoperta e innescò una guerra coniugale. La Flavi, da brava moglie tradita, montò infatti su tutte le furie: ironia della sorte, nel settembre 1990 avrebbe dovuto condurre il suo nuovo programma per coppie in crisi intitolato *Ti amo, parliamone...*

Il Teleadultero, che è un uomo tutto d'un pezzo, lasciò subito il tetto coniugale e si sistemò all'Hotel Byron. Dopodiché diede mandato ai suoi legali di chiedere al Tribunale la separazione giudiziale, e di inoltrare istanza per sloggiare la moglie numero 3 dall'attico di via Mazzini.

Era l'inizio di una lotta senza esclusione di colpi. «La Flavi furibonda, tempesta la redazione del Costanzo Show di telefonate chiedendo di parlare con il marito, ma lui si faceva negare», racconta un testimone. «Finché arrivò a minacciare un'irruzione sul palco del Parioli per gridargli in faccia, davanti a tutti, le sue ragioni. Solo a questo punto, Costanzo si decise a prendere in mano la cometa dandole retta per qualche minuto... Ma la situazione rimaneva esplosiva».

L'epicentro della battaglia, dati i protagonisti, si spostò ben presto sulla proprietà del superattico di via Mazzini. E quando la Crocerossina, a sua volta, ricorse alle vie legali perché le fosse riconosciuta la proprietà dell'abitazione, la Camionista scese in campo nel tentativo di aiutare il suo amante a tutelare i propri interessi. Insieme, i due fedifraghi architettarono un diabolico piano: suggerirono un velenoso articolo contro la Flavi, poi pubblicato dal settimanale scandalistico "Eva Express".

«Peccato che quando una storia di coppia finisce, ci sia sempre chi si vuole vendicare. Senza discrezione e senza dignità, solo animato da una voglia di rivalsa che, spesso, non ha fondamento», si leggeva nell'articolo. «Lei, Marta Fiorentino, in arte Flavi, prima di sposare Maurizio Costanzo e diventare, grazie a lui, reginetta del piccolo schermo e personaggio da copertina... aveva cercato per anni il suo pezzetto di storia e di gloria nelle varie emittenti private e anche alla Rai, non riuscendo ad arrivare mai oltre i programmi di basso ascolto... Poi, il matrimonio e Agenzia matrimoniale l'hanno trasformata in una donna ricca e famosa: gioielli antichi, guardaroba firmato, un cospicuo conto in banca...». L'intento del pezzo era chiaro: screditare pubblicamente la Flavi, ricordare che doveva tutto al celebre marito, e delegittimare così qualunque sua ulteriore pretesa economica: come ad esempio il superattico di via Mazzini.

«Maria seguì questa battaglia con grande partecipazione», ricorda una persona a lei vicina in quel periodo. «E non solo per proteggere il patrimonio del fidanzato. Ci teneva a umiliare la Flavi, e voleva che sparisse per sempre dalla vita di lui». Ma alla fine - contrariamente ai desideri della Camionista - Marta Flavi l'ha spuntata: è rimasta nel superattico di via Mazzini, e secondo alcune voci ha ottenuto anche una congrua liquidazione.

Oggi alla terza ex signora Costanzo ed ex Crocerossina basta sentire il nome della De Filippi per uscire dai gangheri. E del suo ex marito dice lapidaria: «E

un uomo terribile... Mi domando come ho potuto perdere tempo con un individuo del genere».

Come già era capitato alla Flavi, anche Maria la Camionista ha ricavato dall'unione amorosa con il Teleseduttore successo e denari.

Nel 1992, Costanzo l'ha imposta sugli schermi di Canale 5 quale conduttrice del programma *Amici*, un talk show da lui stesso prodotto e dedicato alle problematiche giovanili. Tre anni dopo, la trasmissione è stata promossa in prima serata e trasformata in una telerissa fra genitori e figli. E a completare il quadretto, il 28 agosto 1995 la Camionista è diventata la quarta signora Costanzo.

La toccante cerimonia nuziale si è svolta in Campidoglio, celebrata dall'amico-sindaco Rutelli. Poi è seguita una gran festa nella villa campestre dell' avvocato Assumma, con oltre cento invitati di grido - fra gli altri, Michele Santoro, Fedele Confalonieri, Gianni Letta, e perfino il divino Berlusconi. Un concentrato di potenti e di potere che non ha affatto disturbato la sposa, la quale infatti confermerà: «Il potere mi piace, quando può servire» - nessuno, del resto, ha mai avuto il minimo dubbio.

## **VII - PRONTO PER TUTTE LE STAGIONI**

### **Il Teleciambellano**

Enzo Biagi, Giorgio Bocca e Indro Montanelli devono rassegnarsi. Secondo un autorevole sondaggio, a metà degli anni Novanta il giomalista più popolare d'Italia è Costanzo. Un quindicennio di quotidiano bombardamento televisivo ha infatti determinato questa situazione: il 97,8 per cento degli italiani lo conosce; il 31 per cento ritiene che lui sia il personaggio televisivo più intelligente, e il 52 per cento lo colloca al primo posto tra gli opinionisti degni di maggior fiducia. Secondo il giomalista Paolo Martini, Costanzo «forse è oggi l'uomo più potente d'Italia».

Non hanno più alcun rilievo i suoi torbidi trascorsi piduisti, il suo patologico opportunismo politico, il suo storico servilismo nei confronti del potere e dei potenti. Non ha alcuna importanza che persino "Famiglia Cristiana" scriva di lui che è un «predicatore laico un tanto al chilo. Deferente con i poten-ti e impietoso con i deboli. Intoccabile, pemlaloso e vendicativo. Un campione dell'Italia che non si vergogna». La popolarità di cui gode lo fa sentire al sicuro, e non è un caso che se la sia conquistata attraverso le Tv berlusconiane.

A un giomalista che gli domandava cosa lo accomunasse a Berlusconi, Costanzo ha risposto: «Un antico affetto, abbiamo vissuto insieme momenti clamorosi». Ed è la pura verità, perché il loro rapporto è stato tutto un clamore.

Già a partire

dal 1978, quando il 26 gennaio entrambi si affiliarono alla P2 inquadri nello stesso Gruppo (17), cioè la Loggia massonica segreta definita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini «un'associazione a delinquere». Poi, nel 1984, superato lo scoppio dello scandalo P2, i due diventarono inseparabili, e lo sono rimasti nel tempo.

Fu subito evidente lo stretto intreccio affaristico che li legava. Quando il 16 ottobre 1984 i pretori di Torino, Roma e Pescara decisero di oscurare i network Fininvest fuorilegge 4, Costanzo fu tra i primi a salire sulle barricate.

Organizzò addirittura un memorabile "necro-show" che l'indomani venne così commentato dal critico Sergio Saviane: «Alle dieci di sera comincia la veglia al catafalco della defunta Retequattro. Officiatore Costanzo, listato a lutto. E un Costanzo scolorito, smunto, gli occhi segnati dal dolore, la lacrima in agguato»

un vero teatrante.

Promosso sul campo, il Teleciambellano, forte dell'apprendistato nella villa aretina del Venerabile Gelli, cominciò a bazzicare nella villa di Arcore del venerabile Berlusconi: una frequentazione col tempo sempre più assidua e zelante, agevolata dai trasferimenti a bordo dell'aereo personale del magnate della Fininvest, che per il fido Costanzo avrà sempre mille attenzioni.

Ad Arcore, nella villa San Martino strappata alla famiglia Casati Stampa grazie all'avvocato-galantuomo Cesare Previti 6, il Teleciambellano si ritrovava in compagnia di molti suoi pari-grado: Andrea Monti (direttore di "Panorama"), Roberto Briglia (direttore di "Epoca"), Enrico Mentana (direttore del TgS), Emilio Fede (direttore del Tg4), e Giuliano Ferrara (megafono di

Craxi). Al cospetto dell'Unto dal Signore, i cervelloni della Fininvest formavano quello che la stampa definirà «un vero e proprio Soviet Supremo dell'impero del Biscione».

Nel Soviet tenutosi a Arcore il 28 novembre 1992, per esempio, Costanzo attaccò l'amico Eugenio Scalfari 7. In uno dei Soviet svoltisi nel 1993, il venerabile Berlusconi, riferendosi alla "ostilità" verso il gruppo Fininvest da parte di "la Repubblica" e "L'Espresso", confidò: «Mi diceva ieri Costanzo:

“Loro non sono abituati a essere attaccati. Se li attacchiamo, rientreranno nel guscio”». Nel corso del Soviet del 20 marzo 1993, il Teleciambellano superò se stesso, scagliandosi contro la direttiva Cee che limitava le sponsorizzazioni dei programmi Tv: «Costanzo è dell'avviso che sull'argomento bisogna battersi con decisione, “con la scimitarra”, senza alcun timore reverenziale, scendendo in campo con tutte le forze, con la televisione e con la carta stampata. E

favorevole a una comunicazione “incandescente”, basata su espressioni... del tipo: “Questa sera ci siamo, ma non sappiamo se ci saremo ancora”».

La direttiva della Cee cozzava contro la selvaggia politica pubblicitaria delle Tv Fininvest, e Costanzo pensò bene di cogliere l'occasione per sciordinare tutto il suo zelo. Così il 7 aprile 1993 diede il via dal Teatro Parioli alla operazione

“Vietato vietare”: la rivolta berlusconiana contro le indicazioni comunitarie.

Molti dei divi Fininvest aderivano alla campagna, ma il prode Teleciambellano superava tutti: invitò perfino i telespettatori a sommergere il ministero delle Poste di telegrammi con lo slogan “Vietato vietare”.

Poi, quando sul finire del 1993 Berlusconi stava mettendo a punto in gran segreto il partito-azienda Forza Italia, il Teleciambellano fece del suo meglio perché la manovra restasse riservata. Al punto da scontrarsi davanti a milioni di telespettatori con la sua creatura Vittorio Sgarbi. Accadde al Costanzo Show del 3 novembre: si parlava delle voci relative a un possibile partito berlusconiano, e improvvisamente l'intemperante Sgarbi sbottò rivolto a Costanzo e a Enrico Mentana: «Siete due formidabili bugiardi... Da Berlusconi, quella sera, c'eravamo tutti, io e anche voi, quando lui ci ha detto che farà il partito». Il craxiano Mentana disse: «Ma che dici?!». E Costanzo chiosò, rivolto a Sgarbi: «Fai il festival del cialtrone».

Intanto, il Costanzo Show continuava a svolgere egregiamente la sua storica funzione di salotto di regime, comprensivo di pratiche censorie.

Nel gennaio del 1993, ad esempio, i cabarettisti torinesi Pier Angelo e Giovanni Barolo denunciavano: «Abbiamo avuto un contatto per la trasmissione di Canale 5 Maurizio Costanzo Show: ma ci hanno detto che se fossimo stati ammessi alla trasmissione non avremmo dovuto parlare affatto, né bene né male, dei socialisti, e soprattutto di Craxi e Berlusconi... Che credibilità può avere un programma di questo tipo, quando ogni giorno al suo interno si tengono piccoli comportamenti mafiosi? Noi non siamo in cerca di pubblicità, né risentiti per il mancato invito al Costanzo Show, siamo mezze tacche e mezze tacche restiamo. Ma il nostro non è un caso isolato: abbiamo chiesto a tutti quelli come noi di non eccelsa notorietà se anche a loro era stato posto questo divieto: la risposta è stata affermativa. Perché Costanzo è furbo, e questo tipo di comportamento lo tiene solo con le mezze calzette come noi, che non possono permettersi di rifiutare un ingaggio. A un Giorgio Bocca non censurerà mai niente, è chiaro. Costanzo usa due pesi e due misure...».

E il Teleciambellano, infastidito, replicava: «Certo che uso due pesi e due misure: quando voglio parlare di politica, e organizzo puntate speciali a questo scopo, chiamo anche persone che mi paiono adatte per la loro statura morale e la loro preparazione». Specialmente la “statura

morale”...

### **Il berlusconiano dell’Ulivo**

Nella primavera del 1994, l’Italia politica si è divisa in due schieramenti contrapposti: Destra e Sinistra. Per Costanzo, abituato da quasi un ventennio a stare a destra della Sinistra, a sinistra della Destra, sopra e sotto il Centro (a seconda di opportunità e convenienze), è stata una brutta botta. Puntare su uno dei due schieramenti gli sembrava un imbarazzante temo al lotto. Ma alla fine si è cavato d’impaccio come solo lui sa fare.

Prima ha seguito in silenzio la pericolosa “discesa in campo” del venerabile Berlusconi (oppresso da debiti e guai giudiziari). Poi si è prostrato ai suoi piedi quando Lui, da leader della Destra, ha vinto le elezioni del 28 marzo 1994, ma ha sommessamente precisato di avere votato per la Sinistra. E infine, quando il governo Berlusconi è caduto, si è inventato un ruolo di cerniera fra i due schieramenti, una specie di Telemediatore pronto per tutte le stagioni. «Ha in mano uno strumento formidabile, per un Paese che è finito... sotto la dittatura del talk show. Dal Teatro Parioli distilla con sapienza e spregiudicatezza la ricetta del nuovo regime, che in definitiva è il suo. Nulla può resistergli, soprattutto le persone e le idee peggiori».

Schierato a parole con la Sinistra, ma militante di punta delle Tv della Destra, il Costanzo legato da «antico affetto» (e da comuni affari all’onorevole Berlusconi si è a un certo punto infatuato dell’ex comunista Massimo D’Alema.

Il nuovo invaghimento del Teleciambellano è cominciato nell’ autunno del 1995

In quel periodo, il segretario del Pds si stava affemmando come il nuovo “uomo forte” della politica italiana, e lui gli è corso subito incontro. Non a caso Costanzo ha presentato, al festival dell’Unità di Reggio Emilia il libercolo di D’Alema Un paese normale pubblicato dalla berlusconiana Mondadori. E

Giorgio Bocca ricorderà così quell’episodio: «La presentazione era affidata a Maurizio Costanzo uomo di televisione che anche in quell’occasione faceva televisione, una sorta di quiz, con dei giovani scelti... per porre dei quesiti politici al campionissimo di quel Lascia o raddoppia?: il segretario Massimo D’Alema. Il quale, altamente compiaciuto, sorridente sotto le luci dei riflettori e sotto l’occhio rispettoso delle telecamere, si parlò addosso per oltre due ore.

Avrei dovuto capire allora che anche lui, il segretario del partito che fu comunista, si considera ommai un uomo di televisione».

Quando nel dicembre 1995 la Sinistra si è riunita nel convento di Pontignano per trascorrere un week-end strategico propagandistico, il Teleciambellano era naturalmente tra gli invitati di grido come “superesperto Tv” e “grande comunicatore”, oltre che dispensatore di “consigli per l’immagine”.

E il suo intervento è stato di quelli davvero memorabili: «Per prima cosa bisogna avere presenti due cose», ha detto, «una cosa da dire e cercare di dirla meglio e più velocemente che si può». Riflessioni che Corrado Augias, presente all’incontro, ha definito «due classiche uova di Colombo davanti alle quali qualcuno [ha alzato] il sopracciglio». Al termine dell’impegno adunata, un giornalista ha chiesto a Costanzo che cosa ci facesse lì un berlusconiano come lui. «Berlusconiano io?», ha risposto il Teleciambellano.

«Non ci crede proprio nessuno... Io ho sempre votato a sinistra... Mi piaceva Nenni, quel socialismo lì».

Durante la campagna elettorale della primavera 1996, il Costanzo Show è stato una delle mete televisive più ambite dalla nomenclatura di Destra e di Sinistra.

Si capisce: il padrone di casa è un noto intervistatore al di sopra delle parti – anzi al di sotto, essendo indifferentemente genuflesso al cospetto dell'onorevole Fini o dell'onorevole Bertinotti, dell'onorevole Bossi o dell'onorevole Casini. E

la sera che sul palco del Parioli è salito il suo sodale onorevole Berlusconi, si è fatto trovare pronto: non solo lo ha intervistato alla sua furbesca maniera, ma ha pure recitato da spalla dandogli del “tu”. Perché l'amicizia e la “fratellanza”

(soprattutto se cementate dagli affari) vengono prima di tutto.

Tutto questo non ha comunque impedito al “grande elettore” Costanzo di essere subito indicato fra i “magnifici 100” della nomenclatura dell'Ulivo 14 dopo la striminzita vittoria alle elezioni del 21 aprile 1996. E per non sbilanciarsi troppo, il Teleciambellano si è anche affrettato a prestare il suo sorriso allo spot pubblicitario per il collocamento in Borsa delle Tv del partito-Fininvest. Tanto dalla Sinistra nessuno lo rimprovera. E può perfino permettersi di non badare alla rivalità che c'è all'interno del Pds fra l'amico D'Alema e Walter Veltroni: lui ha un ottimo rapporto anche con il vicepresidente del Consiglio. «Veltroni è uno dei primi, nel Pds, ad aver capito bene cos'è la Tv», ha proclamato il Teleciambellano invitando Veltroni al suo Show. Ma c'è di più. Da giovane, lui conosceva sia Ivanka sia Vittorio Veltroni, i genitori del piccolo Walter. Per cui la stampa ha colto nel segno annunciando che Costanzo è arruolato effettivo nella cosiddetta “Armata Veltroni”.

Nel giugno 1996, la casa editrice veltronian-berlusconiana Baldini & Castoldi ha pubblicato il “saggio” La Tv è piccola firmato Maurizio Costanzo. Si tratta di un libretto nel quale vengono banalmente riciclate una serie di lezioni tenute dal Teletrombone agli incolpevoli studenti dell'Università La Sapienza di Roma. Ma per il quotidiano “l'Unità” (ex direttori: D'Alema e Veltroni) è merce rara, tanto da dedicare al libercolo poco meno di un'intera pagina 16. I tempi della lotta alla P2, per il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, sono evidentemente un lontano ricordo.

E pensare che il regista Nanni Moretti aveva già suonato l'allarme, dichiarando:

«Fa impressione che uno come il piduista Costanzo sia diventato un punto di riferimento della Sinistra, il simbolo della lotta contro la mafia. E evidente che lui sta recitando, è così evidente... Come fanno a non accorgersene?»

Evidentemente hanno una tale voglia di parlare di se stessi... Costanzo è diventato un intoccabile. Lui assegna i ruoli, decide il gioco, può fare domande di qualsiasi tipo, e tutti stanno lì e rispondono. Non possono far domande, gli altri, sul suo passato, niente. L'importante è che lui non venga giudicato.«

### **Tele-eroe per caso**

Con il passare degli anni, il Costanzo Show è diventato un salotto sempre più ambizioso, proprio come il suo gestore. Ha dichiarato lo scrittore Giovanni Mariotti: «[Costanzo ha] un potere tirannico [che esercita] intervenendo non solo nei destini della politica o della letteratura, ma anche in quelli di uomini e donne oscuri che, dopo aver passato uno o più sere su una ribalta illuminata, ne vengono irrimediabilmente cacciati».

Tra le tante chiacchiere sugli argomenti più disparati e surreali, a un certo punto nel talk show di Canale 5 si è anche cominciato a parlare di mafia, affrontando il tema nei modi più diversi (e innocui). Perfino con trasmissioni-staffetta assieme al programma-Rai di Michele Santoro, o bruciando delle magliette come protesta simbolica. Insomma, tutto quanto fa spettacolo (e audience). Con Gianfranco Funari che commenta: «Costanzo è un uomo di regime:

uno che il lunedì ti invita in trasmissione Leoluca Orlando [politico antimafia, NdA], poi per tre settimane di fila di mette un ballerino, un nano, uno scemo, e due scrittori che non vendono».

Gli happening antimafia porteranno allo sgradevole epilogo del 14 maggio 1993. Quella sera, dopo avere registrato la nuova puntata del suo teleshow, Costanzo ha lasciato il Teatro Parioli in compagnia della sua quarta promessa sposa Maria De Filippi per tornare a casa in Mercedes con tanto di autista; seguiva a breve distanza la Lancia Thema degli uomini della scorta. Ma appena superato l'angolo tra via Fauro e via Boccioni, i vetri dell'auto con a bordo i due teledivi sono stati frantumati da un tremendo boato. «Istintivamente mi sono accucciato», racconterà Costanzo, «poi mi sono tirato su e ho guardato Maria... seduta accanto a me. Lei stava bene. Anche l'autista non era ferito... Ho subito pensato che si trattasse dell'esplosione di una caldaia». Ma non era esplosa una

caldaia, bensì 120 chili di tritolo. E la prima impressione è stata che si trattasse di un tipico attentato di mafia, fallito per miracolo.

Superato lo shock, ma senza aspettare che le indagini portassero a una qualche certezza, Costanzo si è subito autocelebrato Tele-eroe antimafia: ha ricordato la puntata dello Show dedicata al problema del racket, il programma con Santoro contro Cosa Nostra, e il dibattito all'indomani dell'uccisione del magistrato Paolo Borsellino. Intanto i quotidiani scrivevano: «Vogliono uccidere la Tv». E

il Tele-eroe-per-caso dichiarava: «La Tv è cambiata, la mafia adesso ci teme.»

Mentre Santoro, l'amico generoso, sosteneva: «Maurizio, la mafia ti odia perché sei un simbolo». Belle parole, ma non tali da incantare un navigato cronista come Enzo Biagi, che a caldo commentava: «Cerchiamo di non essere ridicoli. Bisogna decidere se vogliamo provare a essere obiettivi, oppure fare spettacolo. No, non credo che la mafia abbia paura di certi programmi televisivi».

Nell'aprile del 1996, tre anni di indagini sull'attentato di via Fauro (e su altri analoghi attentati nello stesso periodo, in altre città) hanno portato al rinvio a giudizio di 35 persone per associazione mafiosa e strage.

Secondo uno dei magistrati fiorentini che hanno condotto le indagini, «Cosa Nostra non decise di colpire Costanzo perché lo riteneva pericoloso. Più semplicemente, volevano fargli pagare la beffarda ironia con cui aveva affrontato certi temi di mafia: i boss si erano sentiti presi per i fondelli. Lo dicono dei pentiti attendibili come Giocchino La Barbera e Filippo Malvagna». I collaboratori di giustizia hanno anche indicato gli episodi che avrebbero irritato la cupola mafiosa. La sera del 15 gennaio 1993, in particolare, Costanzo aveva così commentato durante il suo Show l'arresto del numero uno di

Cosa Nostra Totò Riina: «Questa notizia ci riconcilia con questo inizio d'anno».

E il 29 marzo, quando sul palco del Teatro Parioli c'era Carla Cottone, moglie del potente boss palermitano Aldo Madonia, il Telegiornalista l'aveva solleci-tata a sconfessare pubblicamente Cosa Nostra («La mafia è un cancro che deve essere sconfitto», si era spinta ad ammettere la donna).

Benché l'attentato di via Fauro sia stato ricostruito quasi interamente grazie alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, rimangono comunque da chiarire due aspetti a margine della vicenda.

Il primo riguarda una telefonata pervenuta il 18 marzo 1996 alla redazione del quotidiano «la Repubblica». L'anonimo telefonista, parlando a nome del fantomatico gruppo terroristico «Falange armata», ha detto riferendosi all'attentato di via Fauro a Costanzo che «dietro c'era la

famiglia mafiosa dei Graviano ispirata da Dell'Utri».

Il secondo episodio riguarda invece il passato di Costanzo e risale al 1990. La notte del 25 novembre, lo studio romano dell'avvocato Giorgio Assumma (amico, socio e legale del Telegiornalista), in via Settembrini 28, venne devastato da un incendio doloso. Quando gli agenti del 17° Commissariato arrivarono sul posto, trovarono sulle pareti bruciacchiate dell'ufficio alcune scritte tracciate dagli attentatori. «Da quelle frasi, fu chiaro che si trattava di un attentato rivolto a Maurizio», spiega l'avvocato Assumma. «Una diceva:

“Costanzo mercante di morte”, o qualcosa del genere... Questo mi ha dato una tale preoccupazione che ancora oggi evito di ripensarci. Anche perché le indagini non hanno portato a nulla, e nessuno dei responsabili dell'attentato è mai stato individuato».

Costanzo si è premurato di tacere questo grave episodio ai magistrati che hanno indagato sull'attentato di via Fauro. Anche quando gli è stato espressamente domandato se in precedenza avesse ricevuto minacce. Eppure di minacce ne aveva ricevute. Per esempio nel febbraio del 1991, come informava il “Corriere della Sera”: «Una bomba-carta è stata trovata ieri sera di fronte al teatro

“Parioli”, sotto un furgone targato Napoli, di proprietà della Fininvest. Intorno alle 22.30, mentre era in corso lo spettacolo del Maurizio Costanzo Show, è giunta una telefonata anonima alla cassiera del teatro che segnalava la presenza della bomba [...]. I carabinieri... perlustrando all'esterno il palazzo hanno trovato la bomba sotto il furgone. Questa, che era ad alto potenziale - secondo gli artificieri - si trovava in quel posto da diversi giorni».

Del resto, il Tele-eroe per caso, discreto fino alla reticenza, lo ha detto e scritto a chiare lettere: «Rispondere lo ritengo un obbligo, dire la verità è un optional».